



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2

b. : 11

fasc. : UA 34

UN CASO EDITORIALE

C'è un anticomunismo civile, convincente. E c'è un anticomunismo becero e strumentale. Ci sono sempre stati. In origine, i due anticomunismi apparivano incommunicabili: il primo comprendeva Ernesto Rossi ed Ezio Vanoni, Ugo La Malfa e Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi e Leo Vallani. Non sempre essi erano d'accordo fra loro. Ma su un punto sì: la differenza di «specie», il salto di dignità che li distingueva da Giorgio Almirante, da Rodolfo Graziani, fu-
no Valerio Borghese o Luigi Gedda. L'anticomunismo — che per loro restava un «valore» primario — non poteva servire da collante con l'altra sponda.

Poi tutto s'è confuso. E le differenze tendono a dileguarsi (al punto che un Lucio Colletti manifesta, appena può, il comprensibile disagio di convivere in una stessa «casa» con i comunisti).

Stati di fatto che l'antibolscevismo, benché postumo, è diventato una ginnastica cui il centro-destra antifascista portenti terapeutici. L'anticomunismo senza più distinzioni o graduatorie di merito trabocca da un numero crescente di giornali, invade i libri (non tutti, è ovvio), la «prensa del potere», data per certa, conferisce ai piazzisti di storia patria un'elforza a comando. Non è francamente difficile individuare, in queste settimane, da dove parta il comando.

Con poco equilibrio e discernimento — sta secondo alla

qualità dei testi che al nome degli autori — la Mondadori sforna libri che vertono sui delitti del comunismo mondiale o mostrano, il criterio che sembra guidare una simile strategia aziendale è un deliberato gazzabuglio. Di un autore ormai classico e di sperticata serietà, Robert Conquest, la casa di Segrate ha appena pubblicato il volume *Reflections on a Russian Century*. Tutto bene, se a quest'opera non fosse stato im-

posto, in Italia, un sottobossai-
no 7 flessivo: *Il secolo stellato*,
quali «11 di
mezzo fra il de-
lito di Novi Li-
gore e le gesta
d'un serial kil-
ler da ferrovia
locale. In con-
temporanea
con il Conquest
arriva in li-
breria, edito da
Mondadori,
un saggio del
memo illustre
Giancarlo Lehner, scritto con
Francesco Bi-
gazzi. Anche
qui un titolo
stentoreo: *La
tragedia dei
comunisti Ita-
liani*. Non oc-
corre più di
no spingere per
capire che si
tratta di pos-
sibile assassinio
d'intenti
propagandisti-
ca che in rende
molto, in verrebbe posto in
fondo a uno scaffale.

C'è però, come in tutti i me-
lodrammi, il dio di pietra. Lo
giovane, anche se lo storico
«cagno» Bertelli e il giornalista
francesco Bigazzi (anch'era in-
La loro *Politica mon-*
v'entra il *Per*, l'altro, *Comu-*
della. Non a caso è un raccogli-
di testi, di autori e di avveni-
menti. Essi ne
sua in coppia i «cattivi». Il te-
ma: Proclama a indovinare.
Cio è il distinge a prima vista

C'è un
anticomunismo
civile
e convincente
e un altro
strumentale
e fazioso



Una grande
casa editrice
sforna
libri a ripetizione
sui delitti del
comunismo, ma
pieni di errori

SE LA STORIA DIVENTA CATTIVA

NELLO AJELLO

questo volume dai suoi tanti
«fratelli e coetanei» è l'orga-
no con il quale è stato messo
insieme, per evitare — così per-
dopo il sospetto — che uscisse a
urto gli aperte. Solo una fretta
divorante, infatti, può far sì che
— nell'introduzione in cui Sergio
Bertelli rammina propri arti-
coli e frammenti di libro sul co-
munismo dalle origini in poi —
si ritrattino con il nome di Ga-
etano Colui che fu segretario del
Pci in un tempo non poi antidi-
luciano: parlano di Francesco
De Martino (può darsi che l'au-
tore l'abbia confuso con Gaet-

no Martino, a lungo ministro
degli Esteri nei governi centristi
del dopoguerra). E com'— altri-

Una volta c'erano
Ernesto Rossi e Luigi
Einaudi, oggi c'è
Francesco Bigazzi

menti sparsi che Piero Calamandrei (1899-1986, giurista
celebre, e acinoto a Firenze
dove Bertelli ha shitato e inse-

gnato per decenni) venga
scambiato con il giornalista
Mauro Calamandrei — classe
1925 — che fu a lungo corri-
spondente dell'Espresso da
New York e che oggi collabora
al Sole 24 Ore? Il Calamandrei
felicitamente in vita apprenderà
forse con stupore di aver mani-
festato «attenzione verso gli
ideali del socialismo». L'indice
dei nomi conferma: Piero è di-
venuto Mauro (e Francesco si
chiama Gaetano). Mauro va su-
bito avvertito, una risata non si
nega a un amico.

I libri-ripetizione hanno que-

sto di buono: uno già li ha letti.
Occorre ammettere che non
tutti i contributi a firma Massi-
mo Caprara, compresi nel vo-
lume — qua e là romanzeschi,
ma certo meno pedestri della
media — mostrano un volto
inedito. Almeno uno, intitolato
Rosella: una strage (Einaudi). Ri-
serva una sorpresa: si sostiene
che i comunisti, prima di or-
dire l'attentato del 23 marzo
1944, erano già scesi in Italia
a una spiata, che tra le vittime
della prevista (anzi accaduta)
rappresaglia ci sarebbero stati
per il loro compagno e molti

IN SICILIA 50 DI LORO DECLAMAVO VERSI. C'È ANCHE SANGUINETTI I POETI RECITANO SUL TRENO

TANO GULLO

Bronte (Catania)
Il treno balla mentre aggredisce
le pendici dell'Etna e le parole
vengono cancellate dallo strido
delle rotaie. Elio Pagliarani
ed Edoardo Sanguineti per farsi
sentire dai passeggeri declamano
i loro versi con un orgoglio. Per

dei giovani che non scrivono più,
replica che non è vero, «scrivono
moltissimo e spesso solo per se
stessi. Il problema è che scrivono
male. Una volta si scrivevano let-
tere d'amore, oggi i messaggi
col telefonino o al chat con i
compagni. E si copiano i versi a Ca-

tutti da Fulvia sabato sera di PERICOLI e PIRELLA

BERLUSCONI DICE
DI ESSERE IL MIGLIORE
AL MONDO.

EC CO

comunismo, «maestra, Gaetano M...
benché positivista, è diventato
una ginnastica cui il centro-de-
stra attribuisce portenti tera-
peutici. L'anticomunismo sen-
za più distinzioni o gradazioni
di merito trabocca da un nume-
ro crescente di giornali, invade
i libri (non tutti, è ovvio). La
«presa del potere», data per ac-
tata, conferisce ai piazzisti di sto-
ria patria un'effloria a coman-
do. Non è francamente difficile
indovinare, in queste settimane,
da dove parla il comando.

Con poco equilibrio e discer-
nimento — sia riguardo alla

tratta di poca
cross, e filtrata senza l'intento
propagandistico che lo rende
molto, troverebbe posto in
fondo a uno scaffale.

C'è però, come in tutti i me-
lodrammi, il dio di petto. Lo
emettono, a due voci, lo storico
Sergio Bertelli e il giornalista
Francesco Bigazzi (ancora lui).
La loro fatica monodociana
s'intitola *Il Pci, la storia dimen-
ticata*. Si tratta d'una raccolta di
testi italiani e stranieri. Essi ne
sono in coppia i curatori. Il te-
ma? Proviamo a indovinarlo.
Chi che distingue a prima vista

questo volume dal suo tanti
confratelli e coetanei è l'orga-
nismo con il quale è stato messo
insieme, per evitare — chi per-
doni il sospetto — che successe
urne già sperte. Solo una fretta
divorante, infatti, può far sì che
— nell'introduzione in cui Ser-
gio Bertelli ruminava propri ar-
coli e frammenti di libro sul
comunismo dalle origini in poi —
si ribattezzi con il nome di Gae-
tano colui che fu segretario del
Pci in un tempo non poi antidi-
stinto: parliamo di Francesco
De Martino (può darsi che l'au-
tore l'abbia confuso con Gaeta-

no Martino, a lungo ministro
degli Esteri nel governo centrista
del dopoguerra). E come altri-

Una volta c'erano
Ernesto Rossi e Luigi
Einaudi, oggi c'è
Francesco Bigazzi

menti spiegarsi che Piero Calamandrei (1889-1956, giurista
celebre, e acuminato a Firenze
dove Bertelli ha abitato e inse-

gnato per decenni) venga
scambiato con il giornalista
Mauro Calamandrei — classe
1925 — che fa a lungo corri-
spondente dell'*Espresso* da
New York e che oggi collabora
al *Sole-24 Ore*? Il Calamandrei
felicitemente in vita apprenderà
forse con stupore di aver mani-
festato «attenzione verso gli
ideali del socialismo». L'indice
dei nomi conferma: Piero è di-
venuto Mauro (e Francesco si
chiama Ernesto), Mauro vasa-
bitto avvertito, una rivista non si
nega a un amico.

I loro ripostiglio hanno que-

sto di lusso: uno già li ha visti
Occorre ammettere che non
tutti i quotidiani a firma Massimo
Capra, compresi nel vo-
lume — quali la *primaneschi*,
ma certo non potersi della
media — mostrano un volto
inedito. Almeno uno, intitolato
Rasella: una strage cercata, ri-
serva una sola presa: si sostiene
che i comunisti, prima di or-
dine l'attentato del 23 marzo
1944, erano già sicuri, grazie a
una spia, che fra le vittime
della prevista (anzi predebetta)
rappresaglia ci sarebbero stati
pochi loro compagni e mol-

IN SICILIA 50 DI LORO DECLAMANO VERSI. C'È ANCHE SANGUINETI

I POETI RECITANO SUL TRENO

TANO BULLO

Bronze (Catania)
Il treno balla mentre aggredisce
le pendici dell'Etna e le parole
l'evengono cancellate dallo strid-
dere delle ruote. Elio Pagliarani
ed Edoardo Sanguinetti per farsi
sentire dal passeggero del treno
loro versi con un megafono. Per
tutto marzo, cinquanta poeti tra-
sportano la poesia sul treno di par-
tenza, e in arrivo, nella stazione di
Catania. L'iniziativa, si è offerta
della parola, organizzata da An-
tonio Presti, fondatore della *Ma-
mara d'arte*, in collaborazione
con le Ferrovie dello Stato, ha già
toccato Siracusa, Augusta, Lentini,
Gela e Bronze.

Ovunque curiosità e applau-
si, allegria e autografi. Di giorno si
recita nelle carrozze e la sera nei
salotti della buona borghesia si-
lacusa. «Abbiamo rifiutato i contri-
buiti pubblici e allora ci danno una
mano gli amici», dice Antonio Pre-
sti. «Sono una sessantina le fami-
glie che aprono le loro case ai no-
stri poeti e questo è un segnale
bellissimo. Non potevo accettare
soldi da chi inquina e corrompe la
parola. Solo i poeti possono ridar-
re senso al linguaggio ormai asser-
vito e logorato, quindi perduto».

I poeti si danno un da fare ne-
gli scompartimenti, mentre il tre-
no attraversa i paesi della Circu-
metra, fino a un'altitudine di
1000 metri. Pagliarani recita Aldo
Palazzeschi, Roberto Mussapi
legge versi dal suo libro *La polvere
e il fuoco*. «Lo poeta scrive dietro»,
racconta, «ritornando all'ospite».
C'è la nebbia di Ichnusa, il
sole di Amalfi, la pioggia di Me-
rano, la salsedine della Sicilia e la
fulgine dell'Etna. Poi in un afflu-
to racconta che lui da studente all'U-
niversità di Bologna preparava gli
esami in treno. Ogni mattina ve-
ne prendeva uno a caso per studiare
tranquillo. Edoardo Sanguinetti
parla molto e molto ascolta. A un
giovane poeta, che scrive per
amore, dice che anche lui ha sem-
pre scritto per amore. «E le donne
ci cascano sempre». A una stu-
dentessa di lettere che si lamenta

dei giovani che non scrivono più,
risponde che non è vero. «Scrivono
moltissimo e spesso solo per se
stessi. Il problema è che scrivono
male. Una volta si scrivevano let-
tere d'amore, oggi i messaggi
sul telefonino o si chatta con i
compagni. Mio padre viveva a Ge-
nova, mia madre a Torino e si scri-
vorono. Ho trovato le loro lettere
d'amore. Ne ho letto tre, quattro,
ma mi sentivo a disagio, non mi
piaceva entrare nella loro inti-
mità. Così le ho distrutte. I mes-
saggi dei giovani di oggi non la-
sciano segno, ma queste tracce
fore non servono».

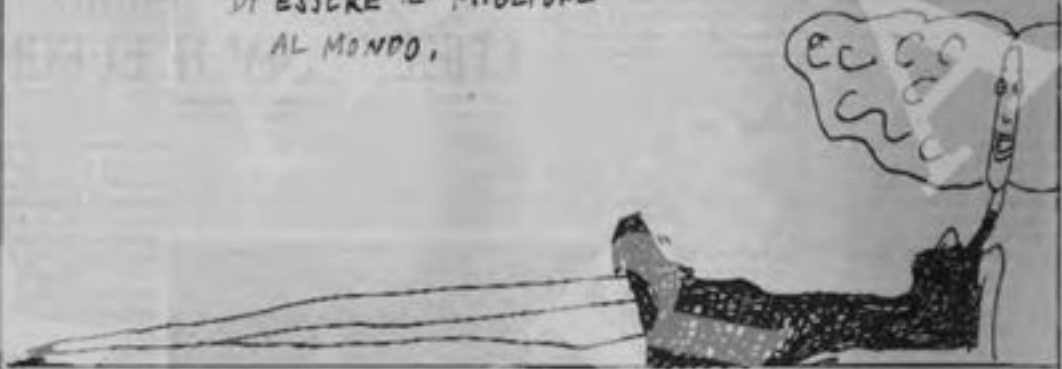
I poeti recitano poesie sul bi-
nari, fuori la natura è un'esplosio-
ne di colori e odori. La nebbia na-
sconde il vulcano. Solo i marmi
di pietra levica ne rivelano la
presenza. Poi a Santa Maria di Li-
codia la vetta innevata con il pen-
nacchio di fumo compare. Poi
scompare subito dopo a Bianca-
vila, la fermata successiva. Un ra-
gazzo. Alberto, un tempo tra i
Folano Eruo Silietta, poeta di Gela.
Ha perso il treno a Catania e lo ha
inseguito con l'auto. La sua ca-
nzone, anche quaranta ragazzi di
Librino, quartiere a rischio di Ca-
tania, che per 15 giorni si sono
preparati all'incontro con i poeti.
Fanno domande inusuali (i poeti
rispondono la meglio): è vero che i
poeti si affacciano alla finestra e
solo se c'è pioggia scrivono una
bella poesia? Maria Attanasio,
Gabriele Chiamparoli, Domenico
Cannocchia e Elio Pagliarani rido-
no. Poi in un lungo rotolo di carta
si scrive una poesia collettiva.
«Come i surrealisti», dice Paglia-
rani che scrive il primo verso: «An-
diamo girarvi per mano».

Un intreccio sterminato di ca-
mi nudi di pistacchio coltivati nel
terreno lavico annuncia l'arrivo a
Bronze. A tavola la poesia più ap-
plaudita. Una scritta il padre di
Sanguinetti. La recita il figlio:
«Riempi il bicchiere che è vuoto,
vuota il bicchiere che è pieno. Non
lo lasciare mai vuoto, non lo la-
sciare mai pieno».

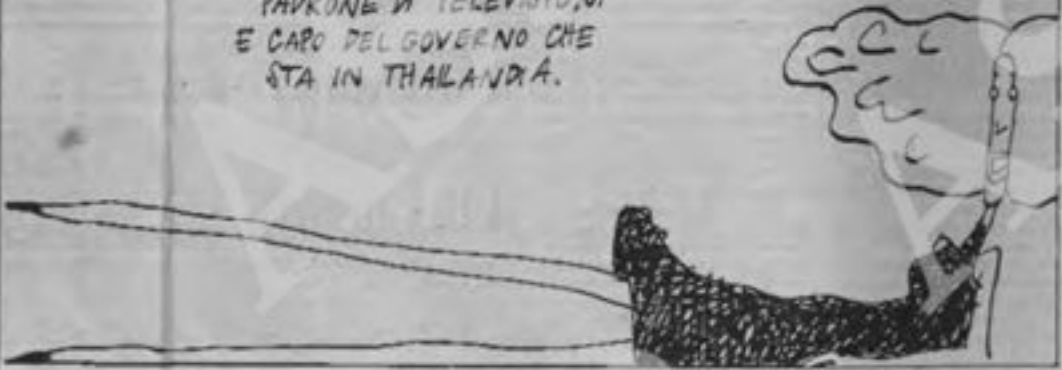
tutti da Fulvia sabato sera

di PERICOLI e PIRELLA

BERLUSCONI DICE
DI ESSERE IL MIGLIORE
AL MONDO.



DEVE AVER BATTUTO
IN FINALE QUEL'ALTRO
PADRONE DI TELEVISIONI
E CARO DEL GOVERNO CHE
STA IN THAILANDIA.



Bis



Una manifestazione del Pci. A sinistra, Mauro Calamandrei e Piero Calamandrei

Francesco Conzaga, l'epoca presidente della Repubblica, penso di mandare a stacca tre storici: Giuseppe Galasso, Gabriele De Rosa e Giuseppe Tarabuttani, con l'incarico di controllare l'autenticità del documento; poi, con me, fece nulla. Finesse non è mai il curatore del volume hanno una delegata a un altro studio, Vladimir Galasso, il capitolo su Togliatti e i prigionieri.

Connota la prosa di Bigazzi uno stile robotante. Vi si respira un'aria amministrativa da seguito inavvolabile; egli definisce, ad esempio, «storici documenti» (e non, semmai, documenti storici) certe carte da lui disepolite, concernenti le responsabilità, già largamente note, di Togliatti nella liquidazione del partito comunista polacco alla fine degli anni Trenta. In definitiva, poco di nuovo Bigazzi ci dice sulle tragedie del comunismo.

Fraicamente tragica è invece la scelta di Paolo Pisano come estensore del capitolo sulla Resistenza, da lui in verità definita — e così s'intitola il suo scritto — *La guerra privata del Pci*. Qui ogni commento è superfluo: non si tratta d'un saggio di storia, ma di un'inutile provocazione. Simile da visionari come un barbone di credibilità in questo genere. E la firma che fa del fratello il fratello minore è quel Carlo Pisano, morto nel 1997, ex segretario della Decima Mas, per cinque le cadute annate del Mai, dal quale si staccò nel '91 per fondere il Movimento socialismo e libertà.

L'ultima sua opera s'intitola *Io comunista*. Alla sua morte Paolo Pisano — quello della *Guerra privata del Pci*, già costante accanto a Giorgio di varie opere storiche — dichiarò: «Nel giorno dell'addio, chiedo un'ultima favore a questo fratello splendidamente inopportuno: l'aiuto a restare degno di lui».

Missione compiuta. Ovvero: accadde in libreria.

mente) bolscevici e trotzkisti. A questo punto, per prime a stendere, per tempo sanali, un'esclamazione sulla fantasia della storia.

La guerra privata del Pci. Qui ogni commento è superfluo: non si tratta d'un saggio di storia, ma di un'inutile provocazione. Simile da visionari come un barbone di credibilità in questo genere. E la firma che fa del fratello il fratello minore è quel Carlo Pisano, morto nel 1997, ex segretario della Decima Mas, per cinque le cadute annate del Mai, dal quale si staccò nel '91 per fondere il Movimento socialismo e libertà.

L'euforia dei nuovi piazzisti ormai convinti di essere al potere

da Bigazzi e reso più unico dello storico. Francesco Andreucci, il libro poi modificato, è stato modificato in dodici punti.

LO SCULTORE OSPITE D'ONORE

Consagra alla Biennale del Cairo

È il Pci. Conzaga l'ospite d'onore della Biennale del Cairo che si tiene nella capitale egiziana dal 15 marzo al 15 maggio presso il Palazzo delle Arti e il Centro Alkhatoun. Quindici grandi sculture dislocate tra le piazze dell'Opera e delle Arti ripercorrono il itinerario dello scultore italiano. Si inizia con un grande Colosso del '61 e un *Figlietto* dello stesso anno, entrambi in bronzo, opere dromopanti per l'introduzione del principio della frontalità. Seguono i *Ferri Inasprimenti* del '65-'66, in cui i piani si frammentano e gonfiano nella felicità del colore, e le *Sculture in ferro* del '68, opere di una trasparenza mai raggiunta prima dalla scultura, spesso due decimetri di millimetro. Nello stesso anno nascono anche gli *Edifici Frontali*, mentre a partire dagli anni Settanta iniziano le sculture a dimensione urbana come gli *Oracoli* di Tebe del '78. In ferro bianco e alti quasi 5 metri.

Come pochi altri artisti di questo secolo, Conzaga, attraverso tutti gli aspetti della creazione artistica (dal disegno, scultura, pittura, e passando da misure monumentali a quelle degli arredi urbani), quelle piccolissime del 1977, il momento però, come spiega l'editore, è un'opera di un'epoca.

UN LIBRO DI LUIGI BERLINGUER E MARCO PANARA

LE CONFESIONI SULLA NUOVA SCUOLA

MIRIAM MATTEI

Non è mai accaduto, a quanto ricordo, che un ministro, alla fine del suo mandato abbia sentito il bisogno di "confessarsi in pubblico" per raccontare le sue ambizioni, la sua fatica, le sue difficoltà, i suoi successi, le sue sconfitte. Luigi Berlinguer, ministro della Pubblica Istruzione per quattro anni, dal maggio del 1996 al maggio del 2000, ha avuto l'occasione di farlo, e per farlo ci voleva tanto più coraggio in quanto il partito e la coalizione alla quale apparteneva ed appartiene, ha voluto sostituirlo "in corso d'opera", dando così soddisfazione al movimento alle proteste degli insegnanti che avevano clamorosamente bocciato il cosiddetto "compromesso" con il quale il ministro aveva tentato di introdurre, per la prima volta, nella nostra scuola un criterio di valutazione dei docenti.

Da "prime voice" Luigi Berlinguer ne aveva già intralciate e realizzate molte, in un ministero e in una scuola in cui, per decenni si parlava di riforme senza tuttavia realizzarne alcuna. L'ultima, che si deve al centro-sinistra del 1992 e al suo presidente Provanzi, era stata la istituzione della media unificata. Dopo di allora, discussioni tante e tante proposte di legge, ma tutte senza esito. Va-

lidiare si dirigit ad agli insegnanti (chiamati a scegliere tra tre diversi tipi di rapporto e di impegno orario), una scuola che dovrà radicarsi nella realtà e cultura locale, stabilire un diverso rapporto con gli studenti (chiamati ad assumere i maggiori doveri in cambio di nuovi diritti) e con le famiglie, sollecitate a una reale partecipazione dopo la deludente esperienza dei cosiddetti «decreti delegati» (un orgia di parole e nessuna possibilità di decisione). Da questa scuola di impianto europeo, i ragazzi dovrebbero uscire più attrezzati alle sfide imposte da una società più esigente e moderna.

Ma quando, dove e come è stata discussa e approvata una riforma così radicale e così importante per il paese? Questa è la prima sorpresa: la riforma non è contenuta in un solo ed organico articolo di legge, discusso e varato dal Parlamento, ma è stata costruita pezzo a pezzo, come un mosaico o un puzzle il cui disegno complessivo dovrebbe emergere, visibile, solo alla fine, quando tutti i frammenti siano al loro posto. Un esempio per tutti, forse il più clamoroso: il fondamentale principio dell'autonomia con il quale il sistema viene liberato dal vecchio burocratismo, dalle circolari e dall'eccesso di omologazione, con il quale vengono affidate nuove responsabilità e scelte, anche sul piano dei contenuti, alle singole scuole, in modo possibile ed auspicabile con la loro competenza e concorrenza tra loro, questo principio è contenuto in un articolo della legge finanziaria sul decentramento amministrativo.

La adozione di questa procedura legislativa, la decisione cioè di costruire una riforma organica attraverso tanti spezzoni può apparire — ed è — abbastanza singolare. Può darsi fosse l'unica percorribile al fine di vincere resistenze, riserve e ostilità che in questo modo non hanno avuto la possibilità di coagularsi. E infatti, la «scuola nuova», che dà il titolo al libro di cui parliamo, la riforma che il paese attendeva da decenni, è finalmente realtà.

Ma la procedura ha comportato un prezzo non trascurabile: discussa e approvata a pezzi, prima il probando del Parlamento, prima la nuova «magistralità» poi l'autonomia, la riforma non si è mai proposta al mondo della scuola ed alla pubblica opinione come un tutto organico, un elemento centrale della politica del centro-sinistra, una risposta alta al bisogno di modernizzazione del paese. E, insieme, un momento necessario di aperto confronto e dibattito. L'ingegner Berlinguer riconosce l'esistenza di questo limite quando scrive: «Il metodo politico-legislativo adottato ha in qualche modo messo la computerizzazione l'opacità dell'operazione complessiva, ma questa inevitabilmente abbiamo ritenuto di dare la priorità al fare e sono tuttora convinto che sia stata la scelta giusta perché la riforma è un compromesso organico, e siamo riusciti a coagularla a portarla».

È un possibile che, per le divisioni del centro-sinistra, la riforma non si è mai proposta al mondo della scuola ed alla pubblica opinione come un tutto organico, un elemento centrale della politica del centro-sinistra, una risposta alta al bisogno di modernizzazione del paese. E, insieme, un momento necessario di aperto confronto e dibattito. L'ingegner Berlinguer riconosce l'esistenza di questo limite quando scrive: «Il metodo politico-legislativo adottato ha in qualche modo messo la computerizzazione l'opacità dell'operazione complessiva, ma questa inevitabilmente abbiamo ritenuto di dare la priorità al fare e sono tuttora convinto che sia stata la scelta giusta perché la riforma è un compromesso organico, e siamo riusciti a coagularla a portarla».

Le difficoltà di una riforma radicale, i suoi contenuti, le resistenze incontrate



Luigi Berlinguer

Le la pena di citare qualcuna: risale a quasi trent'anni fa la proposta di ridare i troppi indicatori della scuola media superiore (licei, istituti tecnici, magistrali e professionali), a venticinque anni fa quella di organizzare un sistema di educazione degli adulti, a quindici anni fa quella di unificare il ciclo di base ed elevare l'obbligo scolastico. Dibattiti, polemiche, convegni, proposte di legge azionate così numerose da riempire intere biblioteche, ma nessuna riforma organica, indicata tuttavia puntualmente, da tutti i governi, come necessaria e urgente indispensabile. In compenso venivano approvate una quantità di leggi e leggi, la maggior parte delle quali volte a creare posizioni di precariato degli insegnanti, altre parziali e marginali come il nuovo esame di maturità istituito nel 1996, previsto come provvisorio, è entrato in vigore per trent'anni.

Se, nonostante questa inoperosità del Parlamento di legiferare e rinnovare, la nostra scuola ha potuto rispondere, almeno in parte, alle esigenze del paese, portando il 75% dei nostri ragazzi al diploma superiore, di questo — ricorda Tullio De Mauro nella sua bella prefazione — dobbiamo essere grati a coloro che nella scuola hanno operato, con intelligenza e generosità, «versando vino nuovo nel vecchio otre dei programmi». Ma oltre un certo limite, ciò non era più possibile. Occorreva, appunto, una riforma organica e complessiva, che oggi è opera compiuta.

Tutta la vicenda è raccontata con molta, forse eccessiva sobrietà, in queste 172 pagine (Luigi Berlinguer, con Marco Panara *L'azienda nuova*, prefazione di Tullio De Mauro, Loescher, pag. 172, lire 24.000), nettamente divise in due parti, la prima dedicata all'analisi del sistema

2

nemici, azionisti e trotskisti. A questo punto si ripete a stento, per troppa banalità, un'esclamazione sulla fantasia della storia.

Fra gli scritti meno entusiastici dell'opera figurano i saggi composti dall'ubiquo Francesco Bigazzi, il secondo dei curatori del libro, un tempo corrispondente della Russia per vari giornali, ai quali di continuo veniva «scoperto» provegnendo dagli archivi moscoviti. Nove anni fa, il suo nome venne associato alla pubblicazione di una lettera di Eugenio Forte-

cerente clinica, sul destino dei prigionieri di guerra trasferiti in Russia. Il documento, trovato

L'euforia dei nuovi piazzisti ormai convinti di essere al potere

da Bigazzi e reso pubblico dallo storico Francesco Andreucci, risultò poi modificamente «rimaneggiato» in dodici punti

an. È la firma che fa fede. Paolo è il fratello minore di quel Giorgio Pisanò, morto nel 1997, ex paracadutista della Decima Mas, per cinque legislature senatore del Msi, dal quale si staccò nel '91 per fondare il Movimento «Fascismo e libertà». L'ultimo suo libro s'intitola *Io fascista*. Alla sua morte Paolo Pisanò — quello della *Guerra privata del Pci*, già coautore accanto a Giorgio di varie opere storiche — dichiarò: «Nel giorno dell'addio, chiedo un ultimo favore a questo fratello splendido: che il suo nome sia fatto a restare». Segno di fede.

Missione compiuta. Ovvero: accadde in libreria.

LO SCULTORE D'OPITE D'ONORE

Consagra alla Biennale del Cairo

E' Pietro Consagra l'ospite d'onore della Biennale del Cairo che si tiene nella capitale egiziana dal 15 maggio presso il Palazzo delle Arti e il Centro Alkhatwat. Quindici grandi sculture dislocate tra le rovine di Opita e delle Arti ripercorrono l'itinerario dello scultore italiano, si inizia con un grande Colloquio del '67 e un *Biglietto* dello stesso anno, entrambi in bronzo, opere di ampio respiro per l'introduzione del principio della frontalità. Seguono i *Ferri trasparenti* del '65-'66, in cui i piani si frantumano e si fondono nella città del Colosseo, e le *Satellitiste* del '68, opere di una trasparenza mai raggiunta prima dalla scultura, spesso due decimetri di spessore. Nello stesso anno nascono anche gli *Edifici Frontali*, mentre a partire dagli anni Ottanta iniziano le sculture a dimensione urbana come gli *Orizzonti* Tebe del '88, in ferro bianco e alti quasi 5 metri.

Come pochi altri artisti di questo secolo, Consagra ha attraversato tutti gli aspetti della creazione artistica toccando disegno, scultura, pittura, e passando da misure monumentali come quelle degli anodi urbani a quelle piccolissime dei gioielli rimanendo però, come spiega Giovanni Carandente nel catalogo promosso dal Ministero degli Esteri italiano, edito da Mazzotta e curato da Gabriella Di Milla, sempre costantemente coerente con il principio che l'ha ispirato sin dall'esordio, quello della frontalità. Gli altri ospiti d'onore della Biennale egiziana, uno delle manifestazioni più importanti del Mediterraneo orientale, con 50 paesi presenti, è dedicata quest'anno al tema dello spirito e al superamento delle divisioni tra anima, corpo e tecnologia, sotto il Gruppo Coltra per la Democrazia, Amici per la Francia, l'Orchestra Abruzzese per l'Olandese Peter Welbel per l'Austria.



Lo scultore Pietro Consagra

ma nessuna riforma organica, indicata tuttavia puntualmente, da tutti i governi, come necessariamente indispensabile. In compenso venivano approvate una quantità di leggi e leggi, la maggior parte delle quali volte a sanare posizioni di precariato degli insegnanti, altre parziali e contraddittorie: il nuovo esame di maturità istituito nel 1968, previsto come provvisorio, è restato in vigore per trent'anni.

Se, nonostante questa incapacità del Parlamento di legiferare e rinnovare, la nostra scuola ha potuto rispondere, almeno in parte, alle esigenze del paese, portando il 75% dei nostri ragazzi al diploma superiore, è questo — ricorda Tullio De Mauro nella sua bella prefazione — dobbiamo essere grati a coloro che nella scuola hanno operato, con intelligenza e generosità, «versando vino nuovo nei vecchi orci del programma». Ma oltre un certo limite, ciò non era più possibile. Occorreva, appunto, una riforma organica e complessiva, che oggi è opera compiuta.

Tutta la vicenda è raccontata, con molta, forse eccessiva, nitidezza, in queste 172 pagine di Luigi Berlinguer, con Marco Panara *La scuola nuova*, prefazione di Tullio De Mauro, Laterza, pagg. 172, lire 24.000, nettamente divise in due parti, la prima dedicata all'analisi ed alla illustrazione dei singoli provvedimenti, la seconda dedicata alle difficoltà e resistenze incontrate, a quella che lo stesso Berlinguer definisce la «fatica del riformismo» in un paese come il nostro in cui la sinistra è divisa, e la destra oscillante, in materia scolastica, tra *deregulation selvaggia* e *devolution* in chiave «padana» (il libro sarà discusso da Tullio De Mauro, Rocco Buttiglione, Marco Belpoliti e Marco Panara nella sede romana della Laterza il 21 marzo alle ore 16).

Dalla prima parte esce dunque un quadro preciso di quello che sarà, che potrà essere la nuova scuola, la sua architettura complessiva e i suoi contenuti, la sua nuova struttura organizzativa, con il passaggio dal centralismo all'autonomia, e dunque con le maggiori responsabilità

riforma radicale, i suoi contenuti, le resistenze incontrate



Luigi Berlinguer

le discusse e approvate a pezzi, prima il prodimento dell'obbligo poi il riordino dei cicli, prima la nuova «maturità» poi l'autonomia, la riforma non si è mai proposta al mondo della scuola ed alla pubblica opinione come un tutto organico, un elemento centrale della politica del centro-sinistra, una risposta alta al bisogno di modernizzazione del paese. E, insieme, un momento necessario di aperto confronto e dibattito. Lo stesso Berlinguer riconosce l'esistenza di questo limite quando scrive «il metodo politico-legislativo adottato ha in qualche modo nascosto la completezza e l'organicità dell'operazione complessiva, ma consapevolmente abbiamo ritenuto di dare la priorità al fatto e non tanto convinto che si sia stata scelta questa perché la riforma c'è, è compiuta e organica, e siamo riusciti a condurla in porto».

È ben possibile che, per le divisioni del centro-sinistra e la debolezza della cultura riformista, non ci fosse altra via per condurre in porto la riforma. Ma non ne sarà facile l'applicazione. «Temo», scrive Berlinguer, la sinistra arcigna e nostalgica che continua a guardare con sospetto all'autonomia; la destra estrema, anch'essa nostalgica e autoritaria, arroccata sul vetero-statalismo, ma anche la destra populista, superficialmente liberista che potrebbe interpretare l'autonomia in termini di *deregulation selvaggia* e *devolution* in chiave padana, con la privatizzazione della cultura e la focalizzazione del corpo insegnante. I pericoli che insidiano la nostra scuola sono dunque molti. La riforma è stata condotta in porto, ma quel porto resta aperto a molte incursioni, è tutt'altro che sicuro.



CITTA' DI PALERMO
ASSESSORATO ALLA CULTURA
SOPRINTENDENZA ISTRUZIONI CULTURALI
SOPRINTENDENZA BENI CULTURALI
E AMBIENTALI DI PALERMO
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEologici
E RICORDI DI BELLA

ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI
AMBIENTALI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
SOPRINTENDENZA BENI CULTURALI
E AMBIENTALI DI PALERMO
CAPITOLATO REGIONALE DELLA SICILIA, PALERMO
MUSEO REGIONALE DI MESSINA

Sulle orme di Caravaggio

tra Roma e la Sicilia

Palermo, Palazzo Zumbo
4 marzo - 30 maggio 2004
tutti i giorni 9,30-19,30, lunedì chiuso

Viste guidate, gruppi
tel. 091 581216 tel. 06-8411312
Prenotazioni on line www.ticketteria.it

organizzazione generale
Ingegneria per il Coltur

casella postale

2

2

BLS



Acquavite d'uva

UN PAESE AI PRIMI POSTI PER PRODOTTO INTERNO LORDO MA AGLI ULTIMI PER INNOVAZIONE. UN CONVEGNO SPIEGA PERCHÉ

Il futuro dell'Italia legato a una parola

FRANZESI POLENI

A un Cinquanta, sfida tra America e Russia per la conquista dello spazio. Nonostante gli enormi sforzi fatti, gli americani furono battuti nel tempo dai sovietici che, nel 1957, misero in orbita il primo satellite. La reazione a questa dura umiliazione fu la seguente: riunite a raccolta le migliori menti scientifiche e organizzative della nazione, si si dedicò allo studio della creatività e ai modi per renderla efficace. Il risultato di queste ricerche (pubblicate in un volume dal titolo *Creativity and its Cultivation*) fu che, nel 1959, il primo uomo a mettere piede sulla Luna nel 1969 fu un americano.

Allo studio della creatività, ai modi per coltivarla e smalarla come risorsa strategica, ora Regione Toscana e Comune di Firenze dedicano un convegno internazionale che si terrà a Firenze il 28 e 29 settembre. Ciò che sfida che è stata posta, una domanda che impone di cercare di riparla. La domanda che direbbe scientifica dell'industria, è: «quanto è l'Italia, docente di Tecniche della comunicazione», il libro di Milano, pubblicata e conosciuta per la comunicazione.

L'ORGANIZZATRICE

Annamaria Testi:
«Lanciamo un allarme, siamo all'emergenza»

Il convegno, curato da Guerci, non è solo un'immagine abstratta, ma anche la risposta di un'industria che ha un'idea...

L'incontro

- **28 settembre**, ore 10,30, convegno internazionale sulla creatività e l'innovazione, a Palazzo del Comune di Firenze.
- **29 settembre**, ore 10,30, convegno di Firenze, Palazzo del Comune di Firenze, Piazza della Libertà.
- **28 settembre**, ore 10,30, convegno di Firenze, Palazzo del Comune di Firenze, Piazza della Libertà.
- **29 settembre**, ore 10,30, convegno di Firenze, Palazzo del Comune di Firenze, Piazza della Libertà.
- **28 settembre**, ore 10,30, convegno di Firenze, Palazzo del Comune di Firenze, Piazza della Libertà.
- **29 settembre**, ore 10,30, convegno di Firenze, Palazzo del Comune di Firenze, Piazza della Libertà.

Da qui, dunque, l'idea originaria del convegno.

«Chi, infatti vuole, innanzi, fissare una definizione del termine, evitando confusioni e imprecisioni (per esempio, i creativi della pubblicità ecc.), del convegno l'ultimo pezzo di chiamare "creativa" la figura del manager Tremonti, o le sortite di Caldeira. Il convegno si intende sfatare un luogo comune. Creatività — lo conferma la ricerca Eurisko che abbiamo commissionata — dalla maggioranza degli intervistati. Secondo cui creatività è frutto di un talento innato, naturale, che si esprime in gesti, comportamenti, oggetti di valore artistico innovativi, ma che non richiedono studio, competenza, bagaglio culturale. In cui ciò che conta è la trasgressione, la rottura di schemi e regole. Insomma, secondo questo modo di vedere molto diffuso, è creativo un quadern di Van Gogh così come una tetta fluorescente dei capelli: nessuna delle due cose, pensano, conta l'etica, l'applicazione, l'efficienza».

E invece, cos'è la creatività?

«Come punto di partenza, abbiamo preso la definizione data dal matematico Henri Poincaré all'inizio del Novecento. Creatività, scriveva, è un'attività intellettuale di natura creativa, che si manifesta in un sistema di conoscenza fatto di strumenti, non è possibile inventare nulla: né la penicillina, né la pizza margherita per accontentarsi. Che cioè creatività non è un dono del cielo, ma è un lavoro che richiede preparazione e applicazione. E che deve produrre risultati utili, in ogni senso, socialmente riconosciuti e non stravagante fini a se stesse. Per questo è fondamentale la scuola, l'educazione. Insomma, geni non si nasce, si diventa».



La creatività vista dall'illustratore Saul Steinberg, 1914-1999 (da «Passaporto», edizioni Mondadori)

York, per l'architetto Stefano Boeri, direttore di *Domus*, per la medicina Alison Abbott di *Nature*, per il media Roger Silverstone della London School of Economics. E a conclusione ci sarà un appuntamento per il 2005.

«Sì, per un festival della creatività che si terrà sempre a Firenze nella primavera prossima. Non sarà una fiera di bizzarrie o di attività consolatorie, vuol

grafica, si acquistano nuovi stili di vita e modelli di consumo, tutto era rivolto al raggiungimento di un obiettivo. Negli anni 80, invece, tutti si sono sobriamente a godere di quello che si era conquistato, anche se l'obiettivo non era stato veramente raggiunto. Anzi, per certi versi il Paese stava rapidamente scendendo. Parlo del sistema scolastico, che non è più nemmeno in grado di assegnare a leggere e scrivere coerenza».

WASHINGTON
NON ERA proprio l'anniversario esatto di quel settembre, ma la paura non guarda il cronometro e scatta. Quando si sono spente l'una dopo l'altra, nel primo pomeriggio alle 15, New York, Erie, Cleveland, Toledo, Detroit, Toronto, Ottawa e con loro centinaia di paesi e cittadine lungo la fascia più popolosa, industriale e trafficata del Nord americano tra la costa dell'Atlantico e i Grandi Laghi del Midwest, tutti abbiamo pensato lo stesso: «Accidiamo». Invece, dopo un mezzogiorno che è durato un secolo per milioni di americani e canadesi, era soltanto un disastro tecnico. Un'«accusa» contro il sistema elettrico del Niagara, la centrale che alimenta il Nord-est, e che è saltata trascinandosi con sé la «catena» di alimentazione per quattro stati americani e due province canadesi.

SEGLIE A PAGINA 3



Migliaia di persone in strada, il traffico in tilt. Il blackout paralizzava New York

ALF. PAGINE 2, 3, 4, 5 e 6

del '68
 dove morì
 il comunismo

BERNARDO VALLI



Tank sovietici in piazza San Venceslao

MANCAVANO pochi minuti a mezzanotte, il 20 agosto 1968, quando il primo ministro Otdrich Cernik fu chiamato al telefono. Cernik abbandonò per pochi minuti la riunione dell'ufficio politico del partito e ritornò per annunciare che le truppe di cinque paesi del Patto di Varsavia, l'alleanza militare comunista contrapposta alla Nato (la Repubblica Democratica Tedesca, l'Ungheria, la Polonia, la Bulgaria e, ovviamente, l'Urss), avevano varcato i confini cecoslovacchi. Il ministro della difesa, generale Martin Dzur, gli aveva dato la notizia. Dzur era già sorvegliato dai due ufficiali sovietici. Poco dopo le quattro del mattino una Volga dell'ambasciata dell'Urss a Praga, seguita da carri armati e autoblindo, arrivò davanti all'edificio del Comitato Centrale.

SEGLIE A PAGINA 37
 SERVIZI ALLE PAGINE
 37, 38, 39 e 40

Creati in Cina gli embrioni

Arriva l'uomo coniglio



SERVI A PAGINA 12

IL DOMINIO DELLA TECNICA

UMBERTO GALIMBERTI

IN un laboratorio di Shanghai hanno utilizzato cellule epiteliali umane prelevate dal prepuzio di due bambini di 5 anni e di due adulti e dalla faccia d'una donna di 60. Le hanno combinate con ovociti di coniglie australiane ottenendo degli embrioni, da cui poi hanno estratto quel che a loro serviva, ossia cellule staminali totipotenti che possono essere utilizzate per la rigenerazione di qualsiasi tessuto umano compromesso da degenerazione o malattia.

SEGLIE A PAGINA 20

L'INTERVISTA

Il premier israeliano: "Siamo pronti a concessioni dolorose, ma Abu Mazen riuscirà a fermare i terroristi?"

Sharon: "Avanti sulla via della pace"

“
 Arafat lavora
 contro la Road Map
 Per noi è un simbolo
 del sangue versato

Non rinunceremo mai
 a mettere al primo posto
 la sicurezza
 del nostro popolo



VINCENZO NIGRO ALLE PAGINE 6 e 9

“
 Il muro ci proteggerà
 dagli attentati
 e dall'ingresso
 dei clandestini

L'Iran punta
 alla bomba atomica
 Chiediamo al mondo
 di aprire gli occhi

Più sicurezza, più funzionalità dal Settore Erboristico

Il Ministero della Salute Italiano è stato il primo nel mondo a recepire le conclusioni della direttiva 2002/46/CE del 10 giugno 2002 che scioglieva i prodotti erboristici dalle normative sugli integratori alimentari quali "Coadiuvanti le funzioni fisiologiche dell'organismo". Tutti i prodotti erboristici commercializzati dovranno essere registrati e validati dal Ministero della Salute in funzione della loro sicurezza e della loro valenza salutistica.

La fiducia che si può oggi riporre negli integratori a base di erbe, consiste di soddisfare le nuove esigenze di salute e benessere.



www.aboca.it

Calcio sempre nel caos, riammesso il Catania. I tifosi partenopei: "Sarà rivolta"

Il Tar retrocede il Napoli in C1

Per chi passa con il rosso
 137 euro di ammenda

Nuovo codice
 della strada
 raddoppiate
 tutte le multe

SERVI
 A PAGINA 21

ROMA - Il calcio è sempre più nel caos. Ieri il Tar di Reggio Calabria ha accolto l'ennesimo ricorso del Catania ed ha ingiunto alla Federcalcio di escludere il Napoli dalla serie B per la vicenda delle falsificazioni false. Tempo fino al 21 agosto per orientare, poi potrebbe intervenire la forza pubblica. A rischio i campionati. A Napoli i tifosi minacciano la rivolta. Le indagini nella testimonianza di uno dei broker indagati, Luca Rigone, si parla di soldi, viaggi e prozioni per la Cavotec, l'organismo che avrebbe dovuto vigilare sulla regolarità dei bilanci societari.

BIANCHI, FUSANI, RUSSO e
 SANNUCCI ALLE PAGINE 44 e 45

Come tutti i quotidiani
 Repubblica non uscirà domani
 Ai lettori auguri di buon Ferragosto

CON REPUBBLICA

Oggi in edicola
 "Zagor"



Il fumetto a richiesta
 a soli 4,90 euro in più

NATIONAL
GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti tel. 02 2800928
www.nationalgeographic.it

GLI
ALBUM
DE la Repubblica

NATIONAL
GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti tel. 02 2800928
www.nationalgeographic.it

*Un piccolo
colonnello carico
di medaglie
entrò con i suoi
paracadutisti
nel salone dove
erano riuniti
i dirigenti cechi
e li minacciò
col mitra*

Trentacinque anni fa l'invasione sovietica

PRAGA

20 AGOSTO

1968



Nelle immagini in pagina,
l'invasione di Praga da parte
delle truppe del Patto di Varsavia

*Quella scena
che oggi appare
un po' surreale
celebrava
con un anticipo
di vent'anni sulla
caduta del muro
di Berlino
i funerali
del comunismo*

(segue dalla prima pagina)

I paracadutisti sfondarono la porta del salone in cui era riunito l'ufficio politico e punarono il mitra sui presenti. Alexander Dubček, il segretario generale, cercò di dire qualcosa, ma un colonnello di piccola statura, con tante decorazioni sul petto, ordinò: «Non parlare, restate seduti tranquilli. Non parlate in ceco».

«È fu ubbidito da tutti, perché tutti i dirigenti comunisti cecoslovacchi parlavano più o meno correntemente il russo. Molti di loro avevano frequentato le scuole del partito a Mosca. Dubček era stato un allievo modello. Un primo della classe. Non geniale. Ma esemplare. Più tardi nella vita, quando era un semplice cittadino, gli capitava di commuoversi quando parlava dell'Unione Sovietica. Forse era nostalgia. Accade se si evoca una passione finita tragicamente. Un amore conclusosi con una terribile umiliazione. Un irrimediabile insulto, abstratto in faccia, come uno schiaffo. Anzi, un pugno. Un pugno mortale.

In trentacinque anni i ricordi si stesero. Più che sbiadire si adeguano ai mutevoli significati che dai 20 anniversari sempre più lontani. Le immagini autentiche subiscono i ritocchi suggeriti dalle situazioni che dal presente al

ma con il socialismo ancora come punto di riferimento, e con il Pci con un ruolo dirigente esclusivo. Soltanto l'anno successivo, nel '90, quest'ultimo sarebbe stato abolito a Mosca dopo un agitato dibattito. Nei due paesi sono stati gli intellettuali, i giornalisti, a dare il tono.

Praga aveva lasciato aperto un interrogativo: il comunismo sarebbe stato riformabile senza l'intervento dei carri armati? Mosca ha dato vent'anni dopo una risposta. A distanza di tempo si può sostenere che quei vent'anni furono di troppo. Tutto era già accaduto nel '68. Nella notte di agosto praghese il colonnello sovietico che intimò a Dubček di tacere, e di parlare in russo, conquistò probabilmente un'altra medaglia al valor militare. Ma in realtà fu l'impensabile becchino del comunismo, così come era stato realizzato (e come è rimasto nelle nostre memorie).

Arrivai a Praga qualche giorno dopo l'invasione sovietica, sull'automobile dell'ambasciatore francese, le cui vacanze in Normandia erano state bruscamente interrotte. Con noi c'era anche l'ambasciatore italiano. Anzi, io ero al seguito di quest'ultimo, che mi aveva fatto passare per un aiutante autista. Fu un viaggio senza soste a Vienna e Praga, con

I paracadutisti sfondarono la porta del salone in cui era riunito l'ufficio politico e puntarono i mitra sui presenti. Alexander Dubček, il segretario generale, cercò di dire qualcosa, ma un colonnello di piccola statura, con tante decorazioni sul petto, ordinò: «Non parlate, restate seduti tranquilli. Non parlate in cecco».

E fu subito da tutti, perché tutti i dirigenti comunisti cecoslovacchi parlavano più o meno contemporaneamente il russo. Molti di loro avevano frequentato le scuole del partito a Mosca. Dubček era stato un allievo modello. Un primo della classe. Non pensò. Ma esclamò: «Oh, tardi nella vita, quando ormai è troppo tardi», e gli capitò di commuoversi quando parlava dell'Unione Sovietica. Forse era nostalgia. Accade se si evoca una passione finita tragicamente. Un amore concluso con una terribile umiliazione. Un'immediata istinto, sbattuto in faccia, come uno schiaffo. Anzi, un pugno. Un pugno mortale.

In trentacinque anni i ricordi si stemperano. Più che sbiadire si adeguano ai mutevoli significati che dai ad avvenimenti sempre più lontani. Le immagini autentiche subiscono i ritocchi suggeriti dalla visione che hai del passato al momento in cui le ripesci nella memoria. Insomma, come in seguito a un ripensamento l'autore corregge la sua opera, così noi modificiamo i nostri ricordi: gli imponiamo i nostri pentimenti: con il distacco degli anni, attraverso le idee del nostro tempo, attraverso il film del presente. Il colloquio in quello che ci appare il loro giusto posto nella storia.

La scena praghese del 20 agosto '68, quando il piccolo colonnello sovietico carico di medaglie vieta ai dirigenti comunisti cecoslovacchi di parlare la loro lingua, non è più soltanto il drammatico istante in cui l'Impero sovietico schiaccia con la forza un paese satellite insubordinato, o il comunismo reale ferma con i carri armati il tentativo di dare al comunismo un volto umano, come diceva Dubček.



in quel momento, nel cuore dell'Europa, in uno dei suoi angoli più preziosi, muore il comunismo. Muore la grande tragica utopia del '900, ufficialmente defunta poco più di vent'anni dopo con la caduta del Muro e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. L'immagine del colonnello paracadutista che irrompe nella sala in cui sono riuniti i promotori della Primavera di Praga riassume la fine di un'epoca.

terapie bruscamente interrotta dai carri armati sovietici. L'invasione delle truppe del Patto di Varsavia fu il vero funerale del comunismo, prima di quello solenne avvenuto vent'anni dopo. Rispettabili specialisti in cremlinologia (attività defunta con l'Unione Sovietica) hanno stabilito un parallelo tra la Primavera di Dubček e la

Per questo deve essere evocata. La Primavera di Praga fu in sostanza l'ultimo serio tentativo di rinnovare il comunismo, prima di quello definitivo e fallimentare di Gorbaciov. Fu una cura applicata con l'estrema speranza di vincere il cancro che lo opprimeva. I dirigenti cecoslovacchi serpi dal colera nella nell'occasione del Comitato Centrale erano un indaco colosso di medici che avevano osato applicare una terapia proibita. Una



Bollati Boringhieri

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011-552711 fax 011-547044
www.bollati-boringhieri.it
e-mail: info@bollati-boringhieri.it

Günther Anders L'uomo è antiquato

1. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale

Gli Archi
pp. 348, € 26,00

2. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale

Gli Archi
pp. vi+428, € 28,00

Un avvenimento storico: finalmente riuniti i due volumi dell'opera maggiore del grande filosofo tedesco.

perestrojka di Gorbaciov. Dubček fece in sei mesi quel che Gorbaciov avrebbe fatto in due anni. La Cecoslovacchia del luglio '68 era allo stesso punto in cui sarebbe stata la Russia dell'estate '89.

Ci fu tuttavia una profonda differenza. Le minacce esterne contribuirono alla popolarità di Dubček. Anche se poi si rivelò una fiammata, molti, anche tra i comunisti occidentali, crederono alla Primavera di Praga. Gorbaciov suscitò invece meno entusiasmo. La sua popolarità nell'89 era una gomma a terra. Non pochi pensarono che la perestrojka fosse un trucco. Quel che accadeva nel centro dell'Impero non ispirava fiducia. Le similitudini furono comunque numerose. Essenziali. A Mosca, come a Praga, la libertà di stampa e di associazione fu quasi realizzata.



sciato fare ai sovietici la Cecoslovacchia, che a Valta era stata agguagliata all'Urss.

(segue nell'ultima pagina dell'Album)



Nelle immagini in pagina, l'invasione di Praga da parte dell'Armata rossa e del Patto di Varsavia

Il giorno della vergogna

BERNARDO VALLI

ma con il socialismo ancora come punto di riferimento, e con il PC con un ruolo dirigente esclusivo. Soltanto l'anno successivo, nel '90, quest'ultimo sarebbe stato abolito a Mosca dopo un attento dibattito. Nei due paesi senza stati gli intellettuali, i giovani, a dare il tono.

Praga aveva lasciato aperto un interrogativo: il comunismo sarebbe stato riformabile senza l'intervento dei carri armati? Mosca ha dato vent'anni dopo una risposta. A distanza di tempo si può sostenere che quei vent'anni furono di troppo. Tutto era già accaduto nel '68. Nella notte di agosto praghese il colonnello sovietico che batté a Dubček di tacere, o di parlare in russo, conquistò probabilmente un'altra medaglia al valor militare. Ma in realtà fu l'inconsapevole becchino del comunismo, così come era stato realizzato (e come è rimasto nelle nostre memorie).

Arrivai a Praga qualche giorno dopo l'invasione sovietica, sull'automobile dell'ambasciatore francese, le cui vacanze in Normandia erano state bruscamente interrotte. Con noi c'era anche l'ambasciatore italiano. Anzi, lo ero al seguito di quest'ultimo, che mi aveva fatto passare per un abilitato turista. Fu un viaggio senza avventure tra Vienna e Praga, con un solo momento di thriller, quando ad una svolta il passo dell'automobile, su cui sventolava il tricolore francese, si trovò a pochi centimetri da un camioncino T2 che occupava l'intera piazzetta. I sovietici osservarono incuriositi i due ambasciatori. Si avvicinarono ai finestrini per osservarli bene. Non ne avevamo mai visti. Uno di loro si tolse il berretto in segno di rispetto.

Durante il viaggio il dialogo tra i due ambasciatori oscillava tra il tragico e il comico. Parlarono soprattutto di missili puntati su Praga. Di missili sovietici naturalmente. Ed entrambi ritennero giudizioso avere lasciato le rispettive mogli in vacanza. Conclusero tuttavia che senza una vera resistenza da parte dei cecoslovacchi, non ci sarebbe stato un pericolo

nucleare. Erano infatti chiari, per loro, che tra sovietici e americani c'era stato qualcosa di simile a un bacio. I primi non avrebbero rappresentato la minaccia in Vietnam, dove erano stati uccisi gli americani. E i secondi avrebbero avuto la

PRAGA
20 AGOSTO
1968



23
MARZO

Prima conferenza
di Drexler
e i sovietici
in ambasciata
Praga di non
cedere e
ambasciagliare
la stampa
primera
e i fermenti
Stuart
degli intellettuali



20 AGOSTO

Nella notte 200 mila soldati sovietici,
bulgari, ungheresi, polacchi e
tedeschi di stanza lungo le frontiere
cecoslovacche si dirigono a Praga



22
AGOSTO

Dubček è
sequestrato dai
sovietici. A Praga
ventimila persone
si radunano in
piazza Venceslao
al grido "viva i
rusi, viva gli
armati"
Arrestato anche
il premier Černík
(nella foto)

IL TESTIMONE/INTERVISTA CON ALEXANDER JAKOVLEV

DISSIA A BREZNEV LASCIALI IN PACE HANNO RAGIONE

RENATA PISU

Abbiamo incontrato Alexander Jakovlev, considerato il vero architetto della "perestrojka", oggi presidente della Commissione federale per la riabilitazione delle vittime della repressione politica in Urss, uno dei protagonisti dei giorni di Praga. Oggi, a ottant'anni, il Grande Jakovlev, come lo chiamava Sacharov, ha appena pubblicato il suo secondo libro di memorie dal titolo *Crepuscoli, è così nasconde la sua preoccupazione per la "fascistizzazione" del potere e la dittatura dei burocrati che marceranno verso la nuova Russia. Ci riceve nella sede della sua fondazione "Democrazia", una palazzina di via Vecchia Mosca pre-rivoluzione circondata dal verde di un giardino.*

Come mai andò a Praga? Abbiamo letto il suo rapporto al Comitato Centrale del Partito del 6 settembre 1968 sul lavoro di propaganda da svolgere tra la popolazione...

che si agitavano studenti, intellettuali, discutevano, discutevano. Ci sistemarono alla meglio nelle soffitte.

Come pensavate di procedere nella vostra missione?

«Ma non so, personalmente non ne avevo nessuna idea, così, siccome in ambasciata non c'era niente da fare, ma ne andai in centro, a piazza Venceslao, dove c'erano manifestazioni, comizi improvvisati di studenti. Mi avvicinao a un gruppo di giovani e mi nascosero di venire da Mosca. Allora i ragazzi mi spiegarono che non ce l'hanno con noi ma che volevano risolvere da loro i loro problemi, punto e basta.

Come specialisti del settore stampa e propaganda, siete intervenuti in qualche modo concretamente?

«Sì, ma andò male. In ambasciata c'era il direttore del giornale *Risde Pravo*, Torgano del partito cecoslovacco, che da giorni non usciva. Gli dissi che bisognava pubblicare subito almeno un numero e lui mi risponde che aveva paura di tornare in redazione perché i giornalisti avevano occupato i locali. Allora decidiamo di farlo noi al suo giornale e di stamparlo a Drexler, nella Germania Est. Due dei nostri partono in elicottero, mettono il giornale in...

L'AMMISSIONE
STAMPA E
PROPAGANDA
DEI RUSI

Mosca

«Compagno Breznev, prendo tutte le misure che il mio Politburo riterrà necessarie. Allora al telefono Alexander Dubček, il 13 agosto del 1968, una giorni prima che gli accordi del Patto di Varsavia invadano la Cecoslovacchia. Più che una sfida, la sua, è un'emozione psicologica che rimanda le pressioni esercitate dalla dirigenza sovietica dal mese di marzo. Ma anche davanti alla disperazione del leader della Primavera di Praga, il suo interlocutore mostra il minimo segno di cedimento: «Se mi rispondi così devo dire, Sasha, che il tuo è un discorso poco serio, replica, duro, il primo segretario del Pcus.

Questa telefonata, trascritta e conservata negli archivi del Cremlino, assieme ai verbali delle riunioni del Politburo che seguono con un ritmo quasi settimanale l'evoluzione della crisi, rappresenta — secondo la ricostruzione fatta dallo studioso R. Pikhov per la rivista *Novosievolnaja storia* — una sorta di resa dei conti finale tra due personaggi che, al loro apparire sulla scena, sembravano destinati a percorrere una lunga strada insieme. Bisogna ricordarsi, infatti, che era stato lo stesso Breznev, nell'autunno del '67, ad autorizzare la sostituzione di Novotny alla testa del partito cecoslovacco. Il 5 gennaio viene eletto Alexander Dubček. Breznev, con un segnale che sa di investimento a distanza, gli telefona per congratularsi. Due settimane dopo, il Politburo del Pcus decreta che il compagno Dubček è un devoto amico dell'Urss.

In soli otto mesi, però, tutto cambia. I potenti legami che uniscono insieme l'impero sovietico e il suo alleato si allentano. La cosiddetta cortina di ferro non riesce a frenare il vento di libertà che soffia da Occidente. La Cecoslovacchia, che da vent'anni reggeva il suo debito al blocco del danubio, ne è conquistata. La Primavera di Praga, una balera che — vote tutta la società coinvolgendo tutti i pezzi del partito, intellettuali, artisti, studenti, giornalisti e persino molti...

Tutto questo, a Mosca, viene visto con molta preoccupazione. Le manifestazioni degli studenti praguesi evocano gli spettri della rivolta soffocata nel sangue, dodici anni prima, in Ungheria. In più c'è il terrore che la protesta si spanda a macchia d'olio alle altre province dell'impero: la Polonia, l'Ungheria, la Bulgaria, la Germania orientale e nella stessa Unione Sovietica. In un'atmosfera...

BREZNEV:
"Non posso"

Nei verbali del Politburo i retroscena



DUBCEK:
"Compagno al"

ALEXANDER
DUBCEK

“

Il dolore morale è più duro di quello fisico. La mia non nascosta ambizione è di vedermi restituire l'onore politico

”

Alexander Dubcek, il leader ceco della "perestrojka", è stato il primo a essere arrestato per la sua attività politica in Urss, uno dei protagonisti delle giornate di Praga. Oggi, a ottant'anni, il Generale Jakovlev, come lo chiamano, Sacharov, ha appena pubblicato il suo secondo libro di memorie dal titolo Cre-

nuccioli, e non nasconde la sua preoccupazione per la «fascistizzazione» e la «dittatura del burocrate» che minaccerebbero la nuova Russia. Ci riceve nella sede della sua fondazione «Democrazia», una palazzina della vecchia Mosca pre-rivoluzionaria, nel verde di un giardino.

Come mi andò a Praga? Abbiamo letto il suo rapporto al Comitato Centrale del Partito del 9 settembre 1988 sul lavoro di propaganda da svolgere nella popolazione. Era questo il motivo?

In parte, ma la parte è più complessa. Alla vigilia dell'occupazione, uno dei massimi dirigenti del settore Stampa e Propaganda del Comitato Centrale, mi chiama e mi dice che dovévo partire subito per Praga capo di un gruppo di giornalisti perché tra poco Indra avrebbe formato un nuovo governo di operai e contadini (allora si chiamavano comunisti governativi) e mi vien da chiedere a ripensarmi e a noi spettava prevedere un terreno favorevole.

Ma io non so niente della Cecoslovacchia. «Babbo, E lui? Troverei laggiù tutta la documentazione». Cosi, portiamo in una ventina di persone, c'era il vice direttore della Pravda, quello della Pravda, il vice responsabile della radiotelevisione nazionale, tanti altri che non ricordo. Atterriamo all'aeroporto di Praga e scopriamo che le nostre truppe erano già entrate in città. All'aeroporto ho avuto il primo shock. C'era un grande cartello con su scritto "Ivan, tornatene dalla tua Mascia". E poi tutto intorno c'erano delle torche dalle quali pendevano dei fantocci di militari sovietici. Raggiungiamo la nostra ambasciata e c'era una confusione da matti, vi si erano rifugiati tutti i membri del Politburo cecoslovacco contrari a Dubcek

«Ma cosa le ha detto Breznev? «Voleva anche lui che gli raccontassi tutto e così gli ho spiegato che il KGB architettava delle provocazioni, che volevano mercedo per il naso, che Dubcek doveva essere lasciato in pace, che i giovani di Praga parlavano a cuore aperto... Lui mi ha ascoltato in silenzio e alla fine mi ha detto soltanto "Grazie". E poi, a bruciapelo, mentre era già sulla porta, ha aggiunto "Non parlate con Kossighin", cosa che al momento non ho capito ma poi ho saputo che Kossighin era contrario all'intervento armato e che si è accodato quando il Politburo lo ha approvato. Comunque, dopo la mia partenza, tutte con Breznev la cosa non si discosta dall'attimo prima, i sovietici mantengono repressione come prima, come in Germania Est dal 1953, come in Ungheria nel 1956».

«Come spediscono il giornale di stampa e propaganda. Attraverso i telefoni, in qualche modo ricreeremo i giornali?». «Sì, ma andò male. In ambasciata c'era il direttore del partito Rude Prava, l'organo del partito cecoslovacco, che da giorni non andava, il dico che bisognava pubblicare subito almeno un numero e poi mi risponde che «nesso» paura di tornare in redazione perché i giornalisti avevano occupato la sede. Allora decidiamo di farlo noi il suo giornale e di stamparlo a Dresda, nella Germania Est. Due dei nostri partiti in elicottero, mettiamo insieme un numero, lo stampano, poi caricano le copie e ripartono per Praga. Ma l'elicottero viene abbattuto, tutti morti... Allora si incolpa la Germania Ovest ma io penso che sia stata una provocazione lanciata dal KGB».

E dopo, cosa è successo? «Sono tornato a Mosca subito perché Svoboda non intendeva dare il suo permesso al governo di Indra e i nostri capi non volevano mettersi contro Breznev che era amico di Svoboda. Troin da lui, mi si appaga, quando mi infirma Gernenko in persona per sapere cosa succedeva a Praga. Ho gli elicotteri per me. Dubcek aveva un programma accettabile, socialista, che il tutto appariva una montatura. Gernenko mi dice "Non andate a Praga, si fuggano". Dopo un altro giorno mi chiama il parolista "Venite e vi subito da Breznev".

Che cosa le ha detto Breznev? «Voleva anche lui che gli raccontassi tutto e così gli ho spiegato che il KGB architettava delle provocazioni, che volevano mercedo per il naso, che Dubcek doveva essere lasciato in pace, che i giovani di Praga parlavano a cuore aperto... Lui mi ha ascoltato in silenzio e alla fine mi ha detto soltanto "Grazie". E poi, a bruciapelo, mentre era già sulla porta, ha aggiunto "Non parlate con Kossighin", cosa che al momento non ho capito ma poi ho saputo che Kossighin era contrario all'intervento armato e che si è accodato quando il Politburo lo ha approvato. Comunque, dopo la mia partenza, tutte con Breznev la cosa non si discosta dall'attimo prima, i sovietici mantengono repressione come prima, come in Germania Est dal 1953, come in Ungheria nel 1956».

«Sono tornato a Mosca subito perché Svoboda non intendeva dare il suo permesso al governo di Indra e i nostri capi non volevano mettersi contro Breznev che era amico di Svoboda. Troin da lui, mi si appaga, quando mi infirma Gernenko in persona per sapere cosa succedeva a Praga. Ho gli elicotteri per me. Dubcek aveva un programma accettabile, socialista, che il tutto appariva una montatura. Gernenko mi dice "Non andate a Praga, si fuggano". Dopo un altro giorno mi chiama il parolista "Venite e vi subito da Breznev".

«Sono tornato a Mosca subito perché Svoboda non intendeva dare il suo permesso al governo di Indra e i nostri capi non volevano mettersi contro Breznev che era amico di Svoboda. Troin da lui, mi si appaga, quando mi infirma Gernenko in persona per sapere cosa succedeva a Praga. Ho gli elicotteri per me. Dubcek aveva un programma accettabile, socialista, che il tutto appariva una montatura. Gernenko mi dice "Non andate a Praga, si fuggano". Dopo un altro giorno mi chiama il parolista "Venite e vi subito da Breznev".



Qui sopra, Dubcek; in alto, Breznev. Nella foto grande, truppe sovietiche nel centro di Praga

Breznev rievoca il telefono. L'incontro avvenne il 21 luglio, nella località di Geras, in Cecoslovacchia.

ALEXANDER DUBCEK

Il dolore morale è più duro di quello fisico. La mia non nascosta ambizione è di vedermi restituire l'onore politico



Io sostengo la perestrojka. Per molti versi è la conferma di quanto di stimolante e di vivo avessero le nostre idee

BREZNEV: Non posso essere d'accordo con le tue posizioni. Il vostro Presidium non conta nulla. C'è solo un'ultima possibilità di salvare le cose senza costringerci a prendere nuove misure.

DUBCEK: "Compagno al prossimo Plenum sarà eletto un nuovo Primo segretario, non ci tengo alla carica io, non posso lavorare con questi attacchi continui... La prego di scusarmi se ho parlato in modo inopportuno"

«Breznev rievoca il telefono. L'incontro avvenne il 21 luglio, nella località di Geras, in Cecoslovacchia. L'incontro fu convocato da Breznev, che era in vacanza a Geras, per dare un ultimatum. Se il leader cecoslovacco vuol evitare che Mosca ricorra al «meccanismo di difesa», cioè bloccare la campagna antisciovinista e antisovietica del media praghese, rimovere il ministro dell'Interno Pavel, convocare il Plenum del Comitato centrale per disabilitare gli organi dirigenti a favore di quello che a Mosca viene definito «il nucleo sano» del partito. Ma, dagli incontri di Geras, nulla di tutto questo è successo. La data del 13 agosto non è scelta a caso. Breznev, che ha ottanta anni, si era svegliato, si era alzato, a Praga, si ritirò al Presidium del Comitato centrale, il massimo organo dirigente del partito polacco. Il segretario del Pcus, che

«Breznev rievoca il telefono. L'incontro avvenne il 21 luglio, nella località di Geras, in Cecoslovacchia. L'incontro fu convocato da Breznev, che era in vacanza a Geras, per dare un ultimatum. Se il leader cecoslovacco vuol evitare che Mosca ricorra al «meccanismo di difesa», cioè bloccare la campagna antisciovinista e antisovietica del media praghese, rimovere il ministro dell'Interno Pavel, convocare il Plenum del Comitato centrale per disabilitare gli organi dirigenti a favore di quello che a Mosca viene definito «il nucleo sano» del partito. Ma, dagli incontri di Geras, nulla di tutto questo è successo. La data del 13 agosto non è scelta a caso. Breznev, che ha ottanta anni, si era svegliato, si era alzato, a Praga, si ritirò al Presidium del Comitato centrale, il massimo organo dirigente del partito polacco. Il segretario del Pcus, che

23
AGOSTO

L'Urss copre il proprio veto in sede Onu alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condannava l'aggressione sovietica al cecoslovacchio arriva a Mosca



26 AGOSTO

I russi sparano sulla folla e i negozi sono fermati e i negozi chiudono. I russi sparano sulla folla e i negozi sono fermati e i negozi chiudono. I russi sparano sulla folla e i negozi sono fermati e i negozi chiudono.



27
AGOSTO

Le truppe sovietiche abbandonano il centro di Praga e si ritirano in perfetta ordine. Dubcek ammette che la Cecoslovacchia ha capitolato e si avvia alla normalizzazione



29 AGOSTO

Dubcek viene costretto a ritirarsi dalla scena politica, ma nei mesi scorsi della Primavera praghese sono obbligati a scendere

dell'invasione di un "paese amico"



posso assicurare che all'ordine del giorno del Presidium che si riunì oggi c'è la decisione del ministro dell'Interno, così come è stato convenuto a Cierna». Breznev al crine sarà risolta la questione? Voglio ricordarti, Sasha, e sicuramente ti ricorderai, che quando ti venne rivolta questa domanda, tu ti sei rivolto a Cernik e Cernik ha detto che potevamo considerare la cosa già fatta. Come mai non è stato fatto niente? Dubcek: «E' vero, allora abbiamo detto così, ma la situazione è cambiata. Stiamo facendo la federazione, perciò oggi possiamo affrontare la questione del ministero al Presidium e incaricare il governo di preparare una proposta un po' più avanti». Breznev: «Più avanti, quando?». Dubcek: «In Ottobre, alla fine d'Ottobre». Breznev: «Che dici, Sasha, non è forse questa la possibilità di risolvere questi problemi in poco tempo era chiara anche a voi quando ci siamo incontrati, ma avete risposto con leggerezza? Permettendo automaticamente di risolvere tutto in pochi giorni». Dubcek: «Sì, ma, la situazione è cambiata, la questione dei quadri si potrà risolvere soltanto al Plenum del Comitato centrale». Breznev: «Quale Plenum? Nella nostra prima telefonata, il 3 agosto, hai promesso che avresti riunito il Plenum entro dieci giorni. Ma non c'è nessuna convocazione del Plenum in vista». Dubcek: «Il Plenum lo rianco a fine agosto, in sostanza i primi di settembre. Compagno Breznev, siamo fermamente convinti della necessità di prendere queste misure. Il fatto è che la situazione è cambiata». Breznev: «Sasha, i comunisti una domanda: cosa dipende dal vostro Presidium? Cosa ha fatto in concreto il vostro Presidium? Io devo costare che il vostro Presidium non c'era nulla di dispiace di non averlo saputo alla riunione di Cierna. Secondo me è opportuno che queste questioni ne discutano oggi. E' l'unica possibilità di salvare le cose senza grandi perdite. Perché se ci dovesse essere una grande perdita, tutto, dopo, sarebbe molto più complicato. Certo di capire questo vostro atteggiamento verso gli impegni presi era una situazione completamente diversa che ci costringe a fare tutto questo? E prendere queste misure?». Dubcek: «Compagno Breznev, prendo tutte le misure che il mio Politburo ritenga necessarie...».

Per Breznev era chiaro che da questa misura sarebbe stata l'Unione di Cecoslovacchia delle truppe del Parlamento... Anche

IL TESTIMONE/ PARLA L'UFFICIALE KARMANOV

HO VOLATO COL PRIGIONIERO DUBCEK

Mosca. Mi chiamo Nikolaj Romanovich Karmenov. Quando, verso la fine di luglio 1968, ci girasse l'ordine di prepararci a invadere la Cecoslovacchia ero tenente colonnello, vice comandante di una divisione di aerei da trasporto militare di stanza a Melitopol, in Crimea, ad una distanza di 1.200 chilometri da Praga. Eravamo con cinquanta aerei per ciascuno, ma prima d'essere in ordine di volo si era già avvertita una rivolta. Ci erano assegnati altri due reggimenti per un totale di duecento aerei: altri vetrioli. L'ordine di essere comunicato dal Comandante in Capo dell'Armata militare da trasporto, il maresciallo Nikolaj Starikov in persona, era di trasferire la divisione, con a bordo carri armati, i reggimenti di artiglieria ed altri, più alcune unità di paracadutisti, nel Baltico, in Lituania e i tenersi pronti in ogni momento per volare in Cecoslovacchia.

«Chiedermi quale era il motivo di una missione così urgente, il Comandante in Capo ci disse che in Francia, vicino alla frontiera con la Germania, si stavano concentrando ingenti truppe americane pronte ad occupare la Cecoslovacchia. Si trattava, quindi, di andare a difendere un paese socialista dall'aggressione imperialista, una motivazione che a noi ufficiali sembra molto credibile. Anche

unità di carri e di paracadutisti che erano state dislocate nei punti strategici della capitale, capimmo che per noi si era creata una situazione molto difficile. Feci un giro in città. Quando gli elicotteri venivano accolti a colpi di sfera e insulti. Anzi, che fino a quel momento ci aspettavamo, la gente lanciava contro i soldati sovietici pietre, uova, staccate di munitaria. Non direi che la folla fosse entusiasta, almeno all'inizio, ma in fretta dalla nostra presenza, quasi al Tenetevolo stretto il vostro socialismo, gridavano. Invece di imporlo a mezza Europa dovevate, prima, sperimentarlo sugli animali. Ora dopo ora, l'agitazione si stava trasformando in odio.

«Quanto a noi, non tutti eravamo ugualmente motivati. Quando arrivò l'ordine di partire, sei ufficiali, fra cui due naviganti, due tecnici di bordo e due ingegneri, si rifiutarono di obbedire. Fecero il rifiuto e poi si presentava una volta di più del garantito. Il comandante, che si era un ufficiale sovietico, non volle dimettersi, ma continuò a essere ostinato. Per questo, dopo una settimana, i comunisti erano obbligati a scendere dalla storia.

VACLAV HAVEL

Noi abbiamo conosciuto il comunismo come un regime oppressivo: un brutto incidente della storia

NON CAPIVO
L'UNICA
GENTE
PRAGA

PRAGA
20 AGOSTO
1968



GENNAIO
1969

Lo studente Jan Palach si cozzò nel corpo di benzina e si accese dandosi fuoco in Piazza Venceslao per protestare contro l'occupazione



1990

Solo di più 22 anni è stato reso noto il bilancio dell'insurrezione: 94 morti e più di 800 feriti



AGOSTO
2003

In una intervista l'ex presidente Gorbaciov ha detto: "Senza la Primavera di Praga la perestrojka non sarebbe stata possibile"

LUIGI LONGO È A MOSCA E FRENA IL PCI CHE DISSENTE E SOFFRE

LA LUNGA NOTTE DI BOTTEGHE OSCURE

NELLO AJELLO



Il segretario del Pci Luigi Longo a Praga con Alexander Dubcek

Trentatré anni fa, il 20 agosto 1968, sfiorò la primavera di Praga. Aveva rappresentato il sogno di un socialismo diverso. Per un'ora, via chetantava, chiarendosi l'ispirazione libertaria e cautamente revisionistica del nuovo leader Alexander Dubcek, la sinistra mondiale era spaccata in due. Da un lato c'era chi auspicava un intervento militare dell'Urss contro l'eresia cecoslovacca; ed erano gli stalinisti, decisi a giurare per sempre nelle capacità redentrici dell'Armata rossa. Dall'altra parte della barricata si commetteva sulla rovescia: stavolta Mosca sarebbe stata costretta a scendere a patti con gli eretici.

Praga aveva tenuto tutti con il fiato sospeso. Era come un teatro, piazzato al centro dell'Europa, in cui andava in scena un copione politica d'avanguardia, arrischiata e suggestiva. In Italia, il Partito comunista di Luigi Longo aveva accolto le notizie provenienti dalla capitale boema come una prova che il socialismo sapeva resistere alla prova del tempo. Il 16 settembre l'Espresso aveva pubblicato un'intervista del leader di Botteghe Oscure, nella quale si negava che l'operato di Dubcek e dei suoi seguaci potesse scattare una insurrezione nel cospicuo territorio cecoslovacco. Il sovietico in quel di là di Cadice, Macchia — non a caso, il vice ministro di Tolstoj — si era appena «su una base socialista», anche se «il socialismo avverso al partito unico» da anni non comunista italiani, aggiungeva, «ossessano le stesse cose». In maggio, Longo era stato a Praga per testimoniare ai capi revisionisti il consenso al «nuovo corso» in nome del Pci: la stampa comunista pubblicava ampie foto che mostravano il leader italiano stretto in un abbraccio con Alexander Dubcek. Prendendo spunto da quegli eventi, il segretario comunista ha introdotto, in una settimana di faticosa, un dibattito con intellettuali e studenti della sinistra non ortodossa, celebrati dalla

vano». Per uno stalinista di antica data, Ambrigo Donini, docente di storia delle religioni, protestare contro Mosca equivaleva a dare retta a quegli scaltagnani del revisionista Grata Dubcek — era un'opinione acantanza diffusa — e trovarsi l'odiato socialdemocratico.

E' fuori di dubbio che i fatti di Praga segnarono una tappa nel lungo viaggio del Pci verso una visione meno manichea dei rapporti internazionali. Ma la via da percorrere era ancora lunga. Vari anni più tardi, Cossutta avrebbe riassunto in un suo libro ciò che, in quel momento, gli pareva l'umore di Luigi Longo nei riguardi dell'Unione sovietica: «Nessuno si, rottura mai». La novità era che, almeno in quei giorni, l'espressione del dissenso non comportava, per chi lo manifestava — ed erano soprattutto gli intellettuali — sospetti di manovre «antipartito», il diritto allo sdegno pareva garantito dall'alto. Non mancava il plauso di personaggi oracolari, Ferruccio Parri, capo della sinistra indipendente, definì «degnata, chiara, esplicita» la condanna espressa dal Pci.

Si apriva a sinistra una fase travagliata. Le abituali differenze di modi di sentire fra le generazioni — stalinisti gli anziani, libertari i giovani — erano sovvertite. Fra i ricordi che di quel periodo conserva Rossana Rossanda c'è un messaggio diffuso da uno dei comitati studenteschi romani: se ci trovassimo a Praga — diceva il testo — saremmo sui carri armati sovietici.

Ritornando, in quei mesi, stava progettando con un gruppo di amici una rivista che si sarebbe chiamata il Manifesto (l'avrebbe diretta lei stessa, accanto a Lucia Magli progenitrice del quotidiano). All'interno del partito di Longo e Berlinguer, il periodico era espressione di una minoranza di sinistra ma, insieme, accostamente eterodossa e libertaria. Il suo editore, a

JIRI PELIKAN

“

E' senza precedenti che i dirigenti di un partito non possano partecipare al loro congresso



”

MICHAEL GORBACIOV

“

La Primavera di Praga rappresentò il principio della fine

JAN PALACH

“

Ho avuto l'onore di essere estratto a sorte e di diventare la prima torcia umana



”

MILAN KUNDERA

“

Molti professori senza cattedra e decine di scrittori

Ho avuto l'onore di essere estratto a sorte e di diventare la prima torcia umana



MILAN KUNDERA

Molti professori senza cattedra e decine di scrittori costretti all'esilio

dell'estate, il dissenso preventivo del Pci di fronte a qualsiasi prova di forza sovietica viene ribadito in un documento emesso dalla direzione del partito dopo il rientro da Mosca. In missione esplorativa, di Giancarlo Pajetta e Carlo Galluzzi.

Dall'Urss giungono notizie rassicuranti. L'Unità — siamo ormai ai primi di agosto — celebra con un titolo esclamativo, «Il socialismo ha vinto!», un incontro appena svoltosi a

Praga, con i comunisti con il fiato sospeso. Fra cinque mesi, piantato al centro dell'Europa, in cui andasse una scena un copione politica d'attualità, arricchita e suggestiva. In Italia, il Partito comunista di Luigi Longo aveva accolto le novità provenienti dalla capitale boema come una prova che il socialismo sapeva resistere alla prova del tempo. A metà aprile, L'Espresso aveva pubblicato un'intervista del leader di Botteghe Oscure, nella quale si negava che l'operato di Dubček e dei suoi seguaci potesse causare una divisione nel comunismo internazionale. Il movimento in atto in Cecoslovacchia — sosteneva il successore di Togliatti — si sviluppava «su una base socialista», anche «d'un socialismo avverso al partito unico» «da anni noi comunisti italiani, aggiungeva, sosteniamo le stesse cose». In maggio, Longo era stato a Praga per testimoniare ai capi revisionisti il consenso al «nuovo corso» in nome del Pci. La stampa comunista pubblicava ampiamente che mentre con il leader italiano stretto in un abbraccio con Alexander Dubček. Prendendo spunto da quegli eventi, il segretario comunista ha introdotto sul settimanale Finanza un dibattito con intellettuali e studenti della sinistra non ortodossa, scelti dalla rivolta studentesca appena esplosa: il comunismo alla Dubček, con la sua carica innovativa e utopistica, viene percepito come un tracciato analogo alla via italiana ancora da costruire. Più tardi, all'inizio



Il segretario del Pci Luigi Longo a Praga con Alexander Dubček

Bratislava, fra i cecoslovacchi e i leader degli altri paesi del patto di Varsavia, che s'è conclusa in maniera assai positiva. Lo stesso Dubček affermerà nelle sue memorie che quella «visione fu interpretata come una ritirata di Mosca, una vittoria di Praga».

Dodici anni prima Budapest era stato, nella sua immensa brutalità, un dramma previsto. Praga è un capizoo thriller. La suspense è il suo segno storico. I carri armati sovietici arrivano di sorpresa.

Quel 20 agosto — l'intervento militare ha inizio alle ventitré — Longo si trova in Russia per riposo. E tuttavia non è fra i primi a sapere. Riescono faticosamente a fargli passare al telefono, alle prime ore dell'indomani, da Roma, i compagni del partito, svegliati nella notte da Armando Cossutta che è «di guardia a Botteghe Oscure, Giorgio Napolitano, coordinatore della segreteria, legge a Longo un comunicato appena redatto insieme a Pietro Ingrao. Vi si definisce «ingustificata» la «grave decisione di un intervento militare». Longo chiede di cancellare quel «grave». Napolitano insiste per lasciarlo. Sull'Unità del 22 agosto il comunicato dell'Ufficio politico apparirà senza modifiche. Il segretario del partito lo ha approvato — a nome di tutti — Maurizio Ferrara, che dell'Unità era direttore — sia pure «con una pedanteria, immagino, cento volte maggiore che non quella dei comunisti della nostra generazione». Lo stesso Napolitano ne

ricorderà «il dissenso politico e umano» (si è soliti attribuire al dramma praghese il grave errore che colpì in quel giorno il «vareto» del Pci). Tornando da Mosca insieme con Pajetta e Macaluso, Longo nota brevemente a Parigi ed esprime «ipotesi». Lo stesso farà all'arrivo a Roma.

Le autorità sovietiche che Longo e Pajetta sono riusciti a incontrare a Mosca — Michail Soslov, Andrej Kirilenko — non hanno reagito alle loro proteste. Uguale imbarazzo ha riscontrato Armando Cossutta, convocato nel pomeriggio del 21 nella sede diplomatica russa, a Roma. Un ambasciatore pallido e recitante tende l'orecchio a chi già non lo sapeva che «steppe del patto di Varsavia hanno dovuto proteggere il socialismo in Cecoslovacchia». In un corridoio dell'ambasciata Cossutta ha scrociato «un compagno sovietico» in lacrime.

L'Unità pubblica fotografie di carri armati sovietici con la wastica che gli studenti cecchi hanno disegnato sulle lamiere. In contrasto con simili immagini viene tuttavia rispettato un rituale che consiste nell'esprimere «ancora una volta il profondo, fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani all'Unione sovietica». Si denuncia, per di più, «la gazzarra della stampa borghese».

«Non potevamo scrivere sul giornale ciò che ci dicevamo fra noi», racconta poi Maurizio Ferrara, «i comunisti di base erano solidali con i sovietici. "Hane - fatto bene", dice-

va ai nostri in quegli istanti riguardi dell'Unione sovietica. «Dissennò sì, rottura malis. La novità era che, almeno in quei giorni, l'espressione del dissenso non comportava, per chi lo manifestava — ed erano soprattutto gli intellettuali — sospetti di manovre «antipartito». Il diritto allo sdegno pareva garantito dall'alto. Non mancava il plauso di personaggi oscuri. Ferruccio Parrì, capo della sinistra indipendente, definita «degnata», chiara, esplicita» la condanna espressa dal Pci.

Si arriva a sinistra una fase travagliata. Le abituali differenze di modi di sentire fra le generazioni — anziani gli studiosi, scettici i giovani — erano sovvertite. Fra i ricordi che di quel periodo conserva Rossanda c'è un messaggio diffuso da uno dei comitati studenteschi romani: se ci trovassimo a Praga — diceva il testo — saremmo sui carri armati sovietici.

Rossanda, in quei mesi, stava progettando con un gruppo di amici una rivista che si sarebbe chiamata il Manifesto e l'avrebbe diretta lei stessa, accanto a Lucio Magri (progenitrice del quotidiano). All'interno del partito di Longo e Berlinguer, il periodico era espressione di una minoranza di sinistra ma, insieme, acutamente eterodossa e libertaria. Uno degli articoli che di quella rivista più si ricordano s'intitolava «Praga è sola». Usciva nel primo anniversario dell'invasione, agosto '68. Il Pci, avendo metabolizzato il dramma della Cecoslovacchia, non reagiva — secondo il Manifesto — con adeguata energia alla «normalizzazione» imposta da Mosca a quel paese. In sostanza, fra coloro che lasciano Praga «sola» c'è anche il Pci. Se il gruppo del Manifesto verrà presto espulso, non sarà soltanto a causa di quell'articolo. Sembrava tuttavia strano che dovesse essere un club di eretici a suonare la sveglia su un caso così cruciale. I tempi non erano mai abbastanza maturi. Il Pci, dopo la storica marzata di Praga, soffriva, ondeggiava, esitava.



MICHAÏL GORBACIOV

La Primavera di Praga rappresentò il principio della fine del sistema totalitario

FRIDA KAHLO LA MOSTRA
MILANO, MUSEO DELLA PERMANENTE
09 OTTOBRE 2003 / 08 FEBBRAIO 2004
INFO E PRENOTAZIONI 24H TEL. 02.54915 - WWW.TICKET.IT/FRIDA
UNA PRODUZIONE ARTISTICA / PREPARATIEMILANO

Nel '68, nei mesi precedenti l'invasione, facevo la spola tra Praga e Parigi. La differenza tra i due fenomeni, tra la Primavera cecoslovacca e il Maggio francese, era percepibile anche a occhio nudo. Il Maggio era una rivolta di giovani. La Primavera non era una rivolta; era il seguito di un lungo processo di liberalizzazione, iniziato con le linee di Wespoca stalinista; ed era opera di adulti, con una tormentata esperienza politica e con tante tragedie storiche alle spalle. Stullerke della Senna, ha scritto Milan Kundera, ci fu un'esplosione di lirismo rivoluzionario; sulle rive della Moldava l'esplosione di uno scetticismo post-rivoluzionario. Tra i due avvenimenti regnava la più completa incomprensione. Anzi una forte diffidenza.

Io avevo imparzialmente ripartito il mio interesse. Ma nel primo pomeriggio, arrivato a Praga, quando i due ambasciatori mi lasciarono in prossimità di piazza San Venceslao, e mi inoltra da solo nella

Segue dalla prima dell' Album
IL GIORNO DELLA VERGOGNA

splendida città vecchia, tra il Ponte Carlo e il monumento a Jan Hus, il teologo riformista bruciato vivo (nel Quattrocento), al quale un praghese spiritoso aveva bendato gli occhi, affinché non vedesse lo spettacolo vergognoso dei carri armati sovietici, scoprii uno spettacolo di fronte al quale le sfilate e le barricate parigine erano scialbe processioni di provincia o trovate da circo equestre di terza categoria.

La tanto decantata immaginazione al potere sulle rive della Senna non poteva neppure concepire le immagini delle ragazze boeme che con il petto in fuori e le mani sui fianchi apostrofavano i soldati appollaiati sui T62. Per ventenni e più cattorie, le giovani donne gettavano sulla

loro collera e il loro sarcasmo in faccia agli «zani», come chiamavano indistintamente con disprezzo tutti i sovietici, esprimendosi in un russo impastato a scuola come lingua obbligatoria, in omaggio al centro dell'Impero, ma anche per un vecchio amichevole rapporto tra i due paesi. Un rapporto andato in pezzi, infranto dal fallimento del comunismo: ormai soltanto ingegno. E al momento dominato unicamente dal odio.

Nella mia memoria la fine del comunismo è legato a quelle immagini. Mi hanno poi raccontato che quando, ventun anni dopo, al momento del crollo del comunismo, Alexander Dubček apparve in pubblico accanto a Václav Havel, la guida della «rivoluzione di velluto», la gente lo accolse con una bordata di fischi. Havel era l'Europa ritrovata, la cultura come dice Milan Kundera, Dubček e la sua Primavera erano un passato da dimenticare.

BERNARDO VALLI

9
Bis

DIBATTITO NELLA QUERCIA. Il leader Pds in Toscana dove nasce Sinistra democratica «Attenzione» verso la Lega. Polemica col partito-azienda

D'Alema a Occhetto

«La svolta va avanti»

«Non intendiamo acquartierare le truppe, andremo avanti per attuare la svolta». Di Piombino D'Alema si sposta alle tesi del libro di Occhetto («Fbo trova stimolante»), e lo invita a dar l'ultima mano per realizzare quello che, prima di noi, ha pensato e fatto per la sinistra, Assemblea con i dirigenti locali toscani. Un patto per l'Italia, basato sul lavoro e sull'efficienza. Dialogo col centro e strategia dell'attenzione verso la Lega.

DAL NOSTRO SCRIVANO
ALBERTO LEISS

PIOMBINO, «ho trovato molto stimolante la parte conclusiva del libro, dove si parla della necessità di andare avanti». Il Pds non è un partito dove consegnare la barca. Del resto abbiamo perso e dobbiamo saper ricevere ancora». Tanto che al Castello di Piombino, alto sul mare e spazzato da un vento scottico. Alla festa regionale dell'Unità - una novità per la sinistra, anche se tenuta organizzativa da un'associazione di amici - Massimo D'Alema è intervenuto con un discorso. Luigi Cordero della Provincia pisane e Mario Sestini, assessore del Tirreno, e risponde alle incoerenze domandate sul libro di Occhetto, che intanto ha raccolto i consensi positivi di Indro Montanelli e di Eugenio Scalfari. Il segretario della Quercia era stato piuttosto sabbioso sull'argomento. Adesso dice di aver letto «solo attentamente» il testo di Occhetto, e di averlo trovato stimolante. Nonostante la polemica che c'è nei suoi confronti? «Occhetto è lo ci conosciuto da anni, abbiamo avuto momenti di asprezza, ma anche di grande solidarietà, mi sono battuto perché fosse eletto segretario, nonostante la mia amicizia per Natta, e dopo Rimini perché fosse confermato, e non mi ne sono certo pentito... mi sarebbe piaciuto che anche questi momenti fossero ricordati. L'uscita di questo libro comporterà problemi per la commissione interna del partito? «Ora bisogna portare a compimento la svolta, in questo senso il libro è uno stimolo e non lo vedo come un rischio». Ma D'Alema riprende il tema anche al termine dell'intervista pubblica: «Occhetto dice che D'Alema ha giudicato alla prova del fatto, è vero e lo ringrazio. Per me, naturalmente, posso ripetere le intenzioni, ma è di quello che non dipende. Non vogliamo certo apparire come le truppe, siamo un movimento che dobbiamo risentire in un rapporto con la società, e sono culture diverse. Sull'aspetto, non sono già in movimento, anche da un punto di vista, siamo diventati politici, rispetto a quanto siamo e abbiamo conciliato con gli apparati - ripeto che non sono un partito per realizzare quello che, prima di noi, ha pensato e fatto, per la sinistra italiana».

Prove di congresso

Quondam valde. In una giornata toscana (tra per D'Alema è stato un test importante in vista del prossimo congresso) e per la definizione della strategia della Quercia. Già nel pomeriggio, sempre alla festa di Piombino, il segretario del Pds aveva parlato sul «secondo il non senso di un partito segretario di uomini di base e di dirigenti locali. La svolta è maggioranza, qui, nella consultazione per l'elezione

dei procedimenti su, se non il corrente con gli orientamenti che si stanno perfezionando in sede nazionale». La risposta di D'Alema non si fa attendere: «C'è che sta realizzandosi qui è un grande fatto politico, un segnale importante e fatto per tutto il paese». Polemica soprattutto con Occhetto, che vorrebbe mettere in soffitta la parola «progressista». Quell'esperienza ha parlato a 13 milioni e mezzo di italiani, che hanno votato per i progressisti, e non si sgridano. Invece, sembra, perché sarebbe controproducente ripresentare la fotografia della squadra che ha perso la partita. È polemica verso la più ampia «Coalizione democratica» che dovrà costituire l'alternativa a Berlusconi.

«Democratica», sottolinea D'Alema, è la parola chiave attuale e non banale in un'Italia in cui vince una battaglia.

Il ruolo del Pds

Ruolo del Pds e strategia di «attenzione» e rispetto al centro delle ragioni di D'Alema sono nell'ambito della svolta, e in questi giorni ha un'idea del seminario con i dirigenti che è un processo di lavoro serio che parte, e per Firenze, ed è una preoccupazione crescita dell'Unità. A lui, dicono anche, nel Pds è in buona salute «cristicchi». Lo confermano i dati sull'incremento (anche tra i giovani) e sul successo di un libro del Pds, «Il patto per l'Italia», che circolano in condizioni, afferma D'Alema, alla mano di un libro che è un sondaggio, scritto con il 70 per cento del partito non vorrebbe allinearsi con nessuno, e si scaglia con un rifiuto di isolamento e di autoisolamento. Oggi da noi non dividiamo nulla. Il Pds, però, non può pensare di riavvicinare la sinistra con uno altro promemoria, parlando qualcosa di nuovo dalla sinistra. Come Giovanni Verga, ma andando concretamente avanti, e gli abbiamo. Fin dal congresso, che sarà questo si non scatti, che avanzo il diritto di pesare nelle proposte e nelle scelte. Nessun rischio di egemonia e aridità, dunque, dall'apparato di un partito che è già, e vuole ancor più essere una struttura leggera. In Piombino D'Alema parla di «preparazione» le attività ministeriali e i «lavori» e i rischi vengono da altri apparati, quelli di Pds, e a proposito del quale il segretario del Pds si chiede, se è tutto trasparente nei rapporti, anche fra i dirigenti, ma la Pds è il partito nato da un giorno all'altro e sostegno di un'azione (che non è una peccata originale di Roma Italia, nell'ultimo incontro con il partito e la campagna elettorale). «È possibile che albertano siano tutti in passato il Pds-Pds con le cooperative (non...)».

Un patto per l'Italia

Andare verso gli altri, per D'Alema, vuol dire quindi poco cancellare la ricerca Pds, rinnovare e associare l'esperienza del programma, creare un rapporto col centro politico e sociale, nella logica di un nuovo patto per l'Italia, dopo la crisi di quello che ha sostenuto il Pds. «Quadrilatero», che possa dare sostanza strategica alla parola «Coalizione democratica». Un patto per l'Italia, che non è un patto per

DIBATTITO NELLA QUERCIA.

Il leader
«Atten

D'Alema a Occhetto

«La svolta va avanti»

«Non intendiamo acquartierare le truppe, andremo avanti per attuare la svolta». Da Piombino D'Alema risponde alle tesi del libro di Occhetto («l'ho trovato stimolante»), e lo invita «a darci una mano per realizzare quello che, prima di noi, ha pensato e fatto per la sinistra». Assemblea con i dirigenti locali toscani. Un «patto per l'Italia», basato sul lavoro e sull'efficienza. Dialogo col «centro» e «strategia dell'attenzione» verso la Lega.

«...gnà procedere o no, se essa «è coerente con gli orientamenti che si stanno perfezionando in sede nazionale». La risposta di D'Alema non si fa attendere. «Ciò che sta realizzandosi qui è un grande fatto politico, un segnale importante e forte per tutto il paese». Polemizza «garbatamente» con Cacciari, che vorrebbe mettere in soffitta la parola «progressisti». Quell'esperienza ha parlato a 13 milioni e mezzo di italiani, che hanno votato per i progressisti, e non va «liquidata». Innovata, semmai, perché sarebbe controproducente ripresentare «la fotografia della squadra che ha perso la partita». È proiettata verso la più ampia «Coalizione democratica» che dovrà costituire l'alternativa a Berlusconi.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

■ PIOMBINO. «Ho trovato molto stimolante la parte conclusiva del libro, dove si parla della necessità di andare avanti. Sì, il Pds non è un porto dove ormeggiare la barca. Del resto abbiamo perso e dobbiamo saper innovare ancora». Tarda sera al Castello di Piombino, alto sul mare e spazzato da un violento sciocco. Alla festa regionale dell'Unità — una novità che sottolinea anche in termini organizzativi la vocazione «federalista» del Pds toscano — Massimo D'Alema è intervistato da due giornalisti, Luigi Carletti della *Provincia pisana* e Ennio Simeone, direttore del *Tirreno*, e risponde alle inevitabili domande sul libro di Occhetto. Che intanto ha raccolto i commenti positivi di Indro Montanelli e di Eugenio Scalfari. Finora il neosegretario della Quercia era stato piuttosto «abbottonato» sull'argomento. Adesso dice di aver letto «molto attentamente» il testo di Occhetto, e di averlo trovato stimolante. Nonostante la polemica che c'è nei suoi confronti? «Occhetto e io ci conosciamo da anni, abbiamo avuto momenti di asprezza, ma anche di grande solidarietà: mi sono battuto perché fosse eletto segretario, nonostante la mia amicizia per Natta, e dopo Rimini perché fosse confermato, e non me ne sono certo pentito... mi sarebbe piaciuto che anche questi momenti fossero ricordati». L'uscita di questo libro comporterà problemi per la coesione interna del partito? «Ora bisogna portare a compimento la svolta, in questo senso il libro è uno stimolo e non lo vedo come un rischio». Ma D'Alema riprende il tema anche al termine dell'intervista pubblica: «Occhetto dice che D'Alema va giudicato alla prova dei fatti, è vero e lo ringrazio. Per ora, naturalmente, posso esporre le intenzioni, mie e di questo gruppo dirigente. Non vogliamo certo acquartierare le truppe, siamo ben consapevoli che dobbiamo rimetterci in movimento, nel rapporto con la società, e verso culture diverse dalla nostra. Anzi, siamo già in movimento, anche da un punto di vista ideale: dobbiamo restituire respiro a questa sinistra. Occhetto — conclude tra gli applausi — capirà che deve darci una mano per realizzare quello che, prima di noi, ha pensato e fatto per la sinistra italiana».

Prove di congresso

Questioni «calde», in una giornata toscana che per D'Alema è stata un test importante in vista del confronto congressuale e per la definizione della strategia della Quercia. Già nel pomeriggio, sempre alla festa di Piombino, il segretario del Pds aveva partecipato ad un'assemblea di non meno di duecento segretari di «unioni di base» e di dirigenti locali. La grande maggioranza, qui, nella consultazione per l'elezione del nuovo segretario due mesi fa si era espressa a favore di Walter Veltroni. Come il segretario regionale Guido Sacconi, come Luigi Berlinguer e Fabio Mussi (deputato di Piombino), che affiancano D'Alema sul palco. E Sacconi ha scelto questa sede per annunciare come ormai «compiuta» la verifica con le altre forze progressiste della regione per dar vita alla «fase costituente» di una «Confederazione toscana che potrebbe demoninarsi «Sinistra democratica». Una formazione a struttura «quadrangolare» (partiti, eletti, associazioni, cittadini), che si lascia alle spalle «l'ormai famigerato "tavolo regionale" dei progressisti», e che vuole dar luogo ad un soggetto politico che qui già cammina «oltre» il Pds, pur senza negare certo la soggettività di questo partito. Sacconi è esplicito: considererebbe «deprimente» fare del confronto di due mesi fa uno dei punti focali della discussione congressuale, ma vuole sapere se sulla strada imboccata in Toscana biso-

«Democratici», sottolinea D'Alema, è la «parola chiave» attuale e «non banale» in un'Italia in cui vince una brutta destra.

Il ruolo del Pds

Ruolo del Pds e strategia dell'opposizione restano al centro delle risposte di D'Alema anche nell'intervista pubblica della serata, e in quella rilasciata a *Parorama* e anticipata dal settimanale *Ieri*. I sondaggi, che pure parlano di un consenso che permane per Berlusconi e di una preoccupante crescita della destra di An, dicono anche che il Pds è in buona salute e in crescita. Lo confermano i dati positivi sul tesseraamento (anche tra i giovani) e sul successo delle feste dell'Unità. «Un patrimonio che intendiamo consolidare», afferma D'Alema. «Ma guai — dice citando anche un altro sondaggio, secondo cui il 70 per cento dei pidessini non vorrebbe allearsi con nessuno — se scattasse un riflesso di isolamento e di autosufficienza. Oggi da soli non difendiamo nulla». Il Pds, però, non può pensare di allargare la sinistra «con uno sforzo prometeico», partorendo qualcosa di nuovo dalla sua testa «come Giove creò Minerva», ma andando concretamente incontro «agli altri, che esistono». Fin dal congresso, che sarà aperto ai non iscritti, che avranno il diritto di pesare nelle proposte e nelle scelte. Nessun rischio di egemonia e irrigidimento, dunque, dall'apparato di un partito che è già, e vuole ancor più essere una «struttura leggera» (a *Parorama* D'Alema parla di «privatizzare» le attività immobiliari e l'Unità). Semmai i rischi vengono da altri «apparati»: quelli di Forza Italia, a proposito dei quali il segretario del Pds si chiede se tutto trasparente nei rapporti, anche finanziari, tra la Fininvest e il partito nato da un giorno all'altro a sostegno di Berlusconi (ieri sera piccata replica di Forza Italia: «abbiamo correttamente ottemperato alle norme contenute nella legge sul finanziamento dei partiti e le campagne elettorali... ci piacerebbe che altrettanto avesse fatto in passato il Pci-Pds con le cooperative rosse...»).

Un patto per l'Italia

«Andare verso gli altri», per D'Alema, vuol dire quindi non cancellare la risorsa Pds, rinnovare e rilanciare l'esperienza dei progressisti, cercare un rapporto col «centro» politico e sociale, nella logica di un nuovo «patto per l'Italia», dopo la crisi di quello che ha sostenuto la «prima Repubblica», che possa dare sostanza strategica all'idea della «Coalizione dei democratici». Un patto fondato essenzialmente sul lavoro, sull'efficienza dello Stato, sulla modernizzazione del paese. Ciò che — secondo il segretario della Quercia — non saprà fare la rissosa e pericolosa maggioranza di Berlusconi. D'Alema non si pente di cercare il dialogo con Buttiglione (anche se il Ppi resta troppo «lento e ambiguo», e sbaglia «con miopia» in Toscana dove localmente sostiene a Pistoia il candidato delle destre. Ringraziamento pubblico invece per Sergio Mattarella, che ha appoggiato il candidato progressista). Guarda con attenzione a Bossi, nel caso che la Lega, «forza popolare», si decida a smettere di «giocare a fare l'opposizione» stando al governo. E non si nasconde che c'è ancora una «debolezza politica» dell'opposizione: «Se si votasse domani non sarebbe in grado di dire qual è la sua proposta alternativa di governo». Ma la risposta a questa domanda non è solo nelle mani della Quercia.

10

10B15

Il padre della svolta dal Partito comunista al Pds non è soddisfatto del punto di arrivo della Quercia. Nel libro «Il sentimento e la ragione», uscito in questi giorni, lascia intravedere la possibilità che nasca un nuovo movimento democratico, capace di rispondere alle esigenze di rimovimento della sinistra, ma anche a quelle dei moderati che temono un'ulteriore involuzione della destra

ITALIA

Con la visita di ieri al Quirinale, Occhetto torna all'impegno per la sinistra democratica

Il traghettatore affondato dall'equipaggio

di Indro Montanelli

Confesso di aver aperto, finora di stampo, il libro di Achille Occhetto (*Il sentimento e la ragione*, Rizzoli ed., pag. 230) con qualche diffidenza. Temendo di ispirarglielo fosse stato il racconto che è sempre un pessimo consigliere. Ma mi sbagliavo, anche se spunti polemici ce ne sono, e parecchi. Il libro, sotto forma d'intervista alla bravissima Teresa Bartoli, farà molto discutere. Per quanto mi riguarda, voglio solo segnalare alcune «rivelazioni» che mi sembrano di notevole interesse, non soltanto storico.

La prima è che fin dal 1974, quando al vertice del Cremlino non c'era più Stalin, e nemmeno Krusciov, ma il pacifista, passivato e tardigrado Breznev, Berlinguer confidò ad Occhetto l'intenzione di cambiare nome al partito, anche a costo di romperlo. Promossa per i «conservatori», che ancora dopo il muro di Berlino rifiutavano la sigla Pds e suggerivano quella di «partito comunista democratico».

Qualcuno penserà che siano beghe di frati. Ma a parte il fatto che per queste beghe, nella storia del comunismo, ci sono state montagne di morti, nel caso specifico la scelta implicava due diverse strategie politiche, basate su due diverse concezioni sociali. I conservatori, dice Occhetto, fondavano quella loro sull'idea di un «proletariato» che apparteneva ormai ai reperti archeologici. A chiarire il concetto, basta un dato: 126 mila operai raggruppati nelle quattro grandi industrie di Sesto San Giovanni sono diventati 3 mila, sparpagliati in alcune decine di piccole aziende, e ai quali non sono più applicabili i metodi e nemmeno il linguaggio dell'agitazione di massa. Essi ormai hanno capito che la difesa dei loro interessi non può più essere affidata ai sindacati e agli scopari. La loro unica efficace garanzia sta nelle regole della Costituzione democratica, un tempo da loro spregiate come l'ipocrita mantello e piumino dei privilegi «borghesi» ed in cui ora vedono invece la tutrice delle classi più deboli. Di qui, per esempio, la loro massiccia partecipazione alle elezioni comunali.



OCCHETTO. È stata probabilmente la «visione» della frateria che esaltò lo spirito dei politici americani, a suggerire a Occhetto l'ipotesi di un nuovo partito democratico

La caserma e la carovana

giata come l'ipotesi «borghese» e in cui ora vedono invece la tattica dell'«asino più debole». Di qui, per esempio, la loro massiccia partecipazione alle campagne referendarie.

Così dice Occhetto, e credo che la sua analisi sia abbastanza esatta. Certamente lo è — perché la conosco di persona — l'analisi della opposizione «esterna», quella di una certa borghesia «borghesista» (la definizione è mia, non di Occhetto, ma credo che Occhetto non abbia nulla da obiettare), che si rifiuta di ammettere l'evoluzione democratica del comunismo. Un po' perché è incapace di cambiare le proprie idee, rimaste al Don Camillo di Giarreschi che fu uno splendido affresco, ma di un'Italia che non esiste più. Ed un po' perché l'evoluzione democratica del Pci non le conviene. Il cliché di un comunismo inalterabilmente vicereale, all'agguato dell'occasione per rinnovare i nefasti delle purghe e delle vendette, è il miglior concio per far fiorire l'antica Destra di cui la nostra borghesia è capace: quella da Terzo Mondo che abbiamo sotto gli occhi e purtroppo sulle spalle.

Non conosco di persona né Occhetto né D'Alema, e tanto meno la smacchinata del loro partito, anche se i tripartitici della mia parte mi ci hanno iscritto d'ufficio da quando ho iniziato di demonizzare e di essere demonizzato. E quindi non mi sento di entrare nel merito della lotta di potere che ha diviso questi due nomi. Ma credo di potermi permettere due constatazioni. La prima è che nel Pci ci sono delle lotte di potere che possono giungere alla liquidazione di chi lo ritiene al di là della sua sostituzione con un altro titolare. Nel Pci questo non era mai avvenuto, né si poteva concepire che avvenisse. Il segretario in carica non rappresentava il partito; lo era, e chi ne dissentiva cadeva in crisi. La seconda è che se il Pci restava Pci, D'Alema non poteva vincere, e nemmeno imporre la lotta contro Occhetto. E la cosa perché Occhetto ha modificato il Pci in Pds introducendovi il metodo democratico. Che il Pci non abbia ricompensato approfittando del metodo democratico da lui promesso per sbalzarsi di sella è cosa che non ci scandalizza. La politica è piena di queste ingratitudini. Giordani introdusse il suffragio (quasi) universale alla sua dittatura. Quella che ci ha urtato sul piano umano fu la gelida accoglienza che le assise del partito, riunite per sancire la sua sostituzione, riservarono ad Occhetto.

Dico che D'Alema sarà un segretario molto più segretario di lui, che a questo pare lo era poco. Ma il contributo del Pci nel campo democratico porta il nome di Occhetto. E qui nessuno le parlerà che, interrogato, alla fine, in occasione della festa dell'Unità, risponderà sprezzantemente: «Occhetto? E chi è?», se in farsi D'Alema, lo espellerà dal partito.

La caserma e la carovana

Barbera: «Intuisce la direzione, è incerto sugli strumenti»

di Federico Orlando

La caserma e la carovana. In queste due parole Occhetto racchiude la metafora del nostro futuro. Il futuro del Pds innanzitutto e quindi anche della sinistra e, per riflesso, di tutto il nostro sistema democratico.

La caserma è il passato, il partito apparso, la discussione che ha portato all'elezione di D'Alema, il sistema delle Mediaset e delle iniziative contrapposte, che c'erano prima della caduta del Muro ma che dovrebbero sopravvivere nei partiti politici protagonisti della nuova fase politica. Il rischio lacrima a sinistra come a destra. Qualche giorno fa, il ministro Finocchiaro ha detto che spassano di torbido: si agita nella creatura da lui concepita e da Fini realizzata, Alleanza Nazionale. Dov'è il partito democratico dalla destra, invece si alligano inesorabili personaggi che parlano di sovranità del governo. Confondono fra Stato e governo. È una confusione o è il retaggio di una cultura dell'autoritarismo in cui tanti dirigenti, quadri ed elettori del mancato partito democratico della destra hanno vissuto? Insomma, parlare di «sovranità del governo» è analfabetismo o è fascismo?

Il problema, cambiati i termini, deve riproporsi anche per il partito democratico della sinistra, se Occhetto non nasconde la delusione per la sua creatura e dice che essa potrebbe riproporsi a caserma, se non riprenderà a muoversi come capraia, a Teresa Barilli, la giornalista del Mattino che ha chiesto il libro-intervista e che gli chiede: «Ma riconosce in questo Pds il suo Pci?», risponde: «Non riconosco, pienamente soddisfatto dal punto di vista». E perché? Perché il partito del Pci non nasceva dalla necessità di mettere in salda dalle macerie di un altro sistema, ma dalla necessità di creare un sistema, un sistema di partiti, che i cambiamenti del mondo avrebbero imposto cambiamenti radicali in Italia.

Questi cambiamenti sono stati ostacolati — sembra dire Occhetto — anche da chi, all'interno del Pds, ha dato un'interpretazione minimalista della svolta. L'avercedo quell'immagine del Pci-Pds come continuatore del Pci che si serviva alla destra (quella dei concetti «borghesi» e

quella degli interessi «chiaro») per imporre vittoriosamente la sua battaglia elettorale. Il partito-caserna potrebbe essere il punto d'arrivo (o di ritorno) in un Pds che si prestasse a una lettura reattiva o addirittura reazionaria della svolta.

Si ripete potrebbe con la situazione del precedente cinquantennio, democrazia incompiuta, bipolarismo imperfetto per l'atitudine di uno dei due partiti, quello della sinistra, ad apparire anche ai moderati come partito di governo. Così come — e con più di qualche ragione —

successo al Pci rispetto alla Dc.

Di fronte a questo rischio della caserma, Occhetto lancia l'immagine della carovana. È un'immagine della storiografia americana, la storiografia della frontiera mobile, che ebbe in Frederick J. Turner il suo fondatore e propagatore. La carovana che dagli Stati della costa atlantica marcia verso la costa del Pacifico, combattendo, conquistando, fondando nuovi stati e ampliando la Confederazione. È l'immagine stessa di una rivoluzione e di una democrazia dinamica, che si pongono sempre

nuovi obiettivi da conquistare e superare e così crescono, si rinnovano, si rinnovano.

«Se la carovana riprendesse per davvero il cammino, io non potrei che essere lì, con gli altri», risponde Occhetto all'interrogante che gli domanda se resterà nel Pds o ne uscirà. E chiama che egli non resterebbe in un Pds che tornasse caserma. La scelta, dunque, è fatta? Ma con quali mezzi? I ex leader opererebbero? Nessuna risposta nel libro, almeno esplicita. «C'è tutto», dice Occhetto in questa mancata risposta — dice Augusto Barbera,

il solo nel Pci, che insieme a Occhetto e Pasquino aveva capito, con qualche anno di anticipo sul referendum Segni, che solo cambiando la legge elettorale da proporzionale in maggioritaria sarebbe stato cambiato il sistema politico — c'è tutto Occhetto; intuisce la direzione giusta, ma resta incerto o contraddittorio sugli strumenti per andarci.

Sarà un nuovo partito lo strumento per andare nella direzione giusta? Può darsi che Occhetto lo pensi, perché dice: il Pds potrebbe non essere figlio unico della svolta, altri figli potrebbero venire al mondo. C'è chi crede di sapere che Adornato e altri fautori dell'ex Alleanza Democratica stiano premendo sul fondatore della Quercia perché torni in campo creando cioè fuori dal Pds quel movimento che dovrebbe aggirare lo stesso Pds e coinvolgerlo nella formazione del nuovo sistema capace di dare completezza al disegno originario della svolta e raccogliere, in un centro-sinistra possibile, tutti coloro che rifuggono dalle «idee torbide» di questa destra rappezzata.

In queste ore, molti temono che il pressing di Alleanza Nazionale (il partito delle «idee torbide») su Forza Italia e il vantaggio di Fini su Berlusconi, possano significare un'ulteriore ricomposizione del nostro bipolarismo: un centrodestra ancora più a destra, dopo che l'avvento di D'Alema alla segreteria del Pds era parso spingere il centrosinistra ancor più a sinistra. A noi, se questo quadro avesse qualcosa di vero, non sembrerebbe gran male, perché fra una destra «torbida» e una sinistra «caserma», costruirebbero gli italiani a rischio il centro; non come luogo di mediazione, ma come l'area del governo. E si ricomincerebbe a fare politica, ad avere un governo per governare e una opposizione per controllarlo, i legislatori a far leggi e i giudici ad applicarle. (1977) In galera e gli onesti e i furbi. C'è nostalgia di una democrazia ordinata, s'intende. Così come potrebbe essere nostalgia di letture classiche la carovana di Occhetto. In questo caso, davanti avremmo il deserto.

Scalfaro gli riconosce i meriti storici e un ruolo per l'avvenire

Achille: «Sono una risorsa viva» Ma potrebbe essere solo un sogno

di Gabriele Paci

ROMA — «Ho fatto un sogno. Come Martin Luther King, anche Achille Occhetto sognava. Sogna di prendersi la rivincita diventando il leader dell'intersinistra, lasciando ai loro destini gli ingrati che gli hanno imposto di abbandonare la guida del Pds. Che non lo hanno degnato di un minimo di riconoscenza.

Però il sogno di Occhetto appare oggi, più che altro, il testardo, disperato, desiderio di contare ancora. Non si rassegna con un'impennata d'orgoglio, proprio nel momento in cui il serpe più sodo, prova a volare più alto.

Ma con quali compagni di viaggio? Anche gli uomini che hanno più strettamente condiviso la sua avventura ormai collaborano con Massimo D'Alema: da Fabio Mussi a Piero Fassino. Ad Achille offrono sponda e conforto soprattutto il capogruppo alla Camera, Luigi Berlinguer, e l'amico di sempre, Gianluigi Petruccioli. Però, forse, l'istesa è oggi più umana che politica: tanto che Petruccioli aveva consigliato di non scrivere un libro che appare ancora troppo carico di delusione e desiderio di rivincita.

Occhetto, però, ha deciso. Vuole andare per la sua strada, non si sente affatto finito. Quanto più declinano i punti di riferimento reali, tanto più crescono le sue ambizioni. Ridiventare leader di una grande sinistra «socialista». Liquidare il Pds. Dar vita all'emancipata «svolta della Biolognina».

Per questo rivendica l'evoluzione del Pci in Partito democratico della sinistra, il centro che sulla rivincita Berlusconi sarà sconfitto. Sbandiererà: «Voi non mi conoscete ancora veramente. Con questo libro scoprirete final-

mente il vero Achille. Dietro alla tattica politica ci sono sentimenti e ragioni che sono strettamente collegati».

Rivendica: «Sono una risorsa viva. Io non chiedo niente, però se qualcuno mi chiede qualcosa sono pronto a fare la battaglia che mi compete».

Achille è ingrassato. Abbottato. Ha perso il possesso del suo nuovo studio da parlamentare in un convento ristrutturato nei pressi di Montecitorio, perfetto per trascorrere una vita da pensionato della politica. Ma non è il tipo. Nel momento della sconfitta è simile, almeno in una cosa, al suo «amico di sinistra» di questi anni, Bettino Craxi. Nell'alternarsi tra tentazione di rinuncia e voglia di giocare ancora la propria partita. Sono stati sempre simili nel non accettare la sconfitta, nella politica, come a carte: i compagni di poker dovevano far vincere Bettino, così come i compagni degli anni giovanili dovevano far vincere Achille.

E così Occhetto, infine, ieri ha incontrato e parlato lungamente con il Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro gli ha volentieri riconosciuto i suoi meriti, gli ha fatto sentire di avere ancora ruolo e peso. Perché, il suo utopico che «il partito di Giolitti» — conclude il Festival dell'Unità, poi, 7 giorni dopo, presenterà il suo libro sulla stampa estera. Per conquistare un quasi insostituibile ruolo nazionale prova ad utilizzare la chiave internazionale. Ricorda che è stato lui a portare il Pds nell'Internazionale socialista. Intende utilizzare la propria presenza in commissione Esteri della Camera e il seggio di eurodeputato in chiave politica.

11
B13

CONFERENZA
8 la voce
POPOLAZIONE
E SVILUPPO

Si precisa la posizione sull'aborto della delegazione italiana alla Conferenza sulla popolazione e lo sviluppo. Ieri è intervenuto il ministro della Famiglia, mantenendo una linea equidistante tra le tesi di Giovanni Paolo II e quelle di Clinton. «L'interruzione di gravidanza - ha comunque ribadito - non potrà essere in nessun caso considerata un metodo di pianificazione familiare». Un attacco al mondo scientifico: «Ci espone al pericolo della manipolazione genetica»

Il capodelegazione non sposa le posizioni della Santa Sede. «La nostra normativa può costituire un modello»

«Aborto, Italia in linea con l'Europa»

Guidi difende la legge «194». Ancora scontro tra Vaticano e Usa

Cairo — Brutta faccenda i toni quando sono in corsa, nessuno può scorderlo. Se n'è accorto il ministro Guidi, capo della delegazione italiana, che ieri all'assemblea plenaria della conferenza del Cairo ha dovuto spiegare come il nostro Paese, indeciso e confuso, riesca a viaggiare, senza suscitare le ire della Santa Sede, sul treno abortista dell'Europa. Compito duro, quello del ministro della Famiglia, il quale, per evitare problemi, ha diluito i passaggi importanti del suo discorso all'interno di un intervento volutamente vago. Così, fra dichiarazioni di cooperazione e buona volontà, di condanne della guerra e di inviti alla pace, il ministro ha dichiarato che sui problemi trattati in questa conferenza l'Italia si riconosce pienamente nella posizione europea. Anzi, «il nostro Paese ha attivamente partecipato alla formazione di quella posizione». E sull'aborto? Anche qui un accen-

no, rapido rapido, per ricordare come l'interruzione di gravidanza in nessun caso «possa essere promossa come metodo di pianificazione familiare». Non sarà molto eppure, assicura Guidi, in quelle frasi generiche e volanti si nasconde tutto: basta leggere con attenzione. «Sul tema spinoso dell'aborto, ad esempio, ci riconosciamo con quanto fatto dall'Unione Europea per risolvere il braccio di ferro tra Usa e Vaticano. Anzi abbiamo suggerito alcune modifiche da apportare, al tanto discusso capitolo 8, introducendo alcuni concetti proprio della nostra legge 194», dice Antonio Gollini, membro della delegazione scientifica.

Ma come? Non era proprio la «194» la legge da ridiscutere e cambiare? Il ministro aveva detto Guidi, prima di partire, che Al Cairo avrebbe detto di no all'aborto? «Nessuno di noi in questa sede ha il diritto di modificare le leggi italiane, ma ab-

biamo il diritto di valorizzare tutti i metodi di prevenzione e le informazioni necessarie per ridurre al minimo l'interruzione di gravidanza».

Visto il vento che tira, dunque, la delegazione italiana ha preferito dimenticare, in tutta fretta, i toni accesi di un mese fa e nascondersi, per il momento, sotto l'ampia coperta dell'Europa. Una scelta di comodo che, paradossalmente, ha costretto il ministro a venire allo scoperto. Questo almeno il parere di Giovanna Melandri, progressista, giunta ieri come osservatrice parlamentare. «Dopo tanti tira e molla, il governo italiano per la prima volta ha dichiarato di essere d'accordo con la linea europea. Ora si tratta di vedere fino a che punto intendano mantenere fede alle parole. A cominciare dai fondi».

di Luca Landò, nostro inviato

La proposta dell'Onu, infatti, prevede di portare a 17-18 miliardi di dollari entro il 2000 i finanziamenti da addebitare ai Paesi in via di sviluppo per rallentare la loro crescita demografica. Di questi, un terzo sarà a carico dei Paesi Industriali e, di rimborsato, anche dell'Italia. «E su questo punto - continua la Melandri - che si gioca il successo della conferenza. Il summit di Rio, ad esempio, è stato positivo da un punto di vista culturale, ma sotto l'aspetto pratico si sta rifiutando un fallimento. E questo perché a Rio, in fase di discussione, non venne deciso come, quando e dove spendere i soldi per proteggere l'ambiente».

E a proposito di ambiente, Guidi ha precisato che solo l'Italia, finora, ha inserito questo aspetto nella propria relazione ufficiale. Così come nessuno finora ha ancora sollevato il problema degli anziani e dell'emiliazione. «Un tema da

affrontare molto seriamente, e per il quale penso all'organizzazione di un convegno mondiale da tenere quanto prima, magari proprio in Italia».

Del tutto a sorpresa, infine, un accenno ben poco lusinghiero al mondo della scienza, che «ci ha dato i vari dati, ma ci espone al pericolo della manipolazione genetica. Perché in assenza di regole e di etica, si potrà prima o poi arrivare all'uomo costruito su misura». Un'ipotesi inquietante, non v'è dubbio. Ma ancora più inquietante, forse, è che simili scenari vengano gettati, senza molta cautela, davanti alla ribalta di una conferenza mondiale. Con buona pace di chi, come Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini, cerca da tempo di eliminare luoghi comuni su esperimenti impossibili. Ma anche di quei Paesi il cui sviluppo, probabilmente, è legato più alla scienza che alla solita, invischiatissima fantascienza. ■



IMPEGNATA. Sola in faccia con la sua immagine sul podio e i poteri

L'attrice al dibattito come ambasciatrice Onu
Fonda: investiamo



DMISE DA L'UOMO. Donne in primo piano al Cairo: «La delegazione italiana, in basso, espone un'organizzazione non governativa. A destra, la ministro del partito radicale»



Accordo difficile

**INTERRUZIONE
DI GRAVIDANZA:
DOMANI SI DECIDE**

Cairo — (L'Espresso) Il pianeta può attendere. Fresi dai moralisti della fame e dalla stanchezza, i traduttori ufficiali hanno chiuso i microfoni e se ne sono andati. È successo l'altra sera, quando una battagliera riunione, che avrebbe dovuto proseguire ad oltranza sulla questione dell'aborto, si è dovuta arrendere alle nove di sera. Così, anziché risolvere una volta per tutte il fatidico paragrafo 8.25 (in cui si parla di salute della donna e di interruzione di gravidanza), la commissione ha registrato l'ennesimo rinvio. La colpa, comunque, non è degli affamati, ma

Fonda: investiamo sull'educazione

Cairo — (L.) Ma che c'entra Barbarella? Che ci fa Jane Fonda, bella e riposata, tra giornalisti abbruttiti e demografi stravolti? Se lo chiede, perplesso, anche il moderatore che, nel presentarla alla conferenza stampa, si lancia a precisare che l'ex attrice è da sempre impegnata nella difesa dei diritti umani, nella protezione dei poveri, nella emancipazione delle donne, e già di un diluvio di aggettivi. Superlativi, naturalmente.

La bella Jane, finalmente, interrompe il sorriso fotografico e spiega i motivi della sua piacevole presenza: «Sono qui come ambasciatrice dell'Onu, ma soprattutto come donna. Perché il futuro del pianeta e della sua popolazione dipende soprattutto da noi, dalle donne», e vis con un altro sorriso.

Poi ci ripensa e aggiunge: «Persone come me, che hanno facile accesso ai mezzi di comunicazione, hanno il dovere morale di fare il possibile per agghiattare quello che va storto». E cos'è che va storto, signora Turner? «Voglio precisare che i business televisivi di mio marito non catturano nulla. Quando parlo di mezzi di comunicazione intendo la stampa, come voi, che segue da vicino, passo passo, una star dello spettacolo come me. E allora, se passeggio tra i malati o tra i poveri, ecco che le vostre immagini riprendono anche i malati e i poveri».

Impeccabile, lady Fonda. Ma questo che c'entra con i dibattiti tecnici di questi giorni, con le proiezioni demografiche da qui al Tremila, con le infinite discussioni sull'aborto? «Su questo punto sono in pieno quanto sostenuto dall'amministrazione Clinton: l'aborto deve essere sicuro, legale e, soprattutto, raro».

Giusto, fa notare un giornalista pignolo, ma negli Stati Uniti mi risulta che sia solamente legale. Per il resto le statistiche dicono che non è affatto sicuro e non è per nulla raro. «È vero», risponde pronta la figlia del grande Henry - ma questo avviene perché in America non tutti possono pagarsi una clinica. E questo apre il capitolo dell'assistenza sanitaria». No, no per carità. Rimaniamo al tema della demografia, che ne pensa? «Che le strade percorse finora sono vicoli ciechi. Distribuire preservativi, ad esempio, non serve a nulla se non tutti li vogliono utilizzare o, ancora peggio, li sanno indossare». E allora? «Allora l'unica via è investire nelle donne e nella loro educazione. Lo dicono tutti, a questa conferenza, a cominciare dal presidente della Banca Mondiale, Lewis Preston. Però, alla prova dei fatti, i soldi finiscono dappertutto, tranne che in direzione dell'educazione delle donne. Eppure è solo una donna istruita che può decidere quando e quanti figli avere».

COMUNE DI PERUGIA

AVVISO DI GARA

ESTRATTO

OGGETTO: COMPLETAMENTO, SISTEMAZIONE MARCIA VIA FIA DI MEAIA - VIA IV SETTEMBRE - PERUGIA - AMMINISTRAZIONE COMUNALE SIF. IV CONTRATTI, CORSO VANNUCCI N. 12, 06100 PERUGIA - TEL. 075/3793 - FAX 075/252320

CENTRO DI AGGREGAZIONE: costruzione privata - art. 1, lett. a) e art. 4 della legge n. 48/77
 IMPORTO BASE D'ASTA 2.557.000.000
 CAPODORA D'OPERAZIONE ALTA 2.557.000.000
 IMPORTO TOTALE OPERAZIONE ALTA 2.557.000.000
 PER INFORMAZIONI, PREZZI, CONDIZIONI DI GARA, MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE, E PER IL RICEVERE IL DOCUMENTO DI PRESENTAZIONE DEL CONTO DI PRELIMINARE, IL CANDIDATO è tenuto a rivolgersi al Comune di Perugia - Ufficio di gara - via Garibaldi, 10 - 06100 PERUGIA - tel. 075/3793 - fax 075/252320 - ore ufficio: dal lunedì al venerdì, dalle 9.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 17.00.

Il presente avviso di gara è pubblicato sul sito internet del Comune di Perugia: www.comune.perugia.it

LA COPERTAZIONE CONTRATTI
 di Giovanni Santolini

DIVISE DALLO CHADOR. In alto: il primo piano di Cairo, in alto la delegazione italiana, in basso i deputati delle organizzazioni non governative. A destra: i militi del partito integralista del Pakistan



Denuncia di associazioni: è diffusa la pratica delle mutilazioni sul corpo femminile

Donne violate e umiliate

«In India asportano l'utero alle cerebrolese»

IL CAIRO — «Sono entrata in sala parto, non hanno lasciato che mio marito mi accompagnasse, e senza il mio consenso mi hanno fatto un cesareo. Mia figlia è nata morta. Quando mi sono svegliata dall'anestesia, la bambina era già stata sepolta. Due settimane dopo il medico mi ha detto che avevo una grave infezione vaginale a causa del trauma subito, e ho deciso di tenermi entrambe le ovaie e l'utero. Ora mi sento una donna unificata e tradita». È il racconto della signora Carmen Rincón, che ha accettato di testimoniare, con altre quattro donne, sugli abusi dei diritti umani femminili.

Testimonianze sghivride, come quella di Robina Lal, delegata di un'organizzazione con governativa indiana, che ha parlato della pratica della sterilizzazione di massa delle donne mentalmente ritardate in India. «I giovani cerebrolese hanno dovuto subire l'asportazione totale dell'utero. Una mutilazione inflitta negli ultimi anni ad almeno un centinaio di malate mentali. Il motivo? «Il governo vuole risparmiare» - ha affermato la Lal - e proteggersi queste donne dagli stupri, insegnare a gestire le mestruazioni e la loro igiene personale costa troppo. I fondi alla sanità sono stati tagliati, e così i medici praticano questa aberrante soluzione».

Ma altri gravi abusi sono le fistole vesico-vaginali che si formano nel

utero a causa di parti in donne sessualmente premature in Nigeria, gli abusi dell'istituzione medica sulla salute riproduttiva delle donne in Messico, gli effetti collaterali delle tecnologie riproduttive negli Stati Uniti e, infine, la mutilazione dei genitali femminili (SMG) in 26 paesi africani.

L'SMG non è un tema nuovo, anche se raramente l'opinione pubblica si rende conto della gravità del problema e delle implicazioni per le donne, come spiega la dottoressa sudanese Nahid Toubia: «Questi pratici - dice - non rappresentano solo un problema umanitario, ma anche una questione di diritti umani. Le donne che non possono decidere liberamente del proprio corpo, anche sulle questioni basilari, come quella di mantenere inalterato, non possono nemmeno essere proprietarie della loro vita».

È stato il centro globale per la leadership delle donne, con il supporto dell'Unifem, ad avviare il progetto di sviluppo per le donne alle Nazioni Unite (Unifem), mentre la evidenza questi argomenti al forum delle organizzazioni non governative. Una delegazione politica che intende portare i nomi e i volti delle donne. È stata la parola: abortire è raramente pronunciata al forum, tant'altri sono i problemi che milioni di donne devono affrontare.

«Il vero paradosso - dice Roxanna Carrillo, consigliere sui diritti umani dell'Unifem - è che la comunità internazionale non specifica nei concetti dei diritti umani gli abusi subiti dalle donne. La violenza domestica non viene considerata un abuso. Eppure è paragonabile al processo di tortura che subiscono i prigionieri politici, un processo che distrugge l'identità e il rispetto della persona».

Secondo Roxanna Carrillo, vi è in corso un vero e proprio sabotaggio per oscurare internationalmente i problemi sanitari delle donne. I dibattiti ufficiali non hanno ancora parlato di infanzia, fetidi femminili e di sterilizzazioni non autorizzate. Un ricercatore brasiliano, Eustaquio Gomes, documenta l'allarmante epidemia di sterilizzazioni e tagli cesarei nel suo paese. Secondo i sondaggi fatti, molte donne si sottopongono ad operazioni chirurgiche senza possedere un'adeguata conoscenza di quello che gli verrà fatto. Queste altre finiscono in sala operatoria senza avere dato il proprio consenso.

E quindi, la parola chiave, la soluzione di tutto, sembra essere «empowerment» ovvero emancipazione, dare più potere decisionale e sociale alle donne. Ma, forse, è indicativo che mentre al forum prevalgono le donne alla conferenza delle Nazioni Unite i delegati che contano portano i pantaloni.

La colpa, comunque, non è degli affamati traduttori, ma di questo spionoso argomento sul quale, di giorno in giorno, si sta spaccando la conferenza del Cairo. Come è successo ieri mattina quando 17 Paesi (tra cui Argentina, Malta, Slovacchia e Afghanistan) hanno appoggiato la posizione del Vaticano e indebolito l'ipotesi di un accordo generale. Suscitando le ire del ministro egiziano della Popolazione, Maher Mahran: «Il Vaticano - ha detto - non accetta la volontà di stati che rappresentano più di cinque miliardi di persone. Rispettiamo il Papa, ma rifiutiamo che qualcuno imponga le sue idee. Se non intendono negoziare, perché sono venuti?».

E proprio ieri, davanti alla riunione plenaria, l'arcivescovo Martino, capo-delegazione della Santa Sede, ha rifiutato i punti chiave della posizione del Vaticano. Il quale, sul tema compiuto dell'aborto, resta convinto che il documento che dovrà essere votato a fine conferenza è ancora troppo ambiguo. Ed è su questa ambiguità che bisogna fare quanto prima la massima chiarezza. Precisando, ad esempio, che «l'aborto, in nessun caso, va promosso come metodo di pianificazione familiare», dice Martino, aggiungendo che «esiste la necessità di rafforzare i servizi di assistenza per quelle donne che devono affrontare le conseguenze di un aborto indolito». Assistenza sanitaria a chi ne ha bisogno, dunque, ma senza entrare nella complessa questione tra «safe and safe abortion», tra un aborto sicuro (quindi legale) ed uno illegale, condotto cioè sotto altre condizioni di rischio.

La posizione della Santa Sede, insomma, è simile a quella di qualche giorno fa, quando l'Unione europea propose una terza versione del fatidico capitolo. Ora, per evitare di parlare soltanto di aborto, è stato deciso di porre un limite a questa discussione senza fine: domani, in aula, si voterà se il paragrafo della discordia potrà passare all'unanimità. O se, più probabilmente, ci si dovrà accontentare di un semplice voto di maggioranza.

L'INTERVISTA. Achille Occhetto riprende la parola e interviene sulla vicenda politica

ROMA. Ci ha pensato molto a farlo. Achille Occhetto prima di riprendere la parola sulla politica. Un giorno ha deciso di distendere «a modo suo» subito dopo il risultato delle elezioni europee, ha affidato il suo pensiero solo a due lettere, quelle in cui annunciava le dimissioni, aperte in modo del tutto inedito per la storia del Pci-Pis il problema della successione. E allora, invitato al Consiglio nazionale eletto per l'elezione del nuovo segretario, in cui manifestava più che mai chiaramente il perché della sua propensione per Walter Veltroni, per una scelta che, a suo parere, non punto di vista, avrebbe finalmente significato che il Pci, dopo una ritirata tra altri spaventosi sulla via evolutiva indicata dalla scelta. Ma il Consiglio nazionale è stato nella sua maggioranza di egemonia diversa. E aveva accettato con una certa freddezza sia il messaggio che la persona dell'ex segretario. Ora che dalla sua casa di Massima Occhetto si è spacciato ad una riflessione complessiva sulla vicenda che lo ha visto, come dice lui stesso, sia un quarto politico, senza vincitori, e difensore che un "il consigliere" di base, al vertice del suo partito — ma, come sempre, non certo disposti a rinunciare alle proprie ragioni — è diventato un «delfino» del segretario.

«Insieme agli altri partiti dell'opposizione repubblicana sotto i colori di Tangentopoli».

Però la sconfitta c'è stata.

Non, non le sono certo mancate da vedere. La sinistra, nel suo complesso, ha perso. Ringraziare è troppo riflettere, non può essere più fermo, più sereno. La grande incognita che tutti cercavano non ricomparirà e non si può credere sull'aria. Invece, è un bene che si aprano le discussioni, soprattutto quelle che si sono svolte tra chi che abbiamo fatto, discutendo, con pochi scrupoli, ha criticato i pezzi del centro tra i "destinatari" che non avrebbero avuto un ruolo. Una valutazione, tuttavia, già sul serio in ritardo che si è un vero programma di governo. Le dimissioni, i loro rapporti potrà forse cambiare la struttura di questi partiti. Non abbiamo il merito di averci impegnati che non è un merito scritto da una tradizione di autorità politica. C'è stata una troppa fretta, soprattutto, a rivelare l'adesione dei progressisti. C'ad come nel prendere una sorta di azzardamento di un ripente da capo della nostra politica. Questa stagione politica, come abbiamo visto, è cominciata in molte parti del paese, in regioni come la Sardegna. Non pensavamo che così come l'isola e l'armonia fossero per cadere ormai



Dal servizio della Repubblica

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Conosciamo un segretario anche alla maniera di almeno un socialista e comunisti di linea che non hanno pensato in questi giorni, ma, appunto di questa occasione per presentarsi, nel più alto dei termini, alla famiglia italiana che ha con sé tutti gli altri. Dov'è la sinistra, più anche, è un'immagine e un'immagine del Centro-sinistra, insieme con l'immagine italiana. Il partito progressista è il partito di sinistra della nostra vita. Non è un'alternativa politica, è la prima alternativa politica. Ma come si presenta di fronte a questa scelta?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Le dimissioni e il partito di nuovo?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Se il silenzio, poi il silenzio. Ora, dopo avere parlato molto a lungo, Achille Occhetto, in quello che definisce «una vera e propria più difficile della sua vita, racconta le sue riflessioni sulla vicenda che lo ha visto protagonista, l'accoglienza del Consiglio nazionale mi ha addolorato e raggelato», spiega. «Ho dato le

spiega a con un'idea di una alternativa. Ma perché? In campo l'efficienza di un movimento profeta della nostra cultura politica, e dello stesso modo di essere del partito. Quelle due visioni si sono accostate a proposito della partecipazione alle giunte regionali, ma era condivisa da tutti, nella maggioranza. Perché ha dovuto essere anche in modo radicale, la scelta del cambiamento, perché era alla base della scelta di essere conosciuti col vecchio sistema politico in vita insostenibile. E questo, anche, in effetti, è accaduto come si era dovuto vedere. Se questa parte l'avventura è riuscita, perché il rischio è stato maggiore anche per quei mesi, per questo era di una necessità della giusta composizione popolare della politica italiana che avrebbe dovuto continuare ad operare come prima, ma pare nella stessa cornice di un sistema maggioritario. In fondo anche la battaglia sul doppio turno l'abbiamo persa per il periodo di un'altra vecchia del sistema di sinistra. La scelta era di un'alternativa di sinistra, non di una alternativa di sinistra. In questa Repubblica e in questa Italia, le istituzioni sociali e politiche sono state costruite e

Tornano, per concludere, al partito. Ora c'è la prospettiva del congresso. Come lo affronta?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Pensi alla formazione di una maggioranza socialista?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

«Io, il Pci e i progressisti»

ALBERTO LEIS

Chi cosa ha giudicato «nevoso» o «difficile» nelle critiche che li ha rivolto D'Alena?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Chi cosa ha giudicato «nevoso» o «difficile» nelle critiche che li ha rivolto D'Alena?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Chi cosa ha giudicato «nevoso» o «difficile» nelle critiche che li ha rivolto D'Alena?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

Chi cosa ha giudicato «nevoso» o «difficile» nelle critiche che li ha rivolto D'Alena?

«... di Roma. Che non lo produca non è atteso proprio, quell'aggiornamento, ma non è stato il segretario. Deve essere il più un animato dell'informazione e dell'opinione del partito».

■ PRINCIPI. L'Unità mi ha chiesto un riassunto del G7. Mi ha anche chiesto: come può essere pubblicata «Kabbalah» senza essere in corso di stampa.

Principio: allora ricordate alcuni dei miei agghiaccianti e forse polverosi rilievi fatti su Napoli.

L'intera mattina della festa primavera di un anno fa, Vado e Patrizia Ciampi per incantarsi nella mia sede di parlamentare napoletano e di ministro della segreteria nazionale del Pds, il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, L'incanto è molto cordiale e da Bagnoli si passa poi a parlare della Nazionale di altri ospiti della faccenda napoletana, delle visite giornali di Ciampi a Napoli. Alla fine Ciampi mi chiede un parere su una cosa che, mi dice, può essere molto importante per Napoli e mi prega, naturalmente, di mantenere la massima riservatezza. Ciampi si prepara, in quelle settimane, al vertice di Tokyo del G7 con grande semplicità e naturalezza su filosofia. Ho permesso di indicare Napoli come sede del prossimo G7 chiedendo, così si fa, «A Venezia si è già fatto, a Roma si fanno tante cose. Napoli è una grande capitale. Come si sentiva differente, però io pensavo che Napoli possa farcela e a ciò può essere giovare». Lei che è ministro? Prinzi subito che era una scommessa arrischiata, glielo dico nel 1993 ma anche e soprattutto una scommessa occasionale per l'Unità. Ci auguro molto di vincere la qual cosa ho fatto assistere al primato di Ciampi e solo per prima di sfidare gli dèi, da lei, una scelta molto congeniale ed io, da napoletano, la ragiono. Oltutto, c'è soprattutto un problema. La gente, e il consiglio comunale, balutano molto Ciampi, se non altro lui e vedono, per quel che possono, di dare l'ita aiuto. È passato più di un anno, da quella mattina. A chiedermi di ricovero per parlare di Bagnoli mi stato Achille Occhetto. Tale

DIARIO DAL G7. Il sindaco Antonio Bassolino racconta la «scommessa» nata un anno fa



La sfida di Napoli: unire i grandi e i deboli del mondo

Vi racconto l'avventura nata un'anno fa, la scommessa di una grande città del Sud di ospitare i grandi e i deboli della Terra. Una sfida che Napoli rilancia proponendosi come città cerniera, centro di pace e solidarietà.



Caro Veltroni, ripartiamo dalla politica

■ Caro Veltroni, ho apprezzato molto la sua lettera. Lei ha voluto nella grande hall di palazzo Madama una mostra pubblica di programmi e idee per il centro. Questo è il suo potere. In politica, come in politica economica, il Programma di governo è sempre un progetto di lavoro. È importante l'attuazione di questi programmi.

Lei è un uomo che ha fatto un lavoro che è stato molto importante. Lei ha fatto un lavoro che è stato molto importante. Lei ha fatto un lavoro che è stato molto importante. Lei ha fatto un lavoro che è stato molto importante.

Questi ora la linea politica del documento "Insediare". L'obiettivo centrale del Programma, ha detto, se ben chiaro, nel caso di un'elezione, che andrebbero nella manifestazione elettorale, con il progetto di politica economica e di sviluppo. Insieme con i governi (il momento del documento), l'architettura, il rilancio degli investimenti, i problemi del patrimonio e il suo sviluppo (ricordo l'articolo sul Sud).

Dopo questo è il documento. Anzitutto che lo abbiamo e se, per il momento almeno e con le copie di documento. Bisogna una diffusa ricostruzione di ciò che finora ha programmato la cultura che governa che movimento, perché io, in un momento, bisogna dire con chiarezza, i suoi scopi per problemi e idee della società, insieme di riferimento culturale.

Dopo il mio intervento dibattito di linea politica, di colleghi programmatici. L'Unità ha un ruolo chiave. Ma non ripartiamo da qui, qui abbiamo un progetto di lavoro. È un progetto di lavoro per il centro, per la città, per il mondo. Ho una speranza che il mio lavoro, nella Commissione dei suoi lavori, nella qualificazione a programma politico e culturale, provati da quelle che sono le sue linee programmatiche, anche il Pds è stato solo con noi.

Un mese fa D'Alema ha accettato di chiedere al Pds di restituire la vita a questo centro che aveva una speranza. Ho sperato.

e i deboli del mondo



Vi racconto l'avventura nata un anno fa, la scommessa di una grande città del Sud di ospitare i grandi e i deboli della Terra. Una sfida che Napoli rilancia proponendosi come città cerniera, centro di pace e solidarietà.

ANTONIO BASSOLINO

città porta alla stampa italiana. La sera del giorno dopo ero in faccia licolone e aspetta insieme al presidente Scalfano e al ministro Martino le storie del giorno. La sala piena, scoppia l'emozione: i ragazzi dicono delle parole celeberrime, di madri, di sposi, di stelle. Finiranno gli anni, ma nella mia memoria il piatto ricco, insalabile delle donne della mia terra continua a essere inalterabile, almeno quando si sente di tutto e di tutti con i grandi della Terra.

Il Manifesto ripubblica il programma del senatore A. Z. a Yelba e a Dolo: ma anche, da parte mia e della giunta, diversa attenzione al spirito al potere della Terra Prima e Palazzo dello sport di Fuorigrotta durante una lunga veglia notturna, e poi il mattino dopo a Palazzo San Giacomo. Come avrebbero potuto una città come Napoli e la sua giunta dialogare soltanto con la parte più indisciplinata e minoritaria del pianeta?

Lo stesso consiglio comunale, inteso, aveva deciso all'unanimità che era giusto dare voce alle rappresentanze dei paesi più deboli e più poveri. Veste da questa complessa esperienza (con i forti e con i deboli), infine, la riflessione di scarnaica la straordinaria scintilla senza delle giornate che abbiamo vissuto.

La capitale di Mediterraneo
Napoli è una città singolare per identità storica e per conformazione geografica. Città mediana e già modernissima, aperta alle risorse delle civiltà, che si si apriscono. Il rapporto tra Napoli e l'Europa è sempre stato un rapporto di reciproco arricchimento. Senza che con Napoli ha rappresentato nella storia della città l'Europa sarebbe diventata una sua capacità di rappresentazione del mondo. Il carattere europeo di Napoli non è dunque un carattere dipendente o subalterno, ma è una capacità di riflettere un suo straordinario senso originale che ha fatto sem-



pre a diventare luogo scordato (perché il nostro allargamento dell'Unione europea vuol dire che i consumi che vanno in mano ai ricchi) e perché con una accada sua fondamentale il momento di questa porta d'Europa che è allaccia al Mediterraneo, di cui costituisce il fulcro ed economico-politico. Questo contributo si può avere se e con Napoli riusciamo a conquistare un ruolo che vale nella direzione indicata. La possibilità invece che ciò avvenga non è legata alla straordinaria mobilità della situazione che si sta delineando nel lacino del mediterraneo soprattutto con l'avvio della pace tra arabi e israeliani. Se si riuscirà a ritrovare questo, che è stato il principale ostacolo a un regolamento di tutti i rapporti mediterranei, il ruolo di una città come Napoli potrà essere esaltato in vari sensi.

Napoli, città di pace
Napoli può diventare una città contenta, centro di pace e di tolleranza internazionale. Ma i tempi che conosciamo le impongono, non solo sbagliato parlare di pace e proprio spiritistiche che le grandi città potranno svolgere anche sul piano dei rapporti umani. Napoli attende l'Europa, ma ha fatto un centro di scambi internazionali dedicato alla pace in Medio Oriente e un luogo di formazione di iniziative per giovani mediterranei. Inverna la funzione di "capò europeo" potrà essere quella di studiare le proposte, cercare soluzioni e di coordinare con i paesi dell'area culturale ed economica che si avverte sempre più necessario. Napoli può evitare i rischi di una Europa "contingente" se il suo porto e la sua cultura sapranno lavorare in direzione strategica: essere attentissimi sul tutto lo scenario mediterraneo sembra allude-

no. E' passato più di un anno, da quella mattina. A chiedergli di ricominciare per parlare di Bassolino ma stato Achille Occhetto. Tu sei stato navigatore, quindi, che adesso mi appare un po' confuso, che si può più di un anno sarebbero successe tante cose. In riferimento del consiglio comunale, la commissione direttiva, la presidenza e il consiglio del G7 sono da vedere, in prima persona. Avrei invitato Occhetto a venire a Napoli che tale Napoli porte aperte. Tutto gli ultimi giorni di permanenza a Palazzo Chigi. Non vale, per tornare tranquillità. Mi è venuto sempre cittadino dopo il G7, mi disse. Così ho fatto. L'ho cercato lunedì mattina, appena finito il G7.

Dai a Basilea per una riunione delle banche centrali. Mi ha richiamato lui e mi ha confidato che aveva seguito con trepidazione e partecipazione tutto lo svolgimento del vertice.

Il vertice, invece. Quel vertice era stato un vertice sicuro, al vertice protagonista del successo di Napoli, a quel che lo hanno consentito molto più di me e di tutti i responsabili delle istituzioni locali e degli organi dello Stato. I napoletani, nei quali Campi aveva fatto un investimento di fiducia. A nome dei napoletani, grazie presidente Campi. Adesso che riflettano il loro spenti, può finalmente venire a Napoli, senza averne alcuna problema. Lei è il nostro, come si dice a Napoli, un vertice napoletano.

Sul G7 il dramma in Algeria
Il G7 è il vertice del vertice. Da Roma, in attesa il presidente Silvio Berlusconi, che sta per venire a Napoli e poi mi dice il suo punto di vista. Non saprei dire se, invece, dell'uccisione di un gruppo di italiani in Algeria.

È successo, mi dice. Da giorni che avevo nella preoccupazione di qualche guaio imprevisto. Poco dopo, quando avevo appena lasciato Berlino mi è stato detto che è stato ucciso un gruppo di italiani in Algeria. Il successo, mi dice. Da giorni che avevo nella preoccupazione di qualche guaio imprevisto. Poco dopo, quando avevo appena lasciato Berlino mi è stato detto che è stato ucciso un gruppo di italiani in Algeria.

La galleria Umberto I a Napoli, restaurata prima del vertice. In alto, a sinistra, pizze dedicate al G7 offerte dalla pizzeria Brandi. A centro, Antonio Bassolino. Sotto, due scugnizzi osservano oltre le transenne che delimitano la zona Off limits, nel giardino Santa Lucia. Dall'alto: Pino Laporta e Gianni Fioravanti. Massimo Santuz/Ansa

Sabato 16 luglio in edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

Giovanni Bianconi

A mano armata

Valerio "Giusva" Fioravanti: le radici di una vita bruciata

14

14

L'INTERVISTA

Achille Occhetto

leader progressista

«Un grande obiettivo: la libertà reale»

«Il vero dramma? È la perdita di significato della politica. Per questo molti giovani vanno a destra. La nuova politica deve parlare della libertà reale...». Occhetto torna su alcune delle riflessioni che ha sviluppato nel suo libro, «Il sentimento e la ragione». Che viene presentato oggi a Roma da Paolo Mieli e Eugenio Scalfari, e ha già raggiunto le centomila copie. Ma interviene anche sulle nomine Rai, e apprezza l'ultima intervista di Segni.



ALBERTO LEISS

ROMA. Tra i molti apprezzamenti positivi al mio libro, anche da parte di autorevoli commentatori, ciò che soprattutto mi interessa è il fatto che si sia colto il valore di novità e il significato e la portata della metafora sulla caserma e la carovana. Nel suo nuovo studio in viale Valfranca, a due passi da Montecitorio, Achille Occhetto comincia a fare un bilancio della reazione sociale da il sentimento e la ragione. Ed è evidente che non riesce a smettere l'abito del politico abituato a intervenire nella battaglia quotidiana. Ha sotto gli occhi una copia della Repubblica e scorre l'intervista in cui Mario Segni incalza Rocco Buttiglione. «Vedete, Segni considera il mio un discorso interessante, affermando in premessa una cosa che condivido. E cioè che il centro non è ancora fatto, che c'è un vuoto, e che è aberrante che questo vuoto abbia occupato Berlusconi».

In che senso la condividi?
Mi sembra un grande sintomo con uno degli argomenti fondamentali con cui si svolge nel libro le ragioni della sconfitta alle elezioni politiche. Sicuramente dovuta a nostri limiti e a nostre responsabilità, con le quali abbiamo cercato di fare i conti. Ma da spiegare anche in grandissima parte con la debolezza del centro che Segni denuncia. Ciò comunque dimostra che è vero che il problema non è quello di rivedicare i guai di una vecchia caserma, ma di mettere in campo una carovana capace di passare il guado, attraversando rapide pericolosissime.

Ma chi dovrebbe rimettersi in marcia?
La carovana deve ripartire il cammino mettendo insieme non solo tutti i soggetti, grandi e piccoli, della sinistra, ma rivolgendosi anche fra più ampia componente democratica guardando appunto oltre i confini della sinistra. Insisto: la fase della transizione non è conclusa. Né i termini politici né dal punto di vista istituzionale. Per questo il primo punto di partenza di un raccordo fra forze diverse può essere transversale, legato al processo di trasformazione istituzionale di fatto tradito dalla legge elettorale attuale. I termini di provenienza diversa, anche al di là dei partiti, possono mettersi insieme per stimolare l'adornare di una coerente legge elettorale regionale, e di una nuova legge nazionale. Come avvenne nella prima sede referendaria.

Un nuovo trasversalismo potrebbe emergere anche su altri terreni cruciali, come quello dell'informazione?
Lo scandalo delle nomine Rai dimostra una volta di più che si è sbagliato, chi ha saltato il risultato elettorale come un momento di stabilizzazione. Questa vicenda mi sembra dar ragione ad una parte delle riflessioni svolte nel mio libro a cui tengo in modo particolare. Quando parlo della possibilità di un «nuovo 68» il primo lo contro l'autoritarismo scolastico, il secondo può esplodere contro le utopie negative del Grande Fratello, che trovano nei nuovi strumenti di comunicazione

il loro punto di forza.
Il nuovo 68 riparte da Smau Rubes?
Non lo so. Penso che una nuova generazione scenderà in campo contro i rischi della sclerosità. Comunque saluto i giornalisti che si battono per riappropriarsi del proprio destino professionale. C'è un nuovo soggetto, dunque, che è chi fa la spartizione a lavoro del governo. E aggiungo che questa battaglia deve svolgere contemporaneamente la propria radicalità: chiedendo giustamente che questo Cda ne vada, ma anche attraverso un impegno forte e diretto per cambiare il decreto salva-Rai, che così com'è non può passare. Io penso che se lo si vuole cambiare davvero, occorre affermarsi di essere pronti a votare contro, come ha detto anche la Lega. Non si può combattere una simile partita vitale per la democrazia con armi sguarnite. Mi auguro che la Lega dimostri in questo caso di essere coerente con le proprie affermazioni, in modo di scegliere su questo punto un ruolo comune.

Dici che c'è un cambiamento istituzionale da portare a termine. La sinistra non ha commesso l'errore di concentrare troppo l'attività su questo solo aspetto della crisi italiana?
La riforma del sistema politico resta un aspetto essenziale. Ma è vero che bisogna innanzitutto porre i piedi di fondo. La sfida di cui si parla passa ricardò ciascuno di noi, mette in gioco categorie, pensieri, sentimenti e passioni. Finisce donne e uomini che fino a ieri sembravano destinati a rimanere divisi. Ho usato l'immagine del caleidoscopio: basta lo spostamento di un anellino e gli specchietti formano un nuovo mirabile riquadro.

Hai scritto: si può essere uomini della svolta dentro il Pds ma anche oltre il Pds. Che cosa vuol dire?
La tesi centrale del libro è appunto che il Pds è una delle formazioni nate dalla svolta. La svolta parla a tutta la sinistra, e il cammino intrapreso può essere proseguito da tutte le forze del rinnovamento che dall'80 in poi operano nel nome di un mutamento generale del sistema politico e delle forme della politica.

Qualcuno interpreta Occhetto è pronto a svolgere un ruolo politico altrove.
Non possono esserci dubbi su quanto mi sia a cuore il Partito democratico dell' sinistra, fin dal suo nome. Ma è una parte del processo costituente che bisogna costruire, fatto di partiti, movimenti, società civili... Parte importante e significativa, il questo ruolo lo si conquista o si conferma giorno per giorno sul campo. Non è un bene acquisito una volta per tutte. Chi avrà più filo, insomma, tesserà più tela.
Hai parlato dell'idea di un forum democratico...
Si può partire anche da un piccolo nucleo, per mettere in moto questo processo.
Pensi che sia questa la via per sperimentare nuove forme della politica e della democrazia, di cui parli nel

l'ultima parte del libro?
Questo è il problema più arduo, ma più affascinante. Torniamo alla questione dei mezzi di comunicazione di massa. Nel loro uso c'è il rischio di una degenerazione. Di un appiattimento non solo del pensiero politico, ma del pensiero comunitario, cioè del modo col quale le donne e gli uomini si rapportano tra loro.
Tornano gli apocalittici?
Gli evvisti si presentano separati gli uni dagli altri, e ciò fraglie continuità etica al pensiero umano. Domina la utilità bruciata in pochi secondi, che luttavia produce eventi di proporzioni gigantesche, i quali però si spengono all'improvviso. Non sono un apocalittico, ma non possiamo non vedere che sempre di più informazione, linguaggio e democrazia sono baricco con l'altro. Il rischio di forme di totale di concupiscenza della democrazia male esiste.

E qui vedi una funzione specifica della sinistra?
Il nostro mestiere è più difficile. Ciò che per la sinistra è un problema spesso per la destra è un vantaggio. Se la politica si riduce al gioco di una «girota» televisiva, e si scarica dal discorso pubblico ogni problema sociale e culturale di un paese, la sfida non è soprattutto nostra?

Nel libro parli di questo «relazione all'obiettivo di una libertà reale». Cosa intendi con questa espressione?
Bellissima espressione. Deve essere il faro della politica di oggi. Se la si perde, si perde il perché stesso della politica. Il vero significato. Questo è il dramma vero, la spiegazione del fatto che molti giovani vanno a destra: c'è una perdita di significato. Non solo della vita politica, ma anche della vita stessa.
E dove si può ritrovare un significato?
Vedo due punti fondamentali, rispetto ai quali la sinistra dovrebbe smetterla con un certo scannottamento verso la destra: la modernità con al centro il dio tecnologico, e il mercato. Sia la tecnologia che il mercato devono essere guidati dal senso, dal significato. Le tecnologie di comunicazione possono trasformare la direzione della comunicazione: dal rapporto al binomio ad un sistema circolare, con la caratteristica di una partecipazione più stretta alle scelte.

E l'utopia di una nuova «agorà elettronica»?
Quella greca è finita con l'annessione degli stati nazionali. Ma oggi una tecnologia orientata dalle idee potrebbe ricostruirla.
E il mercato?
Non possiamo vincere in una gara a chi è più liberista. Guai a rimettere in discussione l'emancipazione da statalismo e collettivismo, ma la gente deve capire la differenza fra destra e sinistra, nell'accettare e contestare il mercato.
Dove la vedi, questa differenza?
Per la sinistra il mercato va concepito in contrapposizione all'azione. Il vero dibattito dovrebbe cominciare da qui. Leggere il significato di quel che il mercato sempre è stato, e cioè di un'allocazione e scaltamente simile, individuare gli strumenti istituzionali, economici e politici da immettere nel mercato, per contestarlo.
Resta il problema delle disuguaglianze sociali. Nel libro hai detto che anche la rivendicazione dei diritti di cittadinanza rischia di diventare una rivoluzione.
Nel senso che i diritti diventano concetti in un senso nuovo tra stato sociale e mercato. Certo non è pensabile che la soluzione sia nel mantenimento delle differenze, lenite da un solidarismo di tipo caritatevole. Voglio dire che la solidarietà va concepita in senso forte, vedendone le implicazioni di trasformazione strutturale. Guardando alla libertà dell'individuo - avverso profondamente ogni suggestione collettivista - ma in un contesto di relazioni comunitarie e sociali.
Torniamo un momento alla prima parte del libro. Di quelle «note di viaggio», con letture e vagabondaggi letterari, qualcuno si è un po' scandalizzato. Ti sei pentito di averle pubblicate?
Mi stupisce lo scandalo dopo l'orgia di richieste di nuovi linguaggi seguita alla vittoria delle destre. Qui si affida al valore regolatore del mercato. Il successo di un libro che non mi sembra riuscito nella parte di riflessione più politica forse dimostra che si comunica di più senza nascondere che ogni individuo, non solo io, è fatto di ragione e di sentimenti. Non cercavo certo un premio letterario.
Al momento della svolta tu dicevi: «la situazione ci impone di non ragionare in modo sentimentale...». Non è contraddittori?
Direi di no. Il titolo non è il sentimento contro la ragione. Riconoscere che sentimenti e ragione sono tutt'uno è altra cosa dal sentimentalismo. Di fronte al crollo del muro e alla fine del

comunismo non bisogna lasciarsi trasportare da vecchi sentimenti, per quanto nobili, ma guardare la realtà con la ragione. Questo non significa che chi dice così sta drittozzato.

Forse, scrivendo questo libro, hai provato troppi ri-sentimenti?
Veramente molti erano preoccupati che sarebbe stata una specie di invettiva. Poi più d'uno mi ha detto: forse al mio posto non avrei avuto lo stesso equilibrio, e rispetto per gli avversari.

In più di un passaggio, però, non sei tenero...
Ho considerato ingiusto il modo in cui sono stato attaccato dopo la sconfitta elettorale. Il Pds in quanto tale non era uscito male dal voto. E ancor più ciò che è avvenuto dopo le prime sessioni. Sarei stato ipocrita a non dirlo. Naturalmente, mi si può sempre replicare che sbagliai.

Da qualche pagina emerge un rimpianto per la rottura delle relazioni che avevi con uomini come Natta e Ingrao. È vero?

Sì. E ciò dimostra quello che ho detto sul risentimento. Non nelle diversità, credo di saper valutare il valore degli altri.

Hai visto il film «Wolf»?
Sì, bello.
Non è una parabola sulla competizione tra uomini? C'è il sogno di un potere senza colpa, di un amore senza dubbi. E invece la realtà di una gara spesso mortale. In politica è inevitabile la morte simbolica dell'avversario?

La competizione può essere vitale. E una sconfitta è accettabile, sia pure a bocca amara. Ma ciò che ferisce a morte è lo jaghismo. Quanto al potere senza colpa, forse potrebbe esserci se si capovolgessero la virgola di Machiavelli: il fine giustifica i mezzi. No, i mezzi possono facilmente sponciare i fini.
E in amore?
È sempre meglio coltivare il dubbio.

Che cosa farà ora Achille Occhetto? Si accontenterà di una politica senza potere? Di affidarsi alla forza delle idee e delle parole?
Penso che si dovrebbe poter fare politica contando solo sulle proprie idee. Anche se il mestiere di politico è fatto di rapporti tra pensiero e azione, decisione, legami con altri. Una nuova politica dobbiamo ancora inventarla. Non basta che uno disprezzamente le dimissioni. Se poi si accorge che il mondo intorno conserva una valenza ancora molto formale del potere, dei ruoli, dei percorsi di ognuno di noi.

A SCUOLA CON PROUST Dopo l'intervista a Pietro Ingrao, che è passato leggendo di sotto e che è un documento circa un modo di interpretare la politica nel secolo della violenza e di fronte ai selvaggi comportamenti del presente, troverete nelle pagine successive due racconti. Il primo è di un scrittore francese quasi dimenticato: «Un giorno un davvero pacifino» presentato da Dario Volodini. Il secondo è un brano tratto dal primo romanzo di Proust, «I piaceri e i dolori» (nell'edizione italiana Bompiani Boringhieri con la traduzione di Mariolina Bongiovanni Bertini). È Edoardo Sanguineti a consigliarci, come iniziazione alla «Recherches» e soprattutto perché presenta una bellissima storia d'amore, morte e gelosia.

Libri & Sentimenti



LA VOCE DI CAPRONI Giorgio Caproni, il grande poeta scomparso, è stato vinto, così ripercorriamo la vita di una delle più belle figure della nostra letteratura, dagli anni della sua infanzia fino a quel di quel della maturità. E comprendiamo le sue scelte poetiche, la forza delle sue parole, la moralità del suo sentire. La pegola della disillusione che può provare un uomo della mia età e l'aspirazione di non trovarsi in una democrazia in cui aveva sperato, ma in una squallida partitocrazia. Giampiero Comoli ci accompagna in un micro-toraggio dei sentimenti, il bosco. Un posto molto particolare, in Piemonte, un bosco di faggi in Val Pellice, dove vive la comunità Valdesi. Un bosco popolato di ricordi e di strane presenze...

Illustrazione di Tiziana e cultura a cura di Sandro Pivano, "Recherches" Bruno Capparoni, 1995, Pp. 120, L. 12.000

PIETRO INGRAO. Non solo amici e nemici, ma «noi non si potè essere gentili»

Tra le passioni del partito e della poesia

Pietro Ingrao è nato a Livorno, in provincia di Livorno, il 30 marzo del 1915. Ha scritto due libri di poesia, «Il dubbio del vincitore» (Mondadori, 1966), e «L'alta febbre del fare» (Mondadori, 1994), nella sua lunga militanza nel Pci, alla direzione dell'unità, e poi nel gruppo dirigente creato da Togliatti nel '56, nel dissenso con Largo il '73 congresso, fino ad altre cariche la scuola di Dechietta, Ingrao ha pubblicato altri testi poetici: «Masse e potere» (Editor Riuniti, 1977), «Crisi e terza via» (Editor Riuniti, 1978), «Tradizione e giustizia» (De Donato, 1982), «Le cose invisibili» (Editori Riuniti, 1994).



chi voce. Essere «no» significa essere in discordia profonda con questo mondo e dunque domanda una radicalità, non un contemporaneo e una moderazione. Non una «normalità», ma un sentire acutissimo un'ansietà rispetto a questo ordine così violento e selvaggio, in cui impeta la supremazia ombrata del profitto.

C'è un rapporto tra questo modo di sentire la mitezza, e l'idea di «nobilitarsi» in un'alta ragione recepitivamente?

Già, la mitezza... in un senso si può trovare. Il «no» mostra un'ambiguità, ma un dubbio, che si manifesta. È la coscienza di un'ambiguità, che si manifesta nella parola. Sembra un uovo, ma in quel caso è un uovo che si sottrae al tutto, ricorre alla velocità. Viene come un uovo che si sottrae, e invece in quell'ambiguità, o «no», o «si», o «no», possono avvenire rivelazioni, si possono scoprire cose che altrimenti

«no» ricevo una risposta ambigua. E andate via?

Quella con il «no» è un'ambiguità che dura da molto tempo. È una cosa molto forte, anche nel momento in cui abbiamo avuto giudizi diversi sul «no» (1963). Una cosa molto importante, una rivelazione che non si trova mai, una difficoltà, un'altra della vita, se non si capisce che non è successo davvero nei rapporti di produzione... lo poi sono costruiti che si trovano di fronte ad una fase di ulteriore parzialità del giudizio nei momenti dell'«no» (1963). Se non si studia le rivelazioni profonde, le vere e proprie intuizioni introdotte dal regime capitalista in questa fase di secolo, non si comprende quel che si succede. Davi, per stare al nostro tema, che non si vede bene l'ambiguità (1) che avviene nel mondo dei sentimenti.

Non abbiamo parlato ancora del dubbio, del rimpianto. Per esem-

«Mitezza» significa essere in discordia profonda con un mondo così violento e dunque domanda radicalità

resterebbero celate... Sento che l'indagine ci porta in una zona di riflessione interiore, in cui si scoprono e si sorreggono cose celate dalla velocità machinale. Come un sempre, non è salutare impostare una scelta, un istante di interrogazione? Certo questo comporta una rinuncia all'arroganza - dico la mitezza - una coscienza della lacerazione del dubbio. Devi anche una rinuncia nell'assicurarsi all'altro, al diverso da noi. Vero che tutto ciò comporta una rinuncia all'arroganza, alla

«no» quello che ha potuto quando ha deciso di lasciare il Pci. Era un dolore o un'ambiguità?

Ho abitato «no»... per molte una vita - in una città molto molto radicale. Quando mi dimostrarono dell'Unità, lavoro, i «guardi» della redazione, perché... Dio me lo perdoni - il «no» di ambiguità. Una volta me ne andavo... L'anno di scissione è aspero. E riasse che 1994 era per me solo una natura politica, ma una natura di ingegnere del vocabolario con un ingegno di... (1) «no»... (1) «no»... (1) «no»...

«M» I chiedi del rapporto tra politica e sentimenti? Ma ho conosciuto la politica e del...



«M I chiedi del rapporto tra politica e sentimenti, io ho conosciuto la politica del legittimo passioni. Ho praticato a lungo professioni che mi avevano fatto il centro della loro vita, e non per mestiere. Alcuni lavoravano in fabbrica durante il giorno, e poi, mangiato un foccino, accappucciati al riciclaggio in un'azienda, e tornavano a casa di notte. E vero: ho praticato anche il paracaduto (la formula schizofrenica dell'antico romano...

Sono tutto che era appena scappata la prima guerra mondiale, e mancavano solo due anni alla formazione di D'Ottavio. Ho vissuto la seconda guerra mondiale, insieme alla migrazione. Forse si potrebbe dire con brecci, ma non si può essere gentili. Ma alla fine, non sarebbe esatto. Perché "insistenza" è stata una parola che non solo del nostro vocabolario, ma della nostra pratica vitale. La politica però è continua. E la società è un enigma. La lotta del potere, la base della...

...della lotta del potere, la base della...
...della lotta del potere, la base della...
...della lotta del potere, la base della...

...della lotta del potere, la base della...
...della lotta del potere, la base della...
...della lotta del potere, la base della...

...della lotta del potere, la base della...
...della lotta del potere, la base della...
...della lotta del potere, la base della...



In alto una foto di Pietro Ingrao. Il disegno è di Elia

«Miti» alla politica

ALBERTO LEISS

comodo, il corteo. L'organizzazione di una sciopero, così come la racconta Eisenstein in quel celebre film degli anni '20. Forme che fanno le loro radici nelle grandi rivoluzioni dell'800 francese, e dell'Ottocento socialista. Vissuto è proprio parlare di rivoluzioni - narra Ingrao - ma i secoli da cui esce la modernità non sono particolarmente segnati, e il poco da fare. La rivoluzione è l'apice della passionalità dell'uomo. Ma certo ci sono i momenti di quella che Gramsci chiamava, con un termine che Ingrao ha rivisitato in questi anni, spazializzazione di...

Ma quali sono i sentimenti che...
...sentimenti che...
...sentimenti che...

...sentimenti che...
...sentimenti che...
...sentimenti che...

per un secolo. L'emozione capitalistica ha schiodato il linguaggio lungo, l'insolito e lo strano su cui erano fondate le gerarchie politiche e gran identità di classe, e addirittura "accetti di no". La sinistra non ha visto l'emozione e quindi non ha saputo...

...emozione e quindi non ha saputo...
...emozione e quindi non ha saputo...
...emozione e quindi non ha saputo...

...emozione e quindi non ha saputo...
...emozione e quindi non ha saputo...
...emozione e quindi non ha saputo...

La nostra è stata l'epoca di Auschwitz, della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica

...della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica...

...della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica...
...della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica...

...della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica...
...della scienza dello sterminio di massa, di Hiroshima e dell'atomica...

che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...

...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...

...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...

...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...

...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...

...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...
...che con il forte e l'obscuro...

Nell'Italia del post-fascismo, superato quel cupo periodo di guerra familiare si trattava di riuscire a contrastare la ghettizzazione della cultura di sinistra

Augusto Livi

Nell'oscuro autunno del 1956, i "vecchi" e i "nuovi" — tutti noi giornalisti di Paese Sera, intendo — attraversarono con smarrimento e passione il primo guado che si stendeva dinanzi ai più inquieti cronisti dell'Italia del post-fascismo. Uscivamo da un periodo — come chiamarlo? — di guerra familiare, di contrapposizione, spesso dura, spesso drammatica (pensiamo ai morti contadini e operai di Melissa e di Modena), fra due parti ben distinte, e fra due eserciti di opinione. Nel 1947, con l'allontanamento delle sinistre dal governo, che era poi una operazione internazionale (addirittura in Cile, gli Usa ottennero dal radicale Gonzales Videla la messa al bando dei comunisti), si era

avuta la rottura dell'antica solidarietà antifascista. Il 10 aprile 1948 il blocco moderato aveva sconfitto la sinistra unita nel Fronte popolare. Il 7 giugno 1953 non era passata la "legge truffa", che avrebbe sancito quella frattura, e la solidarietà di appena cinque anni prima si erano logorate, come stava per logorarsi il potere sovietico dopo la morte di Stalin, il potere che mostrò la coda proprio nell'indimenticabile '56, col discorso segreto di Krusciov al 20° congresso del Pcus.

In quell'autunno, tuttavia, nasceva la coscienza che la lotta, pur continuando serrata, non avrebbe mai più consentito una spartizione così netta fra i contendenti. «Ma perché non fare un po' di qualunquismo di sinistra?», esclamò una celebre personalità politica quando, alla fine degli anni '50, tornò per la prima volta nelle redicole Paese Sera. La battaglia non era poi clinica: si trattava di contrastare alla bersagliera ghettizzazione della sinistra, la repressione di interi strati e di un'intera cultura del Paese. Una battaglia che non è finita, visto che, per esempio, il termine «culturames», maneggiato da Scelba come un manganello, è ricomparso in questi giorni a Milano, nella stessa versione del conservatorismo cattolico, per contestare, persino nelle falde comunali, la partecipazione della sinistra al potere.

Per riprendere il discorso: non era in discussione, nel nubilosissimo '56, la lunga guerra di posizione e di movimento, ma il suo carattere totalitario. Non si trattava più di una faccenda interna soltanto: anzi, i collegamenti internazionali diventavano più stretti e più chiari. E soprattutto era sempre meno il caso di dire: «O di qua o di là». Il dubbio cominciava a rodere lo schieramento della sinistra, a far traballare i miti sovietici: così come si

scomponavano le certezze marxiste della guerra fredda e l'ambiguità democristiana e centrista del Paese cominciava a sospettare di non poter durare in eterno.

Chi scrive aveva allora un'esperienza che spesso si è convertito di chiamare "di provincia", anche se la "provincia" era, nel caso specifico, la Firenze di La Mola. E del suo complemento, il Comune. «A Roma, la rivista "L'Espresso" che si era istituita negli anni del "sacco" esibì, delle accuse alla Federconsorzi, della Capitale "infetta" e del Paese corrotto — temi, tutti quanti, delle campagne quotidiane di Paese Sera — si trasformò in una specie di caos cosmopolitico». Per Tommaso Smith, direttore del Paese il quotidiano del mattino era nato nel '40 e del suo "fratello" della sera che lo incalzava da dicembre 1953, la tranquilla accettazione dello scontro, coi "rossi" difensori dello Stato bianco e della povera gente da un lato, e i "neri" clericale e i moderati dall'altra,

divense un tormento anche culturale. Smith era un vecchio antifascista di grande intelligenza, e rappresentava quello, che per molti, a cominciare da Togliatti, era il felice punto d'incontro fra il liberalismo risorgimentale, aperto e riformatore, e un socialismo che guardava con ammirazione al Pcus, ma non si identificava con esso.

Ora proprio questo rapporto veniva meno, nel momento in cui i regimi dell'Est entravano in rotta aperta con ogni concezione libertaria, e in cui, per soprannaturali, il conflitto per il canale di Suez tra l'Egitto di Nasser e Israele appoggiato dai francesi, inglesi, sollevava con impeto il problema del nazionalismo, mettendo in discussione certi miti della borghesia illuminata schierata a sinistra. I miti di lui



La redazione di Paese Sera in una foto scattata nel 1959, in occasione del primo decennale del giornale. 1) Giuliano Capriotti 2) Emilio Fratta 3) Marcello Salusti 4) Fausto Coen 5) Mario Venturi (Fortebraccio) 6) Adone Ballo (Bennico) 7) Arnaldo Fratelli 8) Adole Affari 9) Silvana Ferraro 10) Lamberto Martini 11) Giuliana Anibaldi 12) Angelo Coen 13) Michele Salemi 14) Mario Galdieri 15) Mariella Gradi 16) Antonio Rana 17) Mario Giordano 18) Riccardo Minuti 19) Gianni Di Giovanni 20) Riccardo D'Amico 21) Rida Gambetti 22) Romeo Zingrandi 23) Eric Salemi 24) Berta Del Bianco 25) Erico Braconi 26)

Felice Chini 27) Emma Nelli 28) Gianni Duanti 29) Alberto Giuliani 30) Leandro Venuti 31) Enrico Nolis 32) Gianfranco Conini 33) Aldo Bianchi 34) Venanzio Tammasi 35) Angelo Avar 36) Alfredo Onocchio 37) Alberto Ciattini 38) Giulio Cristò 39) Giulio Goria 40) Adolfo Chiesa 41) Giovanni Perago 42) Luigi Bianchi 43) Darlo Bani jr. 44) Gianni Rosari 45) Mario Benedetti 46) Maurizio Liverati 47) Augusto Camerini 48) Lino Spadri 49) Ivana Musiani 50) Piero Dallanero 51) Faustino Durrillo 52) Augusto Mastrogli 53) Giulio Scatati 54) Edgardo Pellegrini 55) Giuseppe Boschero 56) Marcello Venturi

ris, di Leon Blum, del liberalismo italiano che aveva retto all'assalto di Hitler. A Paese e a Paese Sera (le testate erano allora separate) la tempesta della storia si faceva anche contrasto personale, al vertice oltre che nelle nostre interminabili veglie di giornalisti, in piedi sino a tarda notte ad attendere notizie da Budapest, da Varsavia, dal Sinai.

C'era, davanti e accanto a Tommaso Smith, un'altra personalità, quella di Mario Meloni, deputato ex democristiano, uscito a sinistra nel corso di un aspro dibattito sull'adesione dell'Italia a una forza militare integrata. Meloni, di convinta ispirazione cattolica, di grande onestà e di alto gusto estetico e storico (non dubitate: la foto ricorda Fortebraccio di Ubaldo) era una specie di pioniere dell'obbedienza, con una visione totalizzante (compresa l'amicizia disinteressata per Andreotti e l'ammirazione incondizionata per Gian Carlo Pajetta) che gli veniva in parte dal suo costume cattolico, e in parte da un suo vezzo di uomo di mondo, abituato a "épater" i migliori salotti. Di lì a poco, verso la fine del '56, avrebbe assunto la direzione di ambedue i giornali che nel '63 vennero unificati. La vera continuità

1956

Mode, Miti, Modi



Dal 24 al 25 ottobre si tiene il ventunesimo congresso del Pcus: Nikita Khrushchev denuncia i crimini di Stalin e il culto della personalità



Il 26 settembre affonda l'Anzina Doria: la quarta immagine, che fece il giro del mondo, l'agenzia del transatlantico

Il mondo dell'Est è in fermento. Dopo la denuncia di Krusciov, comincia la crisi nei Paesi satelliti dell'Urss. In Polonia Gomulka diventa il nuovo segretario comunista, il 21 ottobre Bulganin si dimette. Ma la data che resterà nella memoria di tutti è il 4 novembre: in Ungheria la crisi è "risolta" con l'arrivo delle truppe sovietiche



La Tv continua ad essere sempre più importante per gli italiani, la casa Rai è in fase di studio Carosello. E dopo... tutti a letto

sfida quotidiana di libertà

Si lavorava in un clima che garantiva il confronto delle idee, anticipando le crisi del '68 in Cecoslovacchia e quelle dell'89 in tutto il mondo comunista



era rappresentata da Fausto Coen, e con il maggiore ideatore e realizzatore, con Teddino Amerigo Terenzi, della formula di Paese Sera (sarà poi direttore, come molti ricorderanno, dal '61 al '67), in grado di trovare un equilibrio tra le varie e discordanti voci di quella crisi.

«Sai che cosa ha detto Togliatti a proposito dell'Ungheria e di Lukacs? Ha detto: "Forse, dopo che il socialismo sarà crollato, vuoi tornare, esule, a scrivere sui tavolini dei caffè di Vienna". Quasi e altre battute circolavano in redazione, insieme con i "Nepchi dei nomi di coloro che si dimettono dal Pci. Trovato come craxista a Budapest, Giorgio Bontempè, che era passato attraverso un furioso bagno "revisionista", di marca polacca, con Eugenio Beale, e che nel '68 si rifugiò in mezzo alle "Idee di maggio", alla sinistra più intellettuale e più impaziente, mandava resoconti tumultuosi sugli scontri in Ungheria e condivideva un termine — "comunisti de-accaniti", per indicare i seguaci di Nagy — che allora appariva o come un errore o come uno scherzo.

Il clima di Paese Sera, sia per quanto riguarda il giudizio del cosiddetto "socialismo reale", sia per le vicende

di Suez, garantì comunque una libertà di dibattito, un confronto di idee, che avrebbe anticipato, in certa misura e ad altri livelli autocritici, le crisi del '68 in Cecoslovacchia e dell'89 in tutto il mondo comunista. I lettori parteciparono, ciascuno a suo modo, a quella "tavola rotonda" e impararono a convivere con certi processi di sviluppo.

Del resto, senza false modestie, anche le grandi inchieste sulla corruzione, e sulla mafia le quali d'obbligo: l'inchiesta di Felice Chilanti hanno un filo di continuità che le lega a Togliatti.

La piaga inferta dalla grande un-

gheresi, dalla guerra del canale, dalla svolta polacca (in quel finale del '56, il giornale aveva registrato con soddisfazione la vittoria di Gomułka sugli stalinisti di Varsavia) non si erano davvero rimarginate quando un clamoroso caso giudiziario ci riportò un po' addietro nel tempo.

Il processo Manes venne celebrato a Venezia al principio del 1957, dopo un lungo "battage" che coinvolse governo e opposizione, dilaniò la Dc e impegnò il Paese in un braccio di ferro senza esclusione di colpi. Nel "tribunale" che avvolgeva la strana fine di una ragazza — integrata presso il fronte breiale, una parte della classe diri-

gente, più o meno quella che oggi rifiuta di cedere il passo in sede politica, si batté perché venisse accettata la tesi di un pedilavio finito in un malore (un umorista disse: «Siamo attribuiti al Pedilavio universale»), mentre un vasto schieramento di opposizione, anche di destra, impuntò una complessiva offensiva sul tema della moralità e della corruzione.

Per una specie di disguido, a noi rapiti di seguire per una settimana, più o meno in chiave di corsivo, il processo di Venezia, mentre la nostra attenzione si volgeva piuttosto verso un avvenimento accanto a noi, verso il Congresso socialista nel quale Nenni portò avanti l'operazione di sganciamento dal Pci Paese Sera, che aveva a Venezia, come uomo di punta, Alfredo Orsiccio, scrittore, militante della Resistenza, uno dei padri di Benito — il corsivo d'assalto — con Marco Cesarini Sforza, Chilanti, Ruggero Zangrandi, Gianni Rodari, reggisti con passione di parte tutto, quarati di riferiva agli intrecci di interessi, alle orge, alle crudeltà da "Dolce vita", Bibbiena in quelle accuse, che insinuavano anemici e partecipe l'Italia grande e maggiore, l'ira per il monopolio della Dc, la voglia di nuove voci nuove

e pulite, sotto certi aspetti, fu un processo all'amica, concluso giustamente con l'assoluzione, tra gli altri, del principale imputato.

L'avvocato Carnelotti, principe del foro di Venezia, ex libero pensatore che si era convertito al cattolicesimo e teneva conferenze, annunciate con manifesti nelle calli, sulla verginità di Maria, rimproverava il pubblico ministero: «Lei, purtroppo, ha profitto poco delle mie lezioni. L'altro apriva le braccia: «Ma avvocato...». C'era molto cammino da compiere prima di arrivare a Tangentopoli.

Nella corsa della memoria, mi ricordo un altro momento, più recente e almeno altrettanto duraturo, tra i tanti della vita di Paese Sera. A Firenze, a un'edicola vicina all'Università, il giornalista disse: «Magari vendessimo tutti i giorni come quando esce il "Supplemento libro". Fu una delle grandi "invenzioni" di Paese Sera. La battaglia di questi 44 anni non è stata soltanto politica, moralistica, o populista. È stata anche culturale, e la grande rivista tandem di Pasolini, simbolo di una complessa globale "diversità" che tentava a far breccia, si profetizzava ancora — sfida di libertà — sulle pagine di questo quotidiano di Roma.



C'è una "bonita" / nel juke-box di tutto il mondo, si chiama Elvis Presley, così o così, come il re del rock 'n' roll.



Parte la sfida per la conquista dello spazio: l'Urss si prepara il primo satellite artificiale della storia, lo Sputnik.

Il '56 è anche l'anno della crisi di Suez. Il 25 settembre, gli egiziani decidono di nazionalizzare il canale. Una decisione che le potenze europee non possono accettare: significa mettere l'importante arteria di comunicazione navale sotto il controllo egiziano. Il 31 ottobre aerei anglo-francesi bombardano



Imperiosa da un anno la Fiat 500, l'itinerario della motorizzazione di massa. Nel '57 poi, arriverà l'auto per eccellenza: dalla fabbrica di Torino esce la 500



Da ormai un anno gli italiani sono incollati davanti al video. Questo è il volto di Ciriaco De Mita, il doppio la prima volta al video.

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

LUCIANO ANTONETTI

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...



Il Bici a piazza, 22 luglio 1968. In basso, il 23 agosto a Praga, una manifestazione di protesta.

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

1

10 Maggio 1968

«Ho sentito Dubcek, è ottimista»



Luigi Longo

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

2

17 Luglio 1968

Il no di Colombi «Mai l'Urss sotto accusa»



Arturo Corsico

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

3

23 Agosto 1968

L'ambasciatore fa sapere: «Interveniamo»



Armando Cossiga

...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...
 ...che, per di più, si è...

19

Unità socialista, ma nel senso che la storia esige

di Antonello Trombadori



Un ex-militante del Pci potrebbe opporre, alla precisazione con la quale dal Psi viene la proposta dell'«Unità socialista», che non c'è molto di nuovo, poiché il lungo percorso storico del Pci è costellato dalla tematica del «patto d'unità d'azione», della riunificazione, del reincontro delle forze che saranno separate nel 1921.

Ometterebbe, però, l'obiettivo ex-Pci che il tema unitario dei comunisti italiani fu sempre, tutto sbilanciato verso l'indiscutibilità della scissione del 1921 e, soprattutto, della irreversibile vittoria della rivoluzione d'Ottobre e del suo porsi, al di là di ogni sopravvivenza cominternista, come perno assoluto del trionfo internazionale del comunismo e di qualsivoglia forma di progresso umano.

In Italia questo tipo di richiamo all'Unità ebbe a lungo interlocutori nel Psi: da Morandi a Nenni, benché negli anni '30 essi avessero tenuto, sui processi e sugli eccidi di Mosca, posizioni di netta condanna. Persino Giuseppe Saragat, nel 1934, fu firmatario del «patto d'unità d'azione» poiché in Italia il fascismo si presentava come il nemico numero uno.

Merito storico decisivo del Psi, e in particolare della netta svolta

di Pietro Nenni, è stato di non aver atteso il 1989 e il 1991 per riconfermare le profezie socialdemocratiche sull'inevitabile fallimento del comunismo e sulla rivoluzione bolscevica come fonte di massacri, ma di avere colto il carattere di irreversibile sbarramento ad ogni futuro del comunismo e dell'Urss nei fatti d'Ungheria del 1956 e di aver, in tal modo, dato inizio al rovesciamento di ogni auspicabile piattaforma di «Unità socialista» rispetto al 1921.

La base non è più «irreversibile vittoria del bolscevismo», ma esattamente il suo contrario; vale a dire: il riconoscimento pieno della erroneità dei principi della scissione comunista del 1921 e della piena giustizia del rifiuto socialdemocratico del leninismo e del comunismo, fatto pur salvo tutto ciò che, nella lotta antifascista e nella fondazione dell'Italia democratica il pci potesse originariamente aver dato, come ha dato.

Un recente libro di Lelio Lagorio, *L'ultima Italia* (Franco Angeli ed.) che raccoglie in forma di diario e di abbozzi di saggio, le riflessioni dell'autore dal 1987 in poi, è uno strumento di grande utilità e interesse per meglio comprendere quale è il nuovo asse della sola possibile e salutare «Unità socialista». Vi si leggono, tra

l'altro, queste poche, elementari (ma non tanto!) parole: «Nell'Europa occidentale la sinistra ha una sola casa comune: è l'Internazionale Socialista. Qui si entra come socialisti e non come comunisti. Nel 1921 il Pci ha voluto aprirsi una scorciatoia per andare al potere. Ora deve tornare sulla strada maestra del socialismo. È l'appuntamento di Filippo Turati al Congresso di Livorno».

Colgo qui l'occasione per rendere a Lelio Lagorio, ministro della Difesa, un meritato elogio.

Vergognosamente, il partigiano Rosario Bentivegna, l'uomo di prima linea nel fatto d'arme di via Rasella in Roma nel '44, era stato a lungo privato del pubblico riconoscimento della medaglia d'argento al V.M. per la quale per percepiva regolarmente il soldo. Il testo della motivazione era stato occultato, l'originale della medaglia, con il nome inciso, reso introvabile per anni e sotto diversi ministri.

Nemmeno l'Anpi s'incaricò di condurre una produttiva azione di protesta. La denuncia di alcuni di noi rivolta a Lelio Lagorio, primo ministro socialista alla Difesa, portò luce. La motivazione fu ritrovata nell'ufficio del ministro (sotto un grande ritratto di Garibaldi entrato, col Psi, per la prima volta dopo l'unità d'Italia a palazzo Baracchini) alla presenza

di due generali e di due comandanti partigiani (Roberto Forti e il sottoscritto) avvenne la consegna solenne della ricompensa a Rosario Bentivegna che lo stesso ministro lesse: «Bentivegna Rosario, classe 1922. Durante l'occupazione nazifascista della capitale emergeva al comando di un Gruppo d'Azione Patriottica (Gap) per capacità organizzativa, indefessa attività, intrepido ardimento. Nelle vie, nelle piazze dell'Urbe, e particolarmente il 18 dicembre 1943 e il 23 marzo 1944, combatteva contro i nazifascisti in una lunga serie di scontri che dettero risonanza al suo nome fra i più noti della Resistenza romana».

La motivazione è firmata da De Gasperi, ma c'è voluto il socialista Lagorio per farne lealmente l'atto democratico e patriottico che essa è.

E fa anche piacere apprendere che, non da oggi, l'ex comunista, Rosario Bentivegna è un fautore dell'«Unità socialista» nel senso che la storia esige.

*Il contributo essenziale
di Umberto Terracini alla costruzione del Pci*

La passione critica di un grande comunista

Una consapevolezza profonda della funzione dirigente nazionale che il partito era chiamato ad assolvere. Lo sforzo per dare un fondamento nuovo alla democrazia e farla divenire elemento basilare della edificazione di una società socialista. La polemica con Lenin, lo scontro con i compagni del carcere, la valutazione critica del modello sovietico. Impietoso contro i mali della nostra società e del nostro Stato

di Aldo Tortorella

Nonostante i molti importanti studi fino ad oggi compiuti, occorrerà certo ancora lavorare molto per arrivare a cogliere pienamente il contributo originale d'ogni singola personalità alla formazione di quel gruppo dell'*Ordine Nuovo* che si radunò attorno a Gramsci e dette origine alla linea che si affermò nel partito comunista. Terracini, in esso, aveva portato, nonostante fosse tra i più giovani, una già lunga esperienza di militanza socialista e insieme le sue doti di ragioniere, di logico sottile, di polemista coraggioso e arguto.

Quando (quarant'anni fa, ormai) s'avvicinò al partito la generazione allora nuova, quella della Resistenza — estranea alle antiche contese — Terracini era già divenuto leggenda. Nella tradizione orale in cui allora consisteva quel tanto di storia che veniva trasmessa alle nuove reclute, si coglievano accenti diversi tra i compagni delle più antiche generazioni. La polemica con Lenin e poi quella con gli «svoltisti» e poi sul patto russo-tedesco. Era già il tempo in cui — essendo Togliatti ritornato in Italia, e per opera sua — veniva definitivamente chiuso il «caso» nato al confine con l'impegno a non risolvere le vecchie controversie e a star fedeli alla linea che il partito si dava. Terracini poteva replicare, con non nascosta lievezza, che egli sentiva come «sua» la linea del partito.

E, in effetti, il lavoro degli storici verrà poi chiarendo come si fossero venuti intrecciando e confondendo ragioni e torti in quelle discussioni del confine e del carcere nelle quali il piccolo e grande mondo dei reclusi racchiudeva la vita stessa. Ma, certo, Terracini non faceva un atto di obbedienza riconoscendo come sua la linea che in Togliatti si esprimeva. Molti degli elementi che la costituivano erano stati parte fondamentale della sua polemica carceraria negli anni più antichi e in quelli più recenti. E se altri valorosi compagni potevano sentire come un legittimo orgoglio quello di avere seguito pienamente il partito nelle complicate e, talora, contraddittorie svolte fino ad approdare al partito nuovo, ai comitati di liberazione nazionale, alla «svolta di Salerno», Terracini aveva la serena coscienza di non avere discusso invano, e sapeva quanto cammino fosse stato a lui medesimo necessario percorrere dal lontano dibattito con Lenin (in cui al giovane comunista italiano toccò la parte dell'intransigenza più estrema) sino all'affermazione, nel dibattito carcerario, di una linea di fronte unico con le forze democratiche e con quei settori della borghesia che mal sopportavano il fascismo.

E' per questo che fra Terracini e Togliatti il legame è così profondo, assai più — forse — che non si possa vedere dai ben noti gesti pubblici (è Togliatti che propone Terracini come capo del gruppo parlamentare alla Costituente e poi presidente di essa). Essi non avevano costruito un partito di propagandisti: è la comune ispira-

zione gramsciana che spinge all'idea che un partito il quale voglia rappresentare la classe nuova non ha da difenderne soltanto i più minuti interessi, ma da esprimere una nuova funzione dirigente. Ed essa deve consistere nell'intendere bene la storia del paese e le sue contraddizioni autentiche; poiché è proprio nella lotta contro gli opposti schematismi opportunistici e massimalistici che si è formato il nucleo dirigente comunista.

Colpisce nelle lettere e nelle considerazioni che Terracini scrive nel carcere e al confino un'analisi del fascismo che, ribellandosi ad ogni visione schematica, si muove in modo metodicamente analogo a ciò che Togliatti verrà proponendo in altra condizione e in altre strettezze (quelle dell'esilio nell'Unione Sovietica di quel tempo durissimo). Contro l'eguaglianza fascismo-capitalismo Terracini polemizza aspramente, come contro la fonte di gravi errori teorici e politici; così come polemizzerà contro l'eguaglianza sotto il comune segno dell'imperialismo tra Germania nazista e i paesi capitalistici occidentali. Egli sarà così un illuminato e riconosciuto presidente della Costituente non solo per il rispetto che ispira chi ha saputo pagare un prezzo tanto duro alla fedeltà alle proprie idee, ma perché egli sa essere l'aspirante di una linea a lungo pensata. La Costituente realizza un'antica intuizione gramsciana: e lo sforzo per dare un fondamento nuovo alla democrazia non è cosa altra rispetto all'idealità socialista, ma il modo per farla divenire elemento della costruzione di una nuova società e di uno Stato nuovo.

Quanto quello sforzo sia riuscito è questione aperta dinanzi a noi; e a Terracini non sfuggiva di certo. Essenziale è, comunque, l'orientamento che spiega anche la sua fermezza (e, in molti casi le sue anticipazioni) nella valutazione critica del modello sovietico. Ma è proprio la saldezza sulla via democratica che lo fa costantemente impietoso contro i mali della nostra società e del nostro Stato.

Purtroppo anche entro il movimento operaio, vi è chi esaurisce, nella critica alle esperienze che si fanno in paesi estranei e lontani, tutta la propria capacità di analisi e tutta la propria volontà di lotta. Terracini era all'opposto di un tale tartufesco atteggiamento: è perciò che non ha canito niente chi ha cercato di contrapporlo al suo partito. Quanto più acutamente e liberamente egli osservava col suo sguardo critico il mondo intero, tanto più profonda traeva la convinzione di non avere sbagliato negli ideali della sua giovinezza. E' anche perché si avvertiva in lui questo sentimento che egli è stato così profondamente amato. Talvolta l'acutezza e la profondità dello sguardo inoltrandosi nell'osservazione della realtà umana e cogliendone le molte insensatezze spingono alla rinuncia, al ripiegamento in un facile cinismo, all'acquiescenza. Non è stato così per Terracini. Ed è per questo che gli dobbiamo tanto. Gli dobbiamo la sua arguzia e la sua ironia, un'umanità aperta e delicata che ha saputo dimostrare quanto ogni intolleranza, ogni rozzezza, ogni superficialità sia l'opposto di un'autentica passione rivoluzionaria.



La polemica del '41 sulla guerra nazista

Pubbllichiamo (dal volume Al bando dal partito, carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio 1938-45, ed. La Pietra) uno stralcio del documento redatto da Umberto Terracini al confino di Ventotene nell'autunno del 1941. Terracini vi affronta, in polemica con il direttivo del collettivo comunista della colonia, un tema cruciale: la definizione della natura del secondo conflitto mondiale. Al testo di Terracini il direttivo di Ventotene replicherà con un proprio documento.

Noi affermiamo che, nonostante lo scoppio della guerra, il giudizio del VII Congresso — essere il nazismo il nemico n. 1 delle masse lavoratrici e dello Stato proletario — conserva intera la sua validità; e che, conseguentemente, la peggiore evenienza per la classe proletaria sarebbe data dalla vittoria della Germania e dei suoi alleati. Con ciò noi scartiamo naturalmente la sublimi ingenuità del motto: « Dai due imperialismi nessuno deve vincere ». In questa guerra, come in ogni guerra, vi sarà un vincitore; e sarà vincitore uno dei contendenti. Né quell'ingenuità viene sanata dalla spiegazione che, con quella parola d'ordine s'intende dire che dalla seconda guerra mondiale deve alzarsi vittoriosa solo la rivoluzione. Qui non si tratta di foggiate generiche parole di agitazioni (incapaci, d'altronde, di ogni efficacia se non riflettono l'attuale potenziale politico della situazione); ma di delineare un possibile e probabile sviluppo degli avvenimenti. E, pertanto, rifiutando una concezione della « Rivoluzione » avulsa dai concreti confini di una determinata società nazionale, re-

stiamo con la vecchia esperienza che insegna che — data la guerra — le condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione maturano nella scia tempestosa della sconfitta (né la tattica del disfattismo ha altra giustificazione). Vi sarà un vinto e vi sarà un vincitore, nell'attuale guerra. Che il vinto sia il nazismo tedesco è nell'interesse del proletariato.

Infatti non la pace in se stessa crea alle masse lavoratrici la possibilità di movimento: milioni di operai e di contadini in Italia ed in Germania sono pronti a darne testimonianza. Ma quella pace che spezzerà per intanto le ferree condizioni della dittatura borghese. Una pace che invece le consolidi ulteriormente dove già esistono o le faccia sorgere nei paesi dove ancora non hanno posto fondamento, distruggerà per un tempo lunghissimo ogni possibilità di organizzazione e per ciò stesso di movimento di classe. E non vi è dubbio che tale sarebbe l'immediata conseguenza della vittoria nazista. L'Asse già prima della guerra aveva in ogni paese una propria succursale politica di partiti reazionari, spesso sorti e sempre viventi per il suo appoggio. Nell'inevitabile esaurimento del regime scoppiati e dei governi ad essi legati, quei partiti ormai direttamente appoggiati dagli eserciti fascisti andrebbero al potere (se già non vi fossero pervenuti dal tempo della conquista) e fedeli al loro programma instaurerebbero la dittatura. La fine della guerra coinciderebbe con la piena fascizzazione dell'Europa. Né la Francia e l'Inghilterra sfuggirebbero a tale sorte, se anche attraverso ad un processo politico più autonomo.

Sgretolati i loro imperi, distrutte le reti economico-finanziarie attraverso le quali hanno per tanto tempo esatto tributi in tutto il mondo, questi Stati si troverebbero privati per l'andamento di quei marginali economici che consentivano e giustificavano la persistenza del regime democratico. In essi solo una rivoluzione proletaria potrebbe impedire l'avvento della dittatura reazionaria. Ma gli eserciti fascisti vittoriosi sarebbero là non già per salvare la borghesia inglese o francese, ma per difendere il nuovo capitalismo europeo organizzato. La pace parziale a sua volta significherebbe una minaccia aggravata per l'Urss, ridotta alle sue sole forze, senza più il sostegno di un movimento proletario internazionale, organizzata ed attiva. D'altronde nell'esercito nazista — iniziato dalla vittoria che apparirebbe suggello di un'ideologia che ha a suo fondamento la ne-

gazione del concetto classista — ogni spirito di classe si dissolverebbe; e ridotto, in una Europa a guardigioni, quasi ad esercito mercenario, esso marcirebbe contro lo Stato proletario senza esitazione.

E la pace inglese? Quanto più i paesi democratici si avvicinarsero alla vittoria, e tanto meno i loro regimi interni dovrebbero subire limitazioni o mutamenti. La vittoria apparirebbe come una riconferma della persistente loro capacità a soddisfare i bisogni della classe dominante. Mentre, contemporaneamente, i regimi totalitari crollerebbero sotto il peso della sconfitta. Orbene, è assurdo pensare che gli imperialisti anglosassoni si opporrebbero a tale crollo o ricongestiranno il potere, sotto altra forma, agli stessi gruppi che hanno mosso contro di loro la lotta mortale pur finita, e che, necessariamente, non potrebbero che riproporsi e riprepararla.

Le forze di cui l'Inghilterra favorirebbe l'ascesa al potere sarebbero fra quelle che più o meno apertamente hanno fatto opposizione ai regimi totalitari; o che ne hanno tollerato, non spensierata, l'autorità: i medi ceti, la media borghesia capitalista colpita nei suoi interessi dall'oligarchia finanziaria ed industriale (cioè che faciliterebbe, fra l'altro, la disorganizzazione dei complessi autarchici destinati ad intralciare, se rispettati, i piani di dominio economico dei vincitori sull'Europa e sul mondo). Questi gruppi sociali, per elementare reazione pendolare alla precedente situazione, vedrebbero in un regime democratico — coincidente con quello dei vincitori — la forma necessaria di esercizio del loro potere; mentre d'altronde, i loro capi politici — uomini del fuorifascismo borghese che l'Inghilterra ha accuratamente covato — non potrebbero immediatamente ripresentarsi alle masse popolari con altra bandiera. Né si deve pensare che il mantello ideologico, col quale gli imperialisti democratici hanno coperta la loro merce in un'impresa che ha inciso per anni nelle vive carni dei popoli, possa essere gettato con atto repentino e brutale: la propaganda ideologica crea posizioni di forza che entrano in connessione e conflitto con le forze generate più direttamente dai fenomeni della sottostruttura; e per superarle — ove abbisogni — occorre qualche cosa di più del puro ricorso alla spada. I governi provvisori che sorgessero dal crollo del fascismo (e per i paesi « occupati » tali governi non dovranno sorgere, ma solo trasferirvi) reinstaureranno per-

tanto le libertà elementari; daranno luogo cioè ad una situazione nella quale veramente si riapriranno alle larghe masse tutte le possibilità di movimento. E' da prevedersi che in un tale quadro (specialmente nei paesi sconfitti, Germania ed Italia, nei quali la disfatta in se stessa — prima ancora dell'effettivo affermarsi di una nuova autorità — spezzando l'apparato compressore della dittatura darà l'avvio ad un tumultuoso processo di riorganizzazione di vecchi e nuovi aggruppamenti politici), è da prevedersi che la lotta politica si svilupperà con ritmo accelerato, determinando una polarizzazione di forze progressivamente accelerata verso posizioni inconciliabili, quelle stesse forze inizialmente e confusamente riunite su di una primordiale piattaforma democratica. E maturerà, forse in pochi mesi, una situazione rivoluzionaria, capace di respingere ancora una volta i partiti borghesi all'aperta reazione. Ma allora il risultato della lotta dipenderà dalla capacità delle forze rivoluzionarie, dal modo col quale avranno saputo sfruttare il rapido tempo di libertà, dall'abilità con la quale avranno saputo manovrare tatticamente nella fluidità della situazione. E se la reazione vencesse, ciò non sarebbe da addebitarsi alla vittoria inglese nella guerra imperialistica, ma alla sconfitta proletaria nelle lotte politiche del dopoguerra o nella guerra civile.

La vittoria inglese « salverà », dunque, « le libertà democratiche »? L'imperialismo inglese « concederà » la democrazia e la libertà? Si tratta, in realtà, di cosa assai meno declamatoria. E precisamente di ciò che per i modi col quali ha impostata e condotta la guerra (ed essi sono proprio discesi dalle caratteristiche costituzionali dell'economia inglese e dai correlativi fenomeni sovrastrutturali, nell'accezione più larga della parola) la vittoria inglese è destinata a creare tali situazioni politiche concrete nell'interesse dei singoli paesi da permettere ogni libertà di movimento immediato alle larghe masse popolari. Mentre la vittoria tedesca riuscirebbe a saldare ai loro paesi, ovunque e subito, i ceppi della dittatura.

Ciò contraddice alle tendenze fondamentali? O non solamente al dogmatismo che stiede, dignitoso, ai grandi crocicchi della storia, e sdegnia gli umili che fallacemente, a sbalzi, a svolte, e spesso rinculando, ne percorrono le aspre e combattute strade?

Umberto Terracini



Umberto Terracini, nel carcere di Ponza nel 1939.

La straordinaria biografia del dirigente comunista scomparso

E il detenuto nelle carceri fasciste divenne un padre della Repubblica

di Aldo Agosti

Se si volesse trovare un filo conduttore nella lunga vicenda umana e politica di Umberto Terracini, e si volesse sintetizzarlo in una sola espressione efficace, questa potrebbe essere: « la forza della ragione ». La storia di Terracini è la storia di un militante che più volte, nella sua vita politica, ha avuto « ragione contro il partito » ma che, per la sua formazione terzinternazionalista e per la sua stoffa di grande dirigente, è sempre stato consapevole che, anche a prezzo di gravi sacrifici e dolorose rinunce, ciò non doveva portarlo ad avere « ragione

fuori dal partito ».

Nato a Genova il 7 luglio 1895 in una famiglia di agiata borghesia professionale ebraica, si trasferì con i suoi nel 1899 a Torino e qui compì gli studi classici. Allievo al liceo Gioberti di Umberto Cosmo, già nel 1911, sotto l'influenza di Angelo Tasca, si accostò alla Federazione giovanile socialista. Nel 1913 si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza e vi conobbe Palmiro Togliatti. L'anno dopo, insieme con Gramsci, Tasca e Ottavio Pastore, fu tra i promotori dell'iniziativa di affidare a Salvemini la candidatura socialista alle elezioni suppletive per il IV Collegio della città. Arruolato in fanteria, partecipò alla guerra come soldato semplice, essendosi vista rifiutare la nomina ad ufficiale a causa dei suoi

precedenti politici. Smobilitato, riallacciò i contatti con i « giovani » della sezione socialista torinese e con Gramsci, Togliatti e Tasca fu tra i fondatori dell'*Ordine nuovo*, settimanale, al quale collaborò intensamente. In prima fila nell'organizzazione delle lotte del proletariato torinese nel 1919-1920, nel gennaio del 1920 fu cooptato nella Direzione nazionale del Psi. Dopo l'occupazione delle fabbriche si impose sempre più come uno degli uomini di punta della nascente frazione comunista, precisando e affinando i caratteri di uno stile di lavoro che lo imposero all'attenzione dei compagni e degli osservatori contemporanei: « Il temperamento di Terracini — scrisse di lui Piero Gobetti — è più di politico che

di teorico. Non l'interessa l'elaborazione della teoria se non come interessa a Lenin (strumento di azione) [...]; E' antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore dialettico, sottile, implacabile, fatto per la polemica e per l'azione ». Eletto nel Comitato centrale della frazione comunista al convegno di Imola, Terracini firmò con Bordiga la relazione di questa al congresso di Livorno, durante il quale rivendicò in un lucido e serrato discorso le ragioni storiche e ideali della scissione. Eletto nel Comitato centrale del Pci e, solo del gruppo ordinovista, nell'Esecutivo, nel maggio del 1921 si recò per la prima volta nella Russia sovietica per partecipare ai lavori del III Congresso

Adolescenza di un rivoluzionario

In ricordo del compagno Arturo Colombi, un altro insostituibile dirigente comunista, scomparso lo stesso giorno di Umberto Terracini, pubblichiamo alcune pagine — le prime — della sua autobiografia, stampata presso gli Editori Riuniti col titolo Vita di militante.

Non sono stato allevato nella stoppa. Non ho conosciuto la mamma, Polissena Bonaccelli, scomparsa quando ero ancora bambino, uccisa dalla tubercolosi contratta nel cotonificio ligure di Forno (Massa) dove era entrata adolescente. Mio padre, operaio magriolo, lavorava dodici ore al giorno per un salario di tre lire. Eravamo sei in famiglia, e non vi era da sciacquare; dormivano in una sola camera e ci nutrivamo di minestra condita con poco lardo e un po' di cipolla, di polenta con siringhe e baciocà, e di pane. Non si soffriva la fame, ma il tutto era poco nutriente per un ragazzo infatico. La famiglia non consumava né latte, né caffè, né zucchero. La carne vi era solo di domenica, quando si metteva la pentola al fuoco con un po' di carne e un osso. Le prime bisbetiche le ho mangiate molto più tardi, quando emigrai in Francia.

Mio padre mi voleva bene ma non era espansivo. La sua preoccupazione era quella che crescessi un buon lavoro.

Non avevo ancora dieci anni quando dovetti cominciare a lavorare come spaccapietre nel greto del fiume Reno. Era un lavoro pesante, per una costituzione fisica tutt'altro che robusta. Il guadagno era più che modesto, ma mio padre diceva che il lavoro mi avrebbe irrobustito e salvaguardato dalle cattive abitudini: « Non devi crescere un vagabondo ». Come sistema educativo era piuttosto rude, ma devi riconoscere che è stato molto efficace.

A undici anni terminai la quinta elementare. Non ero il primo della classe, ma amavo lo studio e avrei desiderato continuare ad andare a scuola; non fu possibile, eravamo poveri e la famiglia cresceva; compresi che aveva il diritto di chiedermi di cominciare a guadagnarmi il pane. Il dover abbandonare la scuola travagliò molto il mio animo di adolescente. Un ragazzo di undici anni non è in grado di comprendere tutto il significato dell'ingiustizia sulla quale è fondata la società che mi costringeva a rinunciare alla scuola a quell'età; avvertivo tuttavia che non era giusto che altri, meno qualificati di me e che non avevano nessuna inclinazione per lo studio, potessero continuare ad andare a scuola.

Nel febbraio 1912 (non avevo ancora compiuto i dodici anni) mi occupai come manovale. Scrivivo il mastro muratore addetto alla manutenzione del mulino e della filanda che appartenevano ad un unico padrone: i fratelli Bonino.



Arturo Colombi

Lavorare per undici ore, impastare la calce, portarla col secchio, salendo scale a pioli, trasportare mattoni, ecc. era faticoso. Dovevo stringere i denti per farcela. Il fatto che non fossi robusto abbastanza per sollevare un sacco di mezzo quintale di calce o per caricarmi il secchio sulle spalle, mi umiliava, ma sarei morto punito che confessare la mia debolezza fisica. Per resistere alla fatica, e per compiere sforzi superiori alla mia forza fisica, dovevo fare appello alla forza di volontà, a tutto il mio orgoglio di ragazzo, ma vinsi la prova.

Guadagnavo quindici soldi al giorno, era la paga di un ragazzo, ma il lavoro che ero costretto a fare era quello di un giovane di età superiore alla mia. Mio padre non parlava mai del padre-

no in mia presenza, esteriormente esprimeva un rispetto formale, si toglieva il cappello quando ritornando dal lavoro lo incontravamo in carrozza, ma osservandolo bene vedevo che in quelle occasioni il suo viso diveniva duro. Per quel che mi concerne sentivo un sordo risentimento per un padrone che mi chiedeva più di quello che le mie forze potevano dare e mi puniva così poco.

Il primo maggio del 1912 gli operai dei due stabilimenti dove ero occupato cessarono il lavoro alle undici ore. « Oggi è la festa dei socialisti, e tu cosa sei? » mi chiese scherzando il mio maestro muratore. Non accepi rispondere. Per strada incontrammo un grappolo di giovani venuti incontro alle filandre. Erano soci della Lega muratori che avevano celebrato il primo maggio partecipando al comizio socialista. Uno di essi, Filippo Lenzi, vestito a festa, con una svolzante cravatta nera, che aveva fatto crocchio con alcune sorelle, mi apostrofò con ironica aggressività: « Ehi tu, giovanotto, non sai che il primo maggio è la giornata dei socialisti? Alla tua età — non avevi ancora dodici anni — non si deve fare il crumiro ». Nelle intenzioni del giovane non vi era la volontà di offendermi, voleva darsi delle arie di fronte alle ragazze, sta di fatto che se mi avessero staffilato a ragazzo non mi sarei sentito così umiliato. Benché ragazzo avevo la mano pronta per la risposta all'offesa, ma quell'epiteto di « crumiro », di cui non comprendevo ancora tutto il significato, ma che sentivo « infamante » mi paralizzò, bruciava dentro di me come un ferro rovente. L'offesa di quel ragazzino era ingiusta, ma è certo che la lezione fu efficace: non sarei mai stato un « crumiro », qualunque cosa avvenisse.

Arturo Colombi

dell'Ic, al termine dei quali fu eletto membro dell'esecutivo. Tocò a lui farsi portavoce delle perplessità del Pci per la nuova politica di « fronte unico » dell'Ic, in un intervento che gli valse una dura replica polemica di Lenin.

Costensore con Bordiga delle tesi sulla tattica per il congresso del partito a Roma, ribadì nel corso di questo la sua posizione intransigente, in piena armonia con quella di Bordiga, e fu rieletto nell'esecutivo, in cui fu incaricato specificamente del settore stampa e propaganda. Al momento della marcia su Roma si trovò ad essere uno dei pochi dirigenti presenti in Italia e resse, con Ruggero Grieco, la direzione del partito nel momento della maggiore repressione: a Milano riorganizzò clandestinamente la segreteria, con un'opera difficile e pericolosa di cui Togliatti gli diede atto più tardi, scrivendo a Gramsci che a Terracini si doveva « in gran parte la esistenza con cui il partito ha ricostituito le sue file dopo gli ultimi colpi ».

Designato come rappresentante del Pci nell'esecutivo dell'Internazionale, da Mosca intracciò a partire dall'agosto 1923 con Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, ecc., un fitto scambio di lettere e partecipò al dibattito che vide gradualmente formarsi intorno a Gramsci il nuovo gruppo dirigente del Pci, nel quale assunse un ruolo centrale. Rientrato in Italia, fu incarcerato per sei mesi, proprio mentre era in corso il dibattito che precedette il congresso di Lione, dal quale fu rieletto alle più alte cariche del partito. Liberato nel febbraio del 1926 diresse l'Unità di Milano e l'organizzazione dell'attività sindacale e di massa. Arrestato di nuovo in settembre, dopo le leggi eccezionali fu deferito al Tribunale speciale. Nell'istruttoria per il celebre « processo », la posizione di Terracini, concordemente indicato dagli inquirenti come « uno dei capi più autorevoli e più sentiti del Pci » e indiziato quale massimo organizzatore del partito, si presentò subito gravissima. E tuttavia, come ha ricordato Spriano, egli seppe battersi sul terreno giuridico con estrema energia, sapienza e ironia, non mancando di imbarazzare, confondere, e ridicolizzare gli inquirenti con precise confutazioni.

Nel maggio del 1930, in carcere, Terracini fu informato sommarciamente da

una comunicazione di Togliatti della situazione determinatasi nel « Centro » del partito con l'avvio della « svolta »; subito dopo venne a conoscenza anche delle argomentazioni dei « tre » (Tresso, Lazzetti e Ravazzoli) espulsi dal partito. In una serie di lettere non nascose preoccupazione e dissenso per le misure disciplinari adottate, ma soprattutto mostrò di discostarsi radicalmente dalle previsioni politiche della maggioranza, non condividendo la valutazione della gravità della crisi italiana: « Mi pare — egli osservò — che non si possa parlare di inizio di un periodo rivoluzionario; e che nel futuro prossimo non siano da attendere improvvisi decisivi aggravamenti della situazione o mutamenti importanti di essa [...] Una svolta energica nella linea del partito non mi pare quindi sufficientemente radicata nella situazione ». Altrettanto errato gli sembrò — come sembrò a Gramsci — escludere una fase democratica di transizione dopo la caduta del fascismo; e aberrante giudicò l'assimilazione di fascismo e socialdemocrazia. Questo radicale disaccordo non gli impedì di trovare radicalmente ogni rapporto con i « tre », in omaggio, come scrisse loro, a « quel concetto serio e intransigente della disciplina, che mi pare comprendere al suo vertice anche in compagni ottimi, e che è stato una delle maggiori forze del movimento comunista italiano ».

Anche nel periodo successivo, quando era recluso a Civitavecchia, Terracini si trovò spesso a dissentire dalle posizioni ufficiali del partito. Secondo la ricostruzione dei fatti che egli stesso fornì a Grieco nel 1938, le polemiche cominciarono nella primavera del 1933, avendo per oggetto il giudizio sulla crisi economica del 1929, che Terracini definiva « un periodo della fase di decadenza del capitalismo, e non per autonomia il periodo della crisi mortale, l'ultimo periodo », e si rinnovarono alla fine del 1935 allorché egli sostenne che « il VII Congresso [del Comintern] non è un semplice corollario del VI; la nuova tattica non è una semplice oscillazione della linea tattica del VI, ma essa denota una svolta radicale che si spiega con il fatto che — terzo periodo o no — la situazione è fondamentalmente mutata ».

Liberato dal carcere e assegnato al confino nel 1937, fu prima a Ponza e

poi a Ventotene. Qui, allo scoppio della guerra, il dissidio fra il gruppo dirigente dei comunisti (Scoccimarro, Secchia, ecc.) e Terracini — ora affiancato anche da Camilla Ravera — si ripropose più acuto, in contrasto con la linea del Comintern, che attribuiva alla guerra un carattere imperialistico, giudicando indifferente per il proletariato la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento. Terracini e la Ravera sostenevano che in ogni caso il nazismo restava il nemico principale, e che una vittoria franco-inglese avrebbe permesso alla classe operaia, con la collaborazione o la restaurazione delle elementari garanzie democratiche, di organizzarsi per nuove avanzate. Nel gennaio del 1943 il direttivo dei conflitti deliberò l'espulsione di Terracini e della Ravera dal partito, con un provvedimento che, non ricevendo la sanzione degli organi dirigenti superiori, presentava un valore discutibile.

Tornato finalmente libero nell'agosto del 1943, Terracini, privato dei collegamenti con il partito ed esposto alla minaccia delle persecuzioni razziali, fu costretto ad espatriare in Svizzera, dove fu internato per più di due mesi in un campo profughi. Cercò ripetutamente, senza riuscirci, di ristabilire i contatti con i centri dirigenti del Pci. La forzata inattività lo esasperava: « La lontananza dalla lotta mi amareggiava talmente — scriveva a Togliatti il 5 gennaio 1944 — che a volte penso di rientrare senz'altro in Italia per atterrarmi semplicemente in qualche squadra di partigiani sui monti, anche se ho coscienza che il mio contributo all'azione, quello che si dovrebbe esigere da me, dovrebbe essere di tutt'altro genere ». E chiedeva, in modo pressante, « di riassumere senza ritardo un posto di lotta nelle file del partito. Un posto qualunque, che non sono un presuntuoso, io, né ho ambizioni da soddisfare, salvo quella di essere riconosciuto buon rivoluzionario nell'esercito del comunismo militante ». Poco dopo Terracini passò clandestinamente da solo la frontiera, unendosi alle formazioni partigiane che avevano occupato l'Ossola, e fu ucciso in settembre-ottobre da segretario della giunta della Repubblica libera. Alla caduta di questa, dovette però nuovamente passare la Svizzera, dove finalmente lo raggiunse l'invito della

segreteria del partito a raggiungere Roma, avendo la Direzione deciso di reinserirlo nel lavoro degli organi centrali del Pci.

Consulente nazionale e membro dell'Alta Corte di giustizia, fu eletto deputato alla Costituente, quindi presidente dell'Assemblea stessa fino al suo scioglimento definitivo: in tale veste, come ha scritto Guido Quazza, « mise a disposizione della guida dei lavori del costituente, di diplomazia, di energia e di chiarezza sintetica che gli valsero la stima generale » e che ne fanno uno dei massimi artefici della Costituzione repubblicana. Eletto senatore nel 1948, rieletto in tutte le successive legislature, dal 1958 venne nominato presidente del gruppo comunista al Senato, carica che mantenne per un decennio. Eletto nel Comitato centrale e nella Direzione del Pci al V Congresso, rieluso dalla Direzione negli anni del più duro irrigidimento staliniano del partito, si trovò tuttavia a condividere la strategia adottata dal partito dal 1944 in poi, soprattutto per la capacità da esso acquisita di adattare la propria azione alla « realtà storicamente maturata in Italia » e, in ultima analisi, di « fare politica ». La concordanza con Togliatti su questo — ha scritto ancora Quazza — è molto ampia. Tuttavia egli resta libero nell'interpretazione dei modi e dei mezzi, in una posizione che si potrebbe definire di discorde concordia ». Fra i protagonisti della battaglia contro la « legge truffa » nel 1953, fu rieletto membro della Direzione del partito nel 1955. Oltre che nell'attività di partito, gli anni seguenti lo videro tenacemente impegnato in organismi di studio e in associazioni interpartitiche di massa, come — dopo il Consiglio mondiale della pace, di cui fece parte fino al 1953 — l'Associazione internazionale dei giuristi democratici, la Federazione internazionale dei movimenti di resistenza, la Società europea di cultura, l'Associazione nazionale dei perseguitati politici antifascisti. Ma il vecchio combattente Terracini non mai accettò di assumere un ruolo puramente onorifico o decorativo: egli si è gettato con impeto, talvolta anche in franca polemica con quelli che giudicava ritardi e reticenti del partito, nelle battaglie per i diritti civili, e non si è mai estraniato dal dibattito sulla strategia del partito.



LINEE L.700 - EURO 0,65 DIFFUSIONE 4 TERZO 2000
DISTRIBUZIONE: L. 1000/1 - 1000 015 140
SPECIE PUBBLICITARIA: PAPER
MILITARIA: 0001/0001 - 0001/0001

Quotidiano di politica, economia e cultura



L'AMERICA E L'EUROPA

GIANDOMENICO PICCO

Nella prima pagina del New York Times di sabato 3 giugno, tra i titoli di testa, uno - a colonna singola - era dedicato alla visita di Clinton a Mosca e un altro - a due colonne e con caratteri di doppia dimensione - agli ultimi dati economici e alla Borsa di Wall Street. Solo a pagina sei appariva un articolo sulle visite di Clinton in Germania. Non voglio esagerare il significato di alcuni centimetri di carta stampata, ma è vero che un viaggio così terreno di significato per il presidente Usa non è l'oggetto principale dell'attenzione dell'opinione pubblica americana. Eppure è una visita piena di simboli: per pura casualità è una visita, come avrebbe detto il generale De Gaulle, dall'Atlantico agli Urali. E comincia in Portogallo e finirà in Russia. Ha toccato le problematiche economiche dei rapporti commerciali tra Europa e Stati Uniti, quelle del processo di integrazione e quelle della difesa europea e così.

Clinton si è anche permesso di fare suggerimenti che non spetterebbero ad un presidente Usa, come quando ha prospettato la possibilità di far entrare la Russia nella Dc. Ed è da sottolineare come, in un momento segnato dalla divaricazione di opinioni tra le due sponde dell'Atlantico su temi sia di carattere internazionale sia di difesa, ha colto l'occasione ad Aachen - che fu la prima città tedesca ad essere occupata dalle forze statunitensi alla fine della seconda guerra mondiale - il Premier Carlo Schölerer. Insomma, c'è di tutto in questo viaggio clintoniano: tutto e il suo opposto. Il presidente Clinton, come già è accaduto ad altri, pensa alla esatta misura che ispira tra sette mesi le conclusioni del suo mandato presidenziale e...

Parata e polemiche per il 4 giugno

Dopo 17 anni tornano a sfilare a Roma le Forze armate. Sul palco maggioranza, Polo e gli «ambasciatori» di Bossi Amato: il presidente Usa filo-leghista? Un'invenzione provinciale dei giornali italiani. Mi sono vergognato

VERTICE DI BERLINO

Progressisti, la sfida del XXI secolo



2 PAGINE

ROMA Tutto è pronto. La parata di Roma, in grande stile a Roma, lungo via dei Fori Imperiali, a 17 anni dall'ultima edizione, proprio lungo lo stesso percorso che nel 1944 vide passare le forze alleate ed italiane impegnate nella guerra di Liberazione - saranno 6.181 «militari della pace» in rappresentanza di tutti i servizi impegnati nelle missioni di pace all'estero. I Verdi, sanzionati, non ci saranno ma anche se il ministro della Difesa ha ribadito che ciò che si vuole esprimere è «un grazie a chi ha saputo portare fuori dall'Italia, con professionalità e serenità, guerra e dolore nel futuro». Amato ritorna ridimensionata il caso Clinton: «non accento il presidente Usa che ha risposto agli italiani. L'importante è che il presidente...

1 SERVIZIO
ALLE PAGINE 3 E 8

IN PRIMO PIANO

Le passioni di Amendola leader «scomodo»

Vent'anni fa moriva il dirigente Pci



- ◆ Sfida a sinistra storia del lungo duello con Ingrao **BRAVADUOLO** 2 PAGINE 18
- ◆ Cervetti: «E Giorgio rifiutò la presidenza di Montecitorio» **TRUCCHI** 2 PAGINE 18
- ◆ Ce del novembre '61: «Compagni, è finita l'ammiraglia Italia» **TRUCCHI** 2 PAGINE 17

Clinton: un mese di Gay Pride

«Niente discriminazioni». Ma in Italia è ancora scontro

CAPISANGOLI

RISULTATI CONCRETI

TUTTI DIVERSI

WASHINGTON Mentre in Italia le manifestazioni del Gay Pride a Roma continuano a provocare polemiche...

GRANDE POLITICA, CIOÈ RIGORE

MARINO D'ALTRA

un presidente Usa. Come ha sempre prospettato la possibilità di far entrare la Russia nella Nato. Ed è da scendere, come, in un momento segnato dalla divergenza di opinioni tra le due sponde dell'Atlantico su temi sia di commercio internazionale sia di difesa, ha ricevuto ad Aachen - che fu la prima città tedesca ad essere occupata dalle forze statunitensi alla fine della seconda guerra mondiale - il Premio Carlo Magno.

Insomma, c'è di tutto in questo viaggio: l'attentato a tutto e il suo opposto. Il presidente Clinton, come già è accaduto ad altri, pensa alla eredità storica che lascia ma sente meno, a conclusione del suo mandato presidenziale, e non a caso anche in Europa ha perseguito la sua diplomazia medio-orientale incontrandosi con il premier Barak e rilanciando il negoziato tra israeliani e palestinesi. Il tempo stringe e l'aspirazione di raggiungere un accordo di pace completo tra Israele e Palestina, ora che quello con la Siria sembra fuori portata, è molto forte.

La politica di Clinton in Europa è necessariamente dettata da due direttive contraddittorie: da una parte, una Europa più forte vuol dire un'alleanza più forte con gli Usa, dall'altra, vuole anche dire una Europa meno influenzata dalla volontà di Washington.

Non c'è scampo, è a mio avviso la situazione minima insinuata anche se il prossimo presidente Usa fosse di un altro partito. Ma non si può dimenticare come questa visita europea avvenga a

SEDE A PAGINA 8

Clinton: un mese di Gay Pride

«Niente discriminazioni». Ma in Italia è ancora scontro

di G. P. / G. P.

RISULTATI CONCRETI OLTRE LA FACCIATA

AURELIO MANCUSO

È difficile prevedere quanto durino le vicende. Tuttavia, questa vicenda del World Pride rischia di oltrepassare le menti più lucide. Corriente, se è ancora possibile farlo, riportare un po' di ordine e tentare di mettere nel piano elementi di possibile dialogo.

Al primo posto c'è la questione dell'orgoglio omosessuale, cioè della voglia, almeno come è intesa, di una minoranza laica e cattolica, di voler esibire la propria sessualità con un balardo, come un orobello investito verso tutti quelli che omosessuali non sono, la verità è così non stanno così.

SEDE A PAGINA 7

TUTTI «DIVERSI» ALMENO PER UN GIORNO

FULVIO ARBATE

L'vicende di carteggio del World Gay Pride restano, allo stato attuale dei fatti, piuttosto che le ampie e doverose riflessioni analitiche meritate nei diritti di cittadinanza civile, mi suggerisco poche parole appresso. Utile soltanto alla ripresa di un sentimento immediato e pratico di solidarietà e corresponsabilità. Proprio così, gli eventi si spingono nella direzione di una proposta che, emanandola dall'area del paradosso, diciamo, come poetico, spesso sappia mettere insieme e parare un felice e sicuro alla cultura dell'intolleranza, ma anche, volendo essere ancora più precisi, ai cattivi premi del ghetto di memoria.

SEDE A PAGINA 8

WASHINGTON Mentre in Italia si manifestano per il Gay Pride a Roma continuano a provocare polemiche e la vicenda è finita in prima pagina sul «New York Times». Il presidente Usa, Bill Clinton, ha proclamato giugno 2000 «mese dell'orgoglio gay e lesbico». L'annuncio è partito dalla Casa Bianca. Per Clinton gay e lesbici americani hanno dato contributi importanti al nostro paese in tutti i campi, ma troppo spesso affrontano pregiudizi e discriminazioni. Intanto, l'organizzazione romana del Gay Pride ha dichiarato di non voler rinunciare a sfilare sotto il Colosseo. «Per noi è un punto fermo al quale non rinunciamo». È un simbolo della Roma laica e del paganesimo, il monumento della città più conosciuta al mondo.

SEDE A PAGINA 7



di **MORICCHI**
di **FRANCA LE**
di **ARENDOLA**
di **FRANCA LE**

GRANDE POLITICA, CIOÈ RIGORE

MASSIMO D'ALEMA

Ciò che di Giorgio Amendola rimane a noi in eredità è questo modo rigoroso di porci e porre le questioni che Amendola privilegiò nel corso della sua lunga esperienza parlamentare: unire tensione e posizione politica all'analisi rigorosa del paese e delle trasformazioni che andavano subendo l'economia e la società italiane. Eppure non fu, come diremmo oggi, un intellettuale «prestato» alla politica ma semplicemente un politico libero. È stato un leader politico nell'accezione più moderna del termine, un uomo di parte certa ma preparato, appassionato, rispettoso degli avversari. Natural-

mente anche influenzato dall'amicizia che lo circondò. Fu a tutti gli effetti «il bene più dimenticato» - un esponente dimenticato tra i più esponenti del mondo diviso in blocchi. E come tutto il gruppo dirigente del Pci concese a fondo i limiti di una discussione bloccata che non prevedeva la possibilità di alcuna effettiva alternanza di governo, la comparsa a tal punto che anche quando la responsabilità con i comunisti o socialisti toccò il suo capo, non rinunciò a porre il tema dell'unità.

SEDE A PAGINA 8

Buffon fratturato, niente Europei

Brutta figura della Nazionale contro la Norvegia

di **NICOLE BERNA**

Una gita all'estero

Ma chi è in grado di dire cosa del mese? I giorni di preparazione si pongono il seguente quesito: partecipare o non partecipare alla Festa della Repubblica (che è la Festa)? Il quesito nessuno si è posto, ma si è posto un altro: come si può essere presenti al Natale delle nostre istituzioni, che è, fra l'altro, anche il Natale di chi non è italiano? La novità è che questa volta si sta pensando di partecipare alla Festa della Repubblica con un rappresentante italiano. Non è, cioè, un'occasione, come sarebbe ovvio per una rappresentanza, è un'occasione. Una gita all'estero, il fatto è che è possibile di un punto di vista che si può partecipare. E una gita all'estero, il fatto è che è possibile di un punto di vista che si può partecipare.

BOLOGNA La Nazionale italiana si avvicina all'evento principale in due ore di gioco, per il 14 novembre si scontra con la Norvegia e, soprattutto, perdendo il secondo titolo. Buffon si frattura il naso nel corso del primo tempo della mano mancata, come ha spiegato il manager Ferretti, responsabile dello staff medico, di un infortunio che richiede almeno un mese di riposo, per questo siamo stati costretti a lesionarlo. Inoltre si era informato durante l'azione del gol della Norvegia, sfiorando la mano contro il palo cercando di respingere il colpo di testa di Carew. Infortunio meno grave per Conte, che si è invece procurato una lieve lussazione alla caviglia. Oltre che la maluscora, Zoff ha dovuto rimanere sul campo la prova degli uomini, che ha lasciato ampiamente soddisfatto.

SEDE A PAGINA 25

ALL'INTERNO

POLITICA
Sfida: De serve una svolta
VEDARE A PAGINA 5

CRONACHE
Carere, parla noia. Ruvo
SEDE A PAGINA 6

ECONOMIA
Farmaceutica, c'è il prezzo
CAMBIARE A PAGINA 11

ECONOMIA
Licenze, via alle rettificazioni
SERVIZIO A PAGINA 12

SPETTACOLI
Ritorna la canzone profana
ARREDA A PAGINA 18

SPETTACOLI
Travolta in Broadway
OPERA A PAGINA 19

SPORT
Montecarlo, Schumacher-poi
L'QUANTO A PAGINA 21

di **FRANCA LE**
di **FRANCA LE**

Il comunismo da un secolo all'altro

In un'intervista rilasciata ormai alcuni anni fa, Martin Bernat cercava di ricostruire i radicali cambiamenti del comportamento degli americani e il ciclo della svolta della politica di comunismo. «Ci sono», diceva Bernat, «diverse cose che l'America non ha più paura di fare perché non c'è più il rischio che ricada nella propaganda sovietica. Tra questi i riciclatori. Bernat vedeva il ritorno dell'uso delle catene nelle prigioni, il ritorno del vecchio comunismo, la forma sovietica di fare le cose sul questione di libertà, così dei neri. Resuscitare alla facile polemica sugli strati del quoziente d'intelligenza (che diventano molto più le parole e la resistenza intellettuale agli autori che le realtà) e il fatto dei soggetti studiati, vorremmo, volendoci anche delle

di **FRANCA LE**

Le mani di Garzelli sulla maglia rosa



BESTIARI Finale a sorpresa al Giro d'Italia. Nella cronometro decisiva Francesco Casagrande vede ritardare il segno di vittoria: travolto dalla prova di Stefano Garzelli, il vice Pantani, che batta in testa alla classifica generale con l'27' di vantaggio sull'italiano Casagrande conquista la maglia rosa.



«Questo che ci hanno detto l'anno scorso, ce lo ripresentano adesso», commenta felice il massaggiatore di Pantani. Oggi

la sconfiggione del Giro, con la spargitura da Torino a Milano che non ci vorrebbe offrire Garzelli agli investigatori. Tappa bellissima quella di ieri, vinta dall'ucraino Jan Hruska. Il secondo classificato, che ha battuto il tempo con la maglia rosa, Casagrande, che ha la grande favorita, Casagrande.

BALA

SEDE A PAGINA 21

26

26 BIS

DIRITTI E MEDUCCI

La settimana scorsa Giorgio Amendola è stato in tutti i suoi. C'era stato con Carlo Tassinari il 29 giugno, amico e rivale, come pezzi di vita politica, ma anche amichevole, affetti, piaciuti. Tassinari, Gaetano Cervetti lo conosceva bene. Amendola è lo spiritoso, anche come il partito, magari passando qualche bel pomeriggio nella casa di Giorgio a Verelli, dove si potevano incontrare da Gullone a Rossini, da Trastevere ad Ardeati. Il padrone di casa offriva tutti prodotti vino prodotti da lui e cantava la conversazione da par suo. Parliamo allora con questi Amendola, Cervetti, Rossini, Tassinari. Come pochi sanno che nel '76 Berlinguer propose ad Amendola, prima che lo si fosse diventato presidente della Camera e che lui ripose con un rifiuto ambiguo, ma irrinunciabile. Quando

Il rapporto inteso con Gaetano Tassinari. Il «banchiere rosso» Raffaele Mattioli



PARLA GAETANO TASSINARI

«Berlinguer gli propose la presidenza della Camera. Ma Giorgione rifiutò. Voleva riflettere sul passato»

con le due nipoti, metà Cervetti, metà con un certo affarismo, ma anche tradito, insofferente. La famiglia era un reale disastro. Tra Silvio, quasi 4 scardate, lo sviluppo produttivo, ma anche l'ideologia comunista. E del padre Gaetano, secondo fascista, prima repubblicano. Anche lui, come la mamma e la zia, aveva una certa linea. Alberto, a lui stesso, anche la madre, era spesso protagonista di narrazioni. Con Gaetano, fu un rapporto inteso, di

quasi simpatia, ma non di simpatia. E la mamma, quasi sempre, voleva del due, del cinque. E l'incapacità di questa straordinaria coppia. C'era un partito, si doveva fare un comitato, si doveva fare la cosa sua, voleva le chiavi. «Meglio, allora, come sono andato?». E di tanto apprezzava i movimenti, critiche che lui accettava con grande indulgenza. Nel 1976 il Pci cambiò e forse meglio come segretario. Allora Spinelli, Gaetano, Cervetti era allora ministro della segreteria nazionale. Fu proprio Amendola a

parlarmi di una sua possibile dimissione. «Ma, Rosolino, all'ultimo momento si metterà nelle mani di Milano e di Roma». Quelli era stato licenziato al Pci e ne era stato espulso. Subito dopo il voto furono una divergenza fra Amendola e Pajetta. Uno che l'altro sosteneva di essere stati gli artefici della cacciata. Alla fine, fu decisivo l'intervento del ministro Spinelli che indicò in Giorgio la nuova espulsione. Meridionale, paragonato, Amendola amava Milano. «Quando veniva a fare i comizi», dice Cervetti che è di Milano

«e approfittava per incontrare alcuni suoi vecchi amici. Erano Tassinari, Paolo Grassi, Raffaele Mattioli». A quel tempo, un tempo definito il «cavaliere rosso». Amendola si fece poi anche di candidatura per il Pci al Senato. Ma «Merito», di essere sempre, sostenendo che preferiva continuare a fare il partito di sinistra. Nel gennaio di quell'anno, nella Banca Commerciale, fu eletto direttore, collaborando, allora, con le sue relazioni. «Ma», dice guardando, per un po', «ho strappato di quest'anno il governo di Berlusconi». ➔

LE PASSIONI

Giudizi e ricordi di Macaluso Sapelli, e del suo «gran avversario»

GIORGIO GRAVANOLO

Giorgio Amendola, vent'anni dopo la sua scomparsa. Guardarlo a ritroso, quel 1982, sembra presciento. Il compromesso storico era chiaro, almeno nella vertice delle cosiddette istituzioni. E rimangono intatti i nodi del dibattito: minimo comunista del Pci, accostato invece al guidato da «opportunisti» e «alternativi». Mentre il conflitto prosegue con Craxi, ma senza ogni chance di una sinistra rinata e governante. Amendola, ostinato assertore di quella linea, insieme al suo fallimento, malgrado gli sforzi profusi a suo favore, nella battaglia di un'intera vita. Ma di che parla ora fatto il «pentito politico» di Giorgio Amendola? Quali ambivalenze e «stelle fisse» ne segnano il cammino?

Mario D'Alena - nell'introduzione al suo libro parlamentare che in parte anticipa i ragionamenti di Macaluso - ricorda così: «Amendola percepì l'unità strategica di tutte le componenti della sinistra, e quindi l'unità politica»



Amendola l'Italia la sinistra

Dove va il capitalismo? Quel gran duello nel Pci con Ingrao

Nella foto in alto Amendola con Villa Spina nel '41. Qui sotto Paolo Ingrao

Il Pci? «Non dobbiamo aderire al socialismo europeo». E ci rimediava, pur tenendo conto della geografia - facciamo un passo indietro di nove anni: 1962. Fu allora che, dopo il XXII Congresso del Pci, Amendola si batté nella controffensiva. In nome di un «nazionalismo» capitalista, contro le ricchezze

nona era degli est, una delle ricchezze antiche e in cambio di denaro. E, tramite il partito, Amendola, fu anche il che un ingegnere al Pci. Del resto, l'articolo - un rapporto scritto tra le due celle del topatario - rimase sempre, sino alla fine. Fu proprio Amendola a tentare per sé il ruolo di Presidente della Camera, nel 1976. «Sono uomo di parte», disse. La proposta, al presidente, il gran finale. Detto fatto, così l'accordo di Enrico Berlinguer. Ma il dubbio non lo leggendosi. Fu d'istinto, una notte di principi illuminati, il modello di sviluppo, con «china del «berlinguer». Qual era il punto? «In, Tassinari, Nicosi, e con Pajetta - racconta Ingrao - sempre, ma che il fondamento di un capitalismo italiano. I comunisti gli stili di vita. Per il resto, sulla sinistra una nuova classe operaia, un fatto di potere di controllo, di potere dal basso. Era l'intento di un partito? «Ingrao è un altro comunista. I comunisti sono quelli altri». E Amendola invece? «Era fatto di fatto della socialdemocrazia, e si spingeva per una funzione di un'intera classe operaia dirigente. Per me, il capitalismo italiano, da allora, non ce l'abbiamo a proposito». «Voi volete «avere» del capitale?». «Bella domanda, ma difficile. In questa prospettiva a nuovi capitali di potere democratico. Che, già nel cuore della vecchia società, prefigurano la nuova». Impossibile di Amendola? «Eravamo noi, in teoria, a parlarci sul modo di pro-



L'INEA
DI CONFINE

di MARIO FRANZ

Giorgio Amendola aveva visto giusto

Oggi ricorre un ventennio dalla morte di Giorgio Amendola, ma la discussione attorno alla sua figura non si è ancora composta. Lo cocobbi nel 1946 a Napoli e mi accompagnò a casa di Benedetto Croce al quale volevo chiedere (invano) una firma in calce a un appello per certi giovani spagnoli incarcerati da Franco. Un proficuo confronto sul mio lascito storico è invece da farsi. Non sarà un dibattito nazionale. Solo pochi giorni orsono, del resto, al convegno della Fondazione Gramsci sul «Pci nell'Italia repubblicana», il sottoscritto ebbe occasione di tornare sulla questione in risposta al direttore di *Studi storici*, Francesco Barbagnolo, che aveva ripreso l'abitudine refrattario sullo stalinismo di Amendola e sulla sua fedeltà al «legame di ferro» con l'Urss. Questa affermazione è diventata da tempo una specie di slogan ricorrente, usato per liquidare, in partenza, ogni approfondimento sull'unico grande leader autenticamente riformista e revisionista che abbia avuto il Pci. Soprattutto l'unico che si sia battuto, ancorché isolato e sconfitto, per una linea alternativa sia alla «doppiezza» togliattiana che al compromesso storico di Berlinguer.

È stato l'unico grande leader riformista nel Pci

La storia non si fa con i se, ma sono assolutamente convinto che se la politica preconcizzata da Amendola fosse prevalsa quando egli la proponeva in questo tardivo scorcio di fine secolo, le sorti della sinistra italiana sarebbero state diversamente migliori. Attorno a tali temi si articolò la coerente proposizione del suo pensiero. Il primo riguarda il partito. Il punto di partenza è il rapporto Krusciov al XX Congresso del partito bolscevico nel 1956 con la denuncia dei crimini staliniani e il successivo approfondimento avvenuto al XXI Congresso. All'inizio Togliatti, ad un celebre consiglio nazionale del Pci nella primavera del '56, tentò di svolgare sulle vicende sovietiche ma Amendola ruppe quell'ipocrito silenzio per rivendicare la piena autonomia del partito, «finalmente libero da ipotesi esterne». Negli anni seguenti la critica si be-

guò socialista dell'est: il provinciale non si fece condanna, e nel 1964, quando si era iniziata l'esperienza del centro-sinistra a Longoria (s'isoleggiò a Togliatti, propugnò «vinto il fallimento dei partiti comunisti e della socialdemocrazia» il superamento della scissione con il Psi e la creazione di un nuovo partito riformatore, unificando e con diverso nome. Lo scandalo nel Pci fu clamoroso (non così nel Psi). Tutti compresero che la proposta rappresentava una rottura con l'Urss assai più radicale di tutti gli «strappi», del resto al di là di venire, e la gerarchia immanente, compresi gli «amendoliani», stigmatizzò l'eretico. Nel 1965 Amendola venne estromesso dalla segreteria del Pci ma non cessò la sua battaglia.

L'altro grande tema su cui riuscì, per fortuna, ad esercitare una influenza decisiva fu la collocazione eurocomunista del Pci che fino alla metà degli anni Settanta aveva avuto un'opposizione di netta opposizione all'integrazione comunista, votando contro la Cecca e i trattati di Roma (col masso Berlinguer nel '79 ruppe la maggioranza di unità nazionale, proprio in opposizione al siero del sistema monarchico eurocomunista). Amendola, peraltro, riuscì nel complesso a condurre il partito su posizioni eurocomunistiche, soprattutto grazie all'apporto di Altiero Spinelli (quando, nel luglio del '76, alla immediata vigilia delle elezioni, Spinelli mi confessò che non avrebbe rifiutato di spendersi in questa direzione, io mi precipitai da Amendola per informarlo ed egli convinse in una notte i capi del Pci a cambiare la lista già pronta e a firmare all'ultimo minuto quel grande reprobato, autore del Manifesto di Ventotene).

Infine Amendola negli anni della grande inflazione ebbe una posizione fermissima, quanto contro corrente, per la difesa della lira e di severa critica al sindacato e al moltiplicatore inflattivo della scala mobile. In una intervista che mi concesse per il *pubblico* (28 settembre '76) ribadì che «non era un'«intesa» di linea ma una semplice «critica».

La «critica» non si fece condanna, e nel 1964, quando si era iniziata l'esperienza del centro-sinistra a Longoria (s'isoleggiò a Togliatti, propugnò «vinto il fallimento dei partiti comunisti e della socialdemocrazia» il superamento della scissione con il Psi e la creazione di un nuovo partito riformatore, unificando e con diverso nome. Lo scandalo nel Pci fu clamoroso (non così nel Psi). Tutti compresero che la proposta rappresentava una rottura con l'Urss assai più radicale di tutti gli «strappi», del resto al di là di venire, e la gerarchia immanente, compresi gli «amendoliani», stigmatizzò l'eretico. Nel 1965 Amendola venne estromesso dalla segreteria del Pci ma non cessò la sua battaglia.

Un libro denuncia gli scandali legati al grande business della malattia



Africa, bambini cavie per i farmaci anti-Aids

Usati per i test e poi lasciati senza medicine

di STEFANIA DI LELLIS

ROMA — Bambini africani usati come topi da laboratorio per sperimentare i farmaci anti-Aids, medicine che verranno vendute a caro prezzo in Occidente e che nei paesi delle cavie umane quasi nessuno può comprare.

Ogni giorno nel mondo vengono alla luce 1600 bambini infettati dall'Hiv, 600 mila all'anno. Il 90 per cento vive in aree in via di sviluppo, piccoli condannati a morte, figli di madri minate dal male e senza assistenza. Il 67 per cento di quei neonati potrebbe essere salvato, semplicemente grazie a preparati che nel nord del mondo è difficile somministrare durante le gravidanzae a rischio Aids. Eppure l'efficacia di quei medicinali è stata sperimentata sulla pelle delle mamme dei bambini africani.



Un anno di terapia costa 25 milioni, una cifra inabborabile dove la spesa sanitaria annua pro capite è di 8 mila lire

La copertina del libro. Sotto, malati di Aids in un ospedale sudafricano

La somministrazione di Aids è in grado di ridurre drasticamente il rischio di trasmissione dell'Hiv. Negli Usa e nell'Europa comunitaria si riesce così a fare in modo che soltanto il 6 per cento dei bambini nasce infetto sieropositivo. Aggiungendo al trattamento con Aids il taglio cesareo, la percentuale di trasmissione del virus si riduce ulteriormente arrivando al 2 per cento. Ne parlo in via di stampa dove non c'è la possibilità né di praticare parti cesaree né di fornire Aids, il 50 per cento dei piccoli nasce già toccato dal virus. L'efficacia dell'Art venne sperimentata in Africa su 180 donne incinte sieropositive. I bambini nati con il virus furono l'8 per cento del campione. Al termine del trattamento però non venne fornita il latte artificiale, così tutti i bambini



28

sta affermazione è diventata da tempo una specie di leitmotiv corrente, usato per liquidare in partenza ogni approfondimento sull'unico grande leader autenticamente riformista e revisionista che abbia avuto il Pci. Soprattutto l'unico che si sia battuto, ancorché isolato e sconfitto, per una linea alternativa sia alla «doppiezza» togliattiana che al compromesso storico di Berlinguer.

È stato l'unico grande leader riformista nel Pci

per fortuna, ed esercita una influenza decisiva fu la collocazione europeistica del Pci che fino alla metà degli anni Settanta aveva avuto un'opposizione all'integrazione comunitaria, votando contro la Ceca e i trattati di Roma (del resto Berlinguer nel '79 ruppe la maggioranza di unità nazionale, proprio in opposizione al varo del Sistema monetario europeo). Amendola, peraltro, riuscì nel complesso a condurre il partito su posizioni europeistiche, soprattutto grazie all'appoggio di Altiero Spinelli (quando nel luglio 1976, alla immediata vigilia delle elezioni, Spinelli si confessò che non avrebbe rifiutato di svenarsi in questa direzione, non precipitò su Amendola, per informarlo ed egli con unse la sua notte i capi del Pci a cambiare la lista già pronta e a limitarsi all'ultimo minuto quel grande errore, il voto del Manifesto di Ventotene).

Infine Amendola negli anni della grande inflazione ebbe una posizione fermissima, quasi contro corrente, per la difesa della lira e di severa critica al sindacato e al moltiplicatore inflattivo della scala mobile. In una intervista che mi concesse per Repubblica (28 settembre '76) ribadì che non era un delitto di lesa maestà sottoporre a critica i comportamenti sindacali». In risposta lo attaccarono tutti, da Berlinguer a Lama. Come non capire che, in questo contesto, certe dichiarazioni verbali filo-sovietiche erano puramente strumentali, per salvaguardarsi da delegittimazioni almeno da quel lato?

La storia non si fa con i se, ma con i perché. È un fatto che se la politica preconizzata da Amendola fosse prevalsa, quest'oggi la propose e non in questo tardivo scorcio di fine secolo, le sorti della sinistra italiana sarebbero state diverse migliori. Anzitutto molti temi si articolò la coerente proposizione del suo pensiero. Il primo riguarda il partito. Il punto di partenza è il rapporto Krusiov al XX Congresso del partito bolscevico nel 1956 con la denuncia dei crimini staliniani e il successivo approfondimento avvenuto al XXII Congresso. All'inizio Togliatti, ad un celebre consiglio nazionale del Pci nella primavera del '56, tentò di sconvolgere le vicende sovietiche ma Amendola ripeté quell'ipocrito silenzio per rivendicare la piena autonomia del partito, «finalmente libero da ipocrite esterne». Negli anni seguenti la critica si fuse con la rivendicazione della democrazia interna. Ad un dibattito centrale del 1962 egli chiederà la fine degli unanimismi e la libera formazione di maggioranze e minoranze. Togliatti sprezzantemente lo bollò come «un provinciale bisognoso di viaggiare di più nei

per i farmaci anti-Aids

Usati per i test e poi lasciati senza medicine

di STEFANIA DI LELLIS

ROMA — Bambini africani usati come topi da laboratorio per sperimentare i farmaci anti-Aids, medicine che verranno vendute a caro prezzo nell'Occidente e che nei paesi dove c'è un alto tasso di infezione non vengono mai somministrate.

Ogni giorno su i media vengono citati oltre 1000 bambini infettati dall'Aids, 730 mila all'anno. Il 90 per cento vive in aree in via di sviluppo, piccoli condannati a morte, figli di madri minate dal male e senza assistenza. Il 67 per cento di quei neonati potrebbe essere salvato, semplicemente grazie a preparati che nel nord del mondo è routine somministrare durante le gravidanze a rischio Aids. Eppure l'efficacia di quei medicinali è stata sperimentata sulla pelle delle mamme e dei bambini africani.

La denuncia arriva da un libro di Vittorio Agnoletto, "La Società dell'Aids. La verità su politici, medici, volontari e istituzioni", durante l'emergenza", in libreria da domani (Baldini e Castoldi, 38 mila lire), più di 770 pagine di dati, analisi e riflessioni che l'autore — medico, preside della Lega italiana per la lotta all'Aids (la Lila) e preside onorario di clamorose conferenze pubbliche contro chi della malattia ha fatto un business — ha raccolto e selezionato in Italia e nel mondo. Un libro da leggere, un manuale da consultare per orientarsi nella galassia di una malattia che ha modificato culture, costumi, sanità, immaginario del mondo occidentale ed è anche la cartina di tornasole delle contraddizioni e delle ombre della globalizzazione.

In prima fila tra gli imputati le case farmaceutiche e il mondo della ricerca. L'11 maggio champagne del farmaco hanno risposto a un appello delle Nazioni Unite firmando un impegno a fornire ai paesi poveri prodotti anti-Aids a prezzi tagliati. «Un vero accordo di intenti. Non è stato chiaro né quanto dove verranno fornite né in che tempi saranno rese disponibili», liquida Agnoletto. Così, alla Conferenza internazionale sull'Aids che si terrà a Durban il mese prossimo (dal 9 al 14 luglio) e che sarà preceduta da un incontro delle Organizzazioni non governative impegnate nella lotta all'Hiv-1 si arriva ancora molte speranze.

Il quarto manuale di una triterapia (una combinazione di tre farmaci contro l'Aids) varia dai dieci



Un anno di terapia costa 25 milioni, una cifra inabborracciabile dove la spesa sanitaria annua pro capite è di 8 mila lire

La copertina del libro «Società dell'Aids» di un ospedale sudamericano



IL CASO

Nuove accuse contro un ospedale britannico "Bruciati organi umani"

LONDRA — Un medico inglese, il Dr. Alan Brindley, ha accusato un ospedale britannico, il King's Mill Hospital di Ashfield, vicino a Nottingham, di aver incassato 1,2 milioni di sterline senza autorizzazione da cadaveri di bambini per una ricerca sugli effetti dello stregoc.

In quanto un dirigente dell'ospedale avrebbe impartito l'ordine di distruggere i corpi dei bambini morti. «Distruggere tutta la collezione di organi umani conservati in laboratorio. Poco prima le autorità sanitarie britanniche avevano chiesto a tutte le strutture ospedaliere nazionali di verificare se fossero stati conservati organi di bambini impiantati. I medici delle famiglie, come era stato scoperto in alcuni ospedali, La denuncia contro il King's Mill Hospital è arrivata da alcuni inventori che hanno deciso di firmare le operazioni di distruzione. I organi e hanno consegnato poi la cassette a News of the World.

di 25 milioni di lire. La spesa sanitaria annua pro-capite per l'Africa sub-sahariana — area in cui ogni giorno vengono infettati 12 mila persone — è di 22 mila lire, e in alcuni paesi arriva a malapena a ottomila lire.

Decimato dal male, il sud del mondo è anche una terra di nessuno delle sperimentazioni, dove la fame di cure fa accettare i ricatti di ricercatori senza scrupoli. Pazienti-cavie ricevono medicine non testate, verificate l'efficacia del trattamento, le case produttrici

ci immutano sul mercato occidentale il farmaco, ma cessano di erogare il costoso prodotto a chi lo ha provato sulla propria pelle. Le autorità locali cercano di fissare dei paletti, ma di solito sono costretti a cedere: con la magra consolazione che almeno un centinaio, un migliaio di malati hanno ricevuto in regalo qualche mese di cure, forse qualche settimana di vita in più.

Nel 1994 una studio condotto su 5000 sieropositivi che non allattavano il seno dimostrò che la

somministrazione di Aids è in grado di ridurre drasticamente il rischio di trasmissione dell'Hiv. Negli Usa e nell'Europa comunitaria si riuscì così a fare in modo che soltanto il 6 per cento dei bambini nati sieropositivi. Aggiungendo al trattamento con Aids il taglio cesareo, la percentuale di trasmissione del virus si ridusse ulteriormente arrivando al 2 per cento. Nei paesi in via di sviluppo dove non c'è la possibilità né di praticare parti cesarei né di fornire Aids, il 30 per cento dei piccoli

nasce nella società dal virus. L'efficacia dell'Art venne sperimentata in Africa su 180 donne incinte sieropositive. I bambini nati con il virus furono l'8 per cento del campione. Al termine del trattamento però non venne fornito il latte artificiale, e molti bambini del trial furono allattati al seno. Risultato: circa il 40 per cento dei bimbi nati sani si infettò attraverso il latte materno.

Sempre a metà degli anni Novanta, venne sperimentata in Guatemala l'efficacia di un cocktail anti-Aids contenente un inibitore delle proteasi, il Crisivan. La casa farmaceutica garantì alla clinica guatemalteca che accettò il test che al termine della sperimentazione avrebbe continuato ad adottare i pazienti più poveri. Finite le prove, venne però fornito solo il Crisivan, non gli altri due farmaci da abbinate. Risultato: la maggioranza delle persone coinvolte nella sperimentazione non ha potuto proseguire la terapia.

«Ci sono però anche esperienze positive», dice Vittorio Agnoletto. «Un esempio? L'E-Cab». Un "European Community Advisory Board", un comitato etico europeo che riunisce rappresentanti delle comunità dei sieropositivi e persone interessate alla salvaguarda dei diritti dei malati di Hiv, per lo appartenenti ad associazioni di lotta all'Aids». Ogni mese si danno appuntamento a Francoforte e si confrontano con le aziende farmaceutiche «per ricevere materiale scientifico e protocolli di sperimentazione» per discutere sui «quali problemi di natura clinica, di strategia terapeutica e diagnostica è necessario porre l'attenzione», per ricevere i «moduli di consenso informato» che vengono sottoposti alle persone coinvolte nelle sperimentazioni affinché non vengano usate come cavie inconsapevoli.

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

DIREZIONE: EZIO MAURO, direttore responsabile; MAURO BERG, GIUSEPPE D'AVANZO, ALFREDO DEL LUCCHESI, PIERLUIGI PAOLO GARIBOLDI, LUIGI GARIBOLDI, GREGORIO SOTTA, responsabile stampa; MARIO ORFEO, responsabile grafica; ANGELO RINALDI, art director.

GIANNI CORBI, gerente del libro. Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. Consiglio di amministrazione: Presidente: CARLO CARACCIOLO. Consiglieri: LUIGI GARIBOLDI, MARCO BENEDETTI, CARLO CARACCIOLO, OLIVIERO MARIA BREDA, CRISTINA BUBI, FRANCESCA CRESPI, CARLO DE BENEDETTI, ROBERTO DE BENEDETTI, PIETRO FELICE, FABRIZIO GIOVANNI FERRARIS, FRANCO GIANNI, ANTONIO GIROLDINI, PAOLO MARINOCCI, GIULIO MARIANI, MOLENA, ALBERTO MILLA, PIETRO OTTONI, VITTORIO ORFEO, ANTONIO RICCI, ANTONIO VIGORELLI. Direzione della Repubblica: ROMA, Piazza del Gesù, 15. Direzione generale: PAOLO DEL PIRRO, vice direttore generale; SERGIO CORTESI. Redazione Centrale Roma: 06/47831. Telex: 320483. Redazione Milano: 02/48111. Telex: 320483. Redazione Torino: 011/26111. Telex: 320483. Redazione Bologna: 051/26111. Telex: 320483. Redazione Firenze: 055/26111. Telex: 320483. Redazione Napoli: 081/26111. Telex: 320483. Redazione Catania: 095/26111. Telex: 320483. Redazione Palermo: 091/26111. Telex: 320483. Redazione Cagliari: 070/26111. Telex: 320483. Tipografia e stampa: Tip. Ed. "la Repubblica", viale Mazzini, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in abbonamento: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in vendita: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. CANTANA - 71.000.000. Distribuzione in abbonamento: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in vendita: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in abbonamento: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in vendita: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in abbonamento: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in vendita: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in abbonamento: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381. Distribuzione in vendita: Roma, via della Magliana, 118 e via della Magliana, 381.

28915

L'Unità
dossier

Olga D'Antona apre giovedì 13 il congresso Ds

Quando le note dell'anno di Mani e si saranno spente, nel grande spazio del Lingotto di Torino, salirà sul piccolo palco Olga D'Antona, vedova di Massimo, l'ultima vittima delle Br, entrata da poco a far parte dello staff del segretario dei democratici di sinistra, Walter Veltroni. Così alle ore 15,30 di giovedì prossimo avrà inizio il primo congresso del Ds. Quindi, dopo un breve messaggio di Vito Spini e dopo l'ascolto dei messaggi-video dei leader europei, Jospin, Blair e Schröder, le aule entreranno nel vivo con la relazione introduttiva di Veltroni, a cui seguirà l'intervento del presidente dell'Internazionale socialista e premier portoghese Guterres. In serata è prevista la sessione plenaria che dovrà procedere all'approvazione dello statuto del partito.

La giornata di venerdì sarà dedicata agli interventi, tra cui, in ordine di tempo, quello del segretario della Cgil, Sergio Cofferati, e di Fabio Mussi; nel pomeriggio toccherà tra gli altri a Luciano Vigante e Gavino Angius. Sabato mattina prenderà la parola il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, nel pomeriggio con la relazione di Giorgio Ruffolo precederà invece il via la sessione plenaria, a dibattito sul «piano 2000», che sarà coordinata dal vicesegretario dei democratici di sinistra, Pietro Folena. In serata si procederà all'elezione degli organismi dirigenti della Quarta, tra cui il segretario del partito.

Domenica mattina la riunione del congresso sarà dedicata alla coalizione di maggioranza e, infatti, prenderanno la parola alcuni dei candidati alla presidenza delle Regioni nelle prossime elezioni regionali, tra cui Mino Martinazzoli (che si presenta in Lombardia), Massimo Cacciari (candidato nel Veneto) e Livia Turco (in Piemonte). Alla fine Walter Veltroni svolgerà il discorso conclusivo e il congresso - presumibilmente intorno alle 15,30 - chiuderà i battenti. Da questo giornata congressuale si aspetta inoltre che scaturisca, anche l'obiettivo di far nascere un movimento di autoaffiancamento della politica - come ha spiegato Pietro Folena venerdì nella conferenza stampa di presentazione delle aule di Torino. Una giornata segnata dal suo appuntamento di Torino alla



29

...la sinistra, l'attuale sinistra...
 ...con la relazione di
 ...il dibattito
 ...dal segretario
 ...Pietro Folena...
 ...il segretario
 ...del partito.
 ...la riunione del congresso sarà dedicata alla
 ...la parola alcuni
 ...nelle prossime elezioni
 ...in Lombardia,
 ...in Piemonte
 ...il con-
 ...chiuderà l'attività.
 ...si aspetta molto.
 ...autofinanzia-
 ...di Torino.
 ...fronte alla
 ...Daiquiri, cari compagni, mano al bovinello. L'autofinanziamento
 ...in servizio del partito...
 ...500 milioni relativi all'iva, difficilmente deducibili...
 ...in un costo alto.



EUROPA-AMERICA UN PONTE PER I RIFORMATORI

GIUSEPPE CALDAROLA

L'identità di un partito moderno, soprattutto se di sinistra, non si gioca solo nel rapporto fra passato e presente, il ruolo della memoria è essenziale così come lo è la capacità di interpretare lo spirito del tempo. Un partito che lodi la profezia espone di sopravvivenza sopra la difesa della memoria ha poco avvenire. Un partito che si limiti a cercare le ragioni della propria funzione dilatandosi tra rievocazioni congiunturali non ha vita altrettanto lunga. Un moderno partito di sinistra deve sapere collocarsi fuori da questi schemi.

Capita spesso ai contemporanei di non saper valutare appieno i processi nei quali sono intervenuti. Mi capitò una volta di essere in un dibattito politico troppo spesso rinfocato o giustificazionista. Qual è l'elemento che sfugge? Per la prima volta dopo alcuni decenni il sistema italiano si trova immerso in un clima mondiale e internazionale con soggetti politici che sono alla guida dei paesi più importanti del pianeta. Questo processo non è privo di contraddizioni e non garantisce il mantenimento delle caratteristiche tipiche della sinistra, ma si tratta di un processo reale. Proviamo a ragionare su alcuni dati. Il principale è questo: il

è nota la barriera che separa la sinistra europea da quella americana. Il distacco è che è stato il motore principale di questo processo - ha sostenuto un assetto staccandosi dai rapporti tra Europa e Usa.

Lungi tutto l'arco degli anni d'aspirazione della guerra fredda l'atteggiamento del gruppo dirigente americano - democratico o repubblicano - ha teso a privilegiare la struttura statale dei rapporti tra questi due continenti e l'America del Nord. Il distacco non era la fedeltà all'atlantico, e questo collante, come ha dimostrato l'assoluta guerra del Kosovo, è venuto in crisi. La distinzione fra una linea di sinistra europea e una di destra in rapporto all'assetto atlantico americano era pressoché inesistente. La barriera anticomunista collocava le forze politiche. La stessa attenzione che l'occidentalismo americano si è mostrato per il Pd in Italia alla valutazione del grado di autonomia di questo partito dall'Urss. Non dimentichiamo che i gruppi dirigenti del Pd, soprattutto verso le forze di sinistra, sono stati in parte di De Gasperi in Francia, che stenevano più o meno vicini alla linea strategica della sinistra americana americana nei con-

fronti dell'impero sovietico.

La caduta del muro di Berlino ha radicalmente modificato anche se non immediatamente questo schema di rapporti. La novità, manifestata negli ultimi anni e stata gigantesca e ha comportato un duplice riconoscimento. Da un lato le forze della sinistra europea hanno vinto il rapporto con il partito democratico americano come una squadra politica progressista, dall'altro il gruppo dirigente del partito democratico, con il presidente Duhalde prima volta, ha stabilito rapporti di collaborazione e ha manifestato la volontà di costruire progetti politici con le forze della sinistra europea fuoriscandalo dall'atlantico statale. Per le forze di sinistra del vecchio continente questo approccio significa da un lato la rinascita e l'identità della sinistra americana solo nei movimenti sociali che si collocano al di fuori di che si limitano ad appoggiare il partito democratico. Per il partito democratico la novità sta nel riconoscimento di un primato del progetto politico che supera, come abbiamo già osservato, l'ambito statale e diplomatico e crea di definitive modalità sociali che non comportano più l'adattamento agli altri paesi degli schemi americani.

Paradossalmente nel momento di massimo primato e di massima egemonia americana questa parte di mondo, o almeno un componente importante del suo gruppo dirigente cerca nell'interlocutore europeo ispirazione per alimentare il proprio riformismo.

Stiamo parlando ovviamente di una sinistra appena accennata e che potrà avere sviluppo così come potrà interrompersi. E stiamo parlando di un sistema di relazioni che non può procedersi solo definendo uno status di semplice collaborazione tra sinistra americana e sinistra europea. La vicenda della candidatura di Seattle dimostra come i soggetti - quello americano e quello europeo - devono fare i conti con movimenti che hanno caratteristiche del tutto nuove rispetto al risultato e nessun gruppo dirigente di sinistra può permettersi di ignorare l'esistenza di queste nuove soggettività.

Se anche noi, una parte delle forze che qui analizzo corrisponde a questo ruolo, deve cambiare radicalmente il suo modo di pensare. Nel suo partito della sinistra italiana che si è accingeva a sfidare il tempo. Per la prima volta dopo decenni la sinistra italiana si trova immersa in un processo che a partire da identità e pro-

grammi che ha una prospettiva immediata. Ecco perché non ha primato presidenziale per strappi successivi, né ha più come scettico la conflittualità, come richiesta di esilio che il destra e una parte della sinistra rivoluzionaria alla composizione che si è formata alla fine degli anni Settanta e che è in un'altra epoca. Un'epoca in cui per la prima volta nella storia dell'Occidente la linea della spinta centrale nei confronti dei rapporti di forza come tra sinistra europea e sinistra Usa liberi dalla prepotenza rappresentata dall'americanismo ideologico crolla, insieme al liberismo. Questo che de-termina è anche un grande appuntamento culturale. La sinistra europea arriva a questo lavoro con una storia e con i valori ereditati dalle grandi forze liberatrici di questa parte del pianeta, la sinistra americana porta nell'Occidente la cultura della parte più avanzata del mondo, che le sue contraddizioni, le sue limitazioni anche con la ricchezza culturale che hanno fatto degli Usa, non a caso, il riferimento, ma anche il terreno, per aiutare di uomini che vivono in parti del mondo più avanzate.

La situazione che spesso si crea nel nostro paese tra un modello di organizzazione di una forza politica che sposta le sue

lo schema istituzionale e uno che pensa a riprodurre una forza di tradizione tipo socialdemocratico ignora questi passaggi in cui ci sono tutti coinvolti.

Dobbiamo considerare questo processo di integrazione in una sinistra mondiale come irreversibile e a partire da qui stabilire le necessarie distinzioni. E in questo quadro che si colloca anche il rapporto con la storia statale e la storia specificamente europea. Una svolta strettamente marxista ci porta a questo appuntamento particolarmente inusuale. Non è la discussione solo un secolo di lotte del movimento operaio - tempo, con i successi e le sconfitte - ma, più soprattutto il carattere delle nuove società imperialiste del mondo, le nuove società, ma ancora ricche di contraddizioni che cambiano la situazione in questa parte del mondo e in questa parte che vive la sua storia al di là di ogni confine. La nuova economia delle informazioni può rendere necessari il superamento di questi schemi di organizzazione di forza politica, come le democrazie americane, ma anche la sinistra deve dagli schemi di questa parte del mondo. E una parte di questa parte del mondo è quella che sta in fondo del processo di trasformazione del punto della sinistra italiana.



LA POLITICA DEL '900

FRANCO CARBANO

A chi prende così sul serio la politica da dedicare ad essa gran parte della propria vita occorrono di leggere Ziti Zag, l'ultimo libro di Hans Magnus Enzensberger e in modo particolare un breve

capitolo di suo, *Pietà per il politico*. Un appoggio morale, nel quale lo scrittore tedesco tratta il lettore alla compassione per chi esercita un mestiere che acide la vita senza produrre grandi risultati. L'interrogativo che il surrealismo di Enzensberger induce è semplice, ma molto radicale.

Novocento? È il fatto che cosa stia perdendo il suo fascino e il suo significato costituirne un music o un bene per l'umanità?

La questione non è peregrina perché l'impressione che si ha oggi, guardando il secolo appena trascorso, è che esso sia stato segnato dal progressivo passaggio dal grande entusiasmo iniziale per la politica ad un crescente ed inarrestabile disincanto. E questo

influisce negativamente su tutti i particolari aspetti dell'evoluzione della "grammatica politica" che spiega il fascino indiscusso dell'economia, la sua egemonia. La politica odierna è una politica ridimensionata, perché si muove in un'area molto più ristretta del passato e le differenze politiche, almeno in Occidente, sono diventate molto meno nette rispetto a pochi decenni fa. Oggi alla politica si chiede soprattutto di far funzionare al meglio la macchina economica, senza provare a fare molto di più. E sui cicli economici oggi i politici sembrano avere lo stesso potere che possono avere sui fenomeni climatici. Li subiscono e basta. Certo, in teoria la politica potrebbe ricompattare spazio, ma nessuno sembra desiderarlo, perché l'esperienza passata insegna che la grandezza della politica corrisponde alla grandezza dell'ostilità e trova il suo perfezionamento nella guerra. In Occidente forse l'ultimo grande politico è stato Margaret Thatcher che ha sfidato i guerrii al Welfare State e ai sindacati.

Con 741.500 iscritti i Ds sono la più grande organizzazione politica italiana



Tra i problemi più diffusi l'invecchiamento e il ruolo delle sezioni



LUNGI QUARANTA

FUMA Settecentoquarantasette iscritti (per la precisione 741.500 alla data del 21 ottobre '99), l'ultima utile per iscriversi e votare nei congressi delle unità di base fanno del Destino di Sinistra la più grande organizzazione politica italiana. Il congresso nazionale di Torino concluderà nei prossimi giorni un iter durato quasi tre mesi e che ha perso le mosse da un'operazione fondamentale, complessa nella sua attuazione ma semplicissima nella sua ispirazione: la realizzazione di una analogia degli iscritti, un superelenco volte non tanto ad evitare inutili e fastidiosi controposizioni delle platee congressuali di circoscrizioni e i ricorsi ai vertici, quanto a dare finalizzato di questo nuovo partito "colossale" a Ferruccio Consolini unitari, Cristiano social, Laburisti, Pd, Repubblicani di sinistra e Rifondatori per l'Europa un'idea fondata sui dati reali di persone in carne ed ossa e non su speculazioni sociologiche. Il lavoro materiale per la verità non è ancora finito: i dati che le federazioni e le sezioni regionali hanno trasmesso a Roma devono ancora essere



quasi il 60% dei voti voti in Campania, e dove i Ds dispongono di un leader autorevole e ben visto come Antonio Bassolino, non a caso l'intercomunale è contrapposto anche dal neopresidente regionale del partito Gianfranco Nappi perché accetti la candidatura alla presidenza della Regione. In provincia di Napoli hanno invece sfidato anche tanti importanti esponenti, come Castelloniano, Ferruzzi, Torre Annunziata, Pietri e Giugliano, ma sono Ds anche il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca e il presidente della provincia di Benevento Giuseppe Napolitano. Paolo Perino, responsabile organizzativo regionale, racconta un partito che ha messo problemi di invecchiamento che in altre zone del paese tendono per la scomparsa demografica della regione, anche se nei piccoli centri si parla di allestire nuove e lavorare i giovani. C'è però il dato di una Sezione generale nuova forte (quasi il 60% di tutta la sezione) con un ricco di 20 mila iscritti a Salerno che fanno della provincia più meridionale della Campania una roccaforte dei giovani di sinistra. Anche al Sud la presenza operaia tra gli iscritti è diminuita, ma alla chiusura di tante sezioni di fabbrica (spesso è il caso degli stabilimenti di Napoli), consegnare alle chiese della fabbrica ogni anno

Le nuove radici della Quercia

Viaggio nella periferia Ds: i casi di Lombardia, Emilia e Campania

Ma si trattava di una vittoria di fatto, perché il vero compito era quello di fare spazio all'economia e al mercato anche in questo caso si trattava di una pagina del ritorno di presenza della politica. Gentile il proprio ripiegamento, addirittura: questo sembra oggi l'ultimo compito che la politica può avere. Questo ridimensionamento della politica, nella sua straordinaria ambivalenza, è il processo più importante di questi decenni, e non sarebbe male che nel Congresso, una grande ed importante riunione di persone che dedicano la maggior parte del proprio tempo alla politica, si proponesse di riflettere su questi processi da una pro-

spettiva meno di corteo di quella cui siamo abituati. Riflettere su quest'ambivalenza e ripensare la politica dopo questi fallimenti: si questo dovrebbe provare a pensare un Congresso. Ci sono due atteggiamenti che non perseguono l'ambivalenza di questi processi. Il primo è quello dominato dalla sua. Ma per una politica potente, che pensa in modo superficiale e facile come è che diventa un gesto ma ambizioso e senza la proprietà e ricchezza dagli errori della grande politica. Questi ultimi vengono

sempre associati ad altri, in deprezzazione, a mancanza di coraggio e di volontà. L'ultimo attimo che rimane questi analisti, ovviamente, si spinge a diventare sempre più spiritosi e disperati. Ma anche in una sua riflessione seria e profonda sul perché l'economia abbia conquistato l'egemonia, alla quale viene sostituito uno scenario apocalittico. Assente dall'elasticità dell'alternanza, dalla sua natura pluriforme, è per questo più malinconica. C'è poi l'atteggiamento opposto, quello di coloro che vedono questo sce-

scenario come una promessa per il futuro, come un mondo meraviglioso, al quale occorre portare solo qualche correzione, invariante all'altezza dei tempi. Sono quelli che hanno interiorizzato il ridimensionamento della politica e cercano di abbattere con slogan vanti, che portano di supplire alla mancanza d'idea e all'impotenza con l'abilità mediatica. La politica classica non è scomparsa, ma si è trasferita nella politica estera, dove la guerra e l'intervento "umanitario" sono diventati il campo in cui sale la vecchia capacità di organizzarsi. L'unità è esiguità all'estero e prende di mira, attraverso tentennate soluzioni, ma

quelle criticabili. Chi scrive non pensava soluzioni, ma vede molto bene che il ridimensionamento della politica è un processo ambivalente, del quale ciascuna delle due prospettive skakale riesce a cogliere un lato solo. Siamo lontani così dai tempi corse dall'ottimismo e non il più

se ne una grande politica di successo alle piccole vicende degli uomini concreti, ma una politica ridotta a salotto dell'economia.

Non possiamo una risposta, ma abbiamo una domanda ed insistenza e sulla base di quelle giudicheremo.

Un'immagine terribile della pulizia urbana attesa in Kosovo da parte delle truppe serbe



ORA È GENOVE
COMUNISTI
QUESTO
CHI LO DICEVA,
INGRAO O
BERLUSCONI?



«I governi europei si somigliano ma è inevitabile che abbiano diversi comportamenti»

«Si deve imparare a parlare al cuore dei giovani. È questo il compito della nuova sinistra»

DALL'INVIATO
STANO MARINELLI

PARIGI «Gentilmente invitato» al congresso Di da Veltoni, Jack Lang si dichiara «entusiasmato di spiacere», ma non potrà esserci. È sindaco di Bois (ma si ricorda di una sua possibile candidatura al comune di Parigi il prossimo anno) e anche presidente della Commissione esteri dell'Assemblea nazionale. Molto amato (dal governo ma anche detestato per quella sua eterna aria da Gran Cotonissimo di un Palazzo che non c'è più fra i mitteleuropei). Lang resta uno degli uomini politici più popolari del suo paese. Parlare con lui non è mai vano. Non pratica il politichese tipico degli uomini di partito (anche perché la sua biografia dice che è più usano d'azione e di riforma che figlio d'apparato). Non si fa linguaggio delle formalità congressuali. Può apparire irritato se la tattica nazionale non gliene perdona una) ma mai polemico. Corrucci e ama l'Italia, attraverso la cultura e gli uomini (Göteborg, Scaia e tanti altri) più che le costruzioni (sviluppo, parità). Per le sue queste ragioni si è sentito

«Un'anima per la politica»

Intervista a Jack Lang
«Serve all'Europa, non ai partiti»

zione che suscitano la mia ira e che mi resistono. Per esempio il modo in cui si procede all'allargamento.

CARTA D'IDENTITÀ
Un cuore a sinistra

che non lo reggono proprio per quella sua «pompa», per quell'aria da gran colonizzatore del Palazzo. E che oggi è venuto un po' meno il Palazzo: ma lui è sempre a galla. È sindaco di Bois - l'immagine seria del Palazzo, dei Castelli, dell'Impero

indaco. Prenda il marchio dell'Internazionale socialista, quello approvato a Parigi in novembre. Estremamente dinamico. Non privo di grande cultura, questa sì. Ma ad-

pubblica, se trova? No, non trova. Anche perché l'aspirazione della sinistra nell'immaginario - ripeto, educazione, cultura, arte - consente ai demagoghi di essere

Per la politica

Intervista a Jack Lang

«Serve all'Europa, non ai partiti»



...a mitterrandiani), Lang resta uno degli uomini politici più popolari del suo paese. Parlerà con lui non è mai vano. Non pratica il politico che tipico degli uomini di partito (anche perché la sua biografia dice che è più uomo d'azione e di ritorno che figlio d'apparato). Non si fa ingannare dalle convenienze-compagnie. Può apparire forse un po' seccato, ma non gliene perdona uno tra i suoi. Come con le sue. L'aria, attraverso la rabbia e gli uomini (Gorbachev, Scalfari) a fare altri più che le istituzioni (partiti, partiti). Per tutti questi ragioni ci è sembrato un interlocutore ideale alla vigilia della fine di Torino.

Jack Lang, è da una vita che lei chiede silenzio e prosaicità alla sinistra. Ha anche avuto modo di praticare le sue stesse profezie per un decennio al ministero della Cultura francese. Non le chiede di entrare nei sindacati della politica italiana. Le chiede piuttosto di fotografare qual è l'Europa della destra. Quali rivelazioni le suggerisce?

Monzoni. «Vabbè, stettero di così. È un disastro, con tutti i pericoli e i negativi. Combattiamo con quelli politici. L'accordo molto stretto tra i governi europei nella guerra del Kosovo, Madrid, le diverse sfumature di analisi e comportamenti politici, ideologici. Ma c'è stata partecipazione culturale, solidarietà, è benigno a ripetere - perché è già stato detto che D'Alema in particolare ha detto con grande abilità e sagacia. Per l'Italia, ancor più che per altri paesi, la guerra è stata fonte di unità».

«C'è, nel carattere della sinistra europea? La prospettiva - anche se modesta, del dialogo e dell'apertura della cooperazione, la nuova gestione del Sud, un modo pacifista».

«Per il suo alle naturalista? Un po' di cose. Perché sono

...che mi suscitano la mia riserva e che mi irritano. Per esempio il modo in cui si procede all'alternanza».

«Vorrebbe levolesciare alla volta di questi?»

«Per carità, ma ne guardo bene. L'alternanza è un processo in marcia, dotato di suo ritmo storico naturale e logico».

«L'alternanza? Vieni che gli Stati europei, che i governi dei paesi hanno investito a parti di colazione la stessa linea e determinazione per ridare all'Unione europea silenzio e respiro. In questo, il vertice di Helsinki della scorsa di venire dalla sinistra».

«Ma era, una riunione di lavoro, non un vertice del giorno problematico del governo. Appena, si sarebbe dovuto avere un'impugnazione radicale di un'alternanza, l'alternanza dell'Unione. Non è il fatto. Si è svolta una sessione straordinaria di lavoro, che da qual- che tempo nell'anno dovrà più, fare a ragione il funzionamento della Commissione, bene, ma l'alternanza non sarebbe modesta».

«Che cosa avrebbe voluto vedere, come ha detto? Avevo voluto sempre più coraggio nel terreno, dell'alternanza politica. Se non si organizza un'Unione forte ed efficace».

«Ma non si può fare un'alternanza?»

CARTA D'IDENTITÀ

Un cuore a sinistra tra Europa e riforme

È il simbolo della sinistra culturale in Europa, il nome latetale e della possibilità stessa di un'idea originale di politica e di Europa. È propugnatore di un'alternanza sul terreno della difesa comune e della sicurezza dei cittadini comune nell'Unione europea. È stato il fiore all'occhiello degli anni d'oro dell'era mitterrandiana, quando il Presidente sornigliava più di vicino a un'impugnazione luminosa; ed è per questo, forse, che se i giovani lo apprezzano molto, molti an-

che non lo reggono proprio per quella sua spregiata, per quell'aria da gran centurione del passato, che oggi è venuto un po' meno il falsetto, ma lui è sempre a galla. È sindaco di Lilla - immagine vivente del Palazzo dei castelli, dell'impugnazione nel verde della Lilla - ma con quelle parolazioni come candidato sindaco a Parigi sono in crisi. E Parigi, ovviamente, continua a frequentarla avidamente: la sua influenza europea lo ha portato a presiedere la Commissione Eitari dell'Assemblea nazionale. È un politico molto apprezzato nel suo Paese, come è a fondo l'Italia e la sua cultura. La sinistra francese celebra spesso il suo partito: è un gran conoscitore della politica e della cultura nazionale. È un intellettuale vero, sceso dalle forme formali, sempre disposto ad approfondire e a capire. Il riformismo è il suo campo d'azione.

...l'Europa ricca di scioglimento in una specie di grande mercato».

«E dunque questa l'alternanza tecnica verso della politica. Ma insomma, se è Helsinki nel momento è stato detto all'Europa della gioventù, dell'alternanza, dell'alternanza, della cultura. Niente sul Europa del futuro. Solo governo, sempre un'alternanza».

«Un'alternanza? Non credo proprio. Comunque è un po' difficile che l'Europa sia un po' di cosa, una volta che quest'alternanza non può che essere da una maggioranza di lavoro».

«Lei avrebbe voluto essere, nella Commissione, preside della R».

...re, impugna insieme, si ritiene un'idea culturale».

«E che cosa dovrebbe fare la sinistra culturale?»

«La faccio un esempio, che mi sta sempre a cuore, il programma. Innanzi, che governo di ragazzi ci sia, un'alternanza in un altro paese. Come la base 120 mila studenti in un'area che costa tredici miliardi».

«E poi? I partiti? I costi e le riforme a disposizione erano molto modesti, troppo modesti. Tanto modesti da tagliare le ali a qualsiasi coalizione».

«Non permette, sarebbe un'alternanza».

«Dai suoi governi tutti, vanno destra e sinistra».

«L'idea di un'alternanza, quella apparsa a Parigi e a Lilla, è stata sempre delusione, cioè priva di possibilità di sviluppo. Ma anche il fatto che, per la sinistra, sul governo, sull'alternanza. Nulla che può al cuore e all'intelligenza dell'alternanza generata. Il solo è un dato, quanto una sinistra periodica. Ma appunto una critica politica».

«D'accordo, ma di dove va questa incoerenza, se non proprio con?»

«Io mi rammarico del fatto che i partiti socialisti e socialdemocratici sembrano interessati soltanto all'alternanza in senso stretto. Che insomma il cambiamento in una via verso riconversione del mondo».

«Riuscirà per governare, questa economia. Dobbiamo lasciare il compito ad altri?»

«Assolutamente no, Governare è un dovere. Ma mi pare che la sinistra europea sia vittima di una sorta di ottimismo, che ha perso l'alternanza in una sorta di crisi di una qualche eventualità, lo non sono stati stati conosciuti. Ma non si possono dimenticare le governazioni come Carlo Marx, il comunista, le missioni, il super-Intelligenza».

«Il partito socialista sono troppo lontani dalla necessità del governo?»

«Il partito della gioventù della sinistra».

«pubblica, non trova? No, non trova. Anche perché l'alternanza della sinistra nell'immagine - rispetto all'alternanza (cultura, arte - come il Gramsci) di restare in campo. Come la novità di mutipolare l'immagine come gli altri. E in Italia ne sapere qualcosa. Il fatto è un esempio perfetto di quella che si chiama la «alternanza» degli spiriti, che consiste con il continuo piano di mutipolare di tutti i parti di qualsivoglia qualità. Ma poi non dire anche l'alternanza economica e l'alternanza del settore di lavoro, che ha fatto libero campo all'alternanza di un demagogico come l'alternanza. Perché l'alternanza debba essere nel suo programma una via verso riconversione. I partiti socialisti e socialdemocratici, i giovani, dalle centrali, dalle governazioni».

«Lei, come d'accordo della sinistra europea, che cosa si aspetta, si aspetta qualcosa - dal congresso di Torino?»

«Mi aspetto qualcosa, certo, e lo dico perché. Ho molta stima del partito italiano. So bene che è impegnato nel suo problema di transizione e coalizione. Mi sta anche che può contare su intelligenza vive e brillanti, da quelle che già si esprimevano nel vertice di Helsinki nuove generazioni alla sua parte di cultura. È fine il solo partito europeo, per la sua storia e le sue caratteristiche, che potrebbe dare l'alternanza agli altri partiti e governi, trovare il linguaggio per tutti i sensi. Almeno un'alternanza».

DALL'ITALIA

MICHELE SANTORI

SALERNO Chi lo dice, che a far politica ci si guadagna? Maddalena Di Maio ha venuto a noi, dirige la Sintesi giovanile in provincia di Salerno; è laureata in Scienze politiche, ha un credito fisso, «Doveri e impegni», è un uomo d'affari che organizza, un artigiano, così quali si fa politica solo nelle grandi feste. «A Natale, a Pasqua, quando tornano dalle università o dal lavoro».

Il cuore ce l'ha al suo paese, Sala Craxiana, ai nostri piedi - che, come si dice, puzzano di sudore: quella terra nera è la

RITRATTI

Maddalena Di Maio

«Il futuro è nel Sud»

...di una carriera intensa non prima. «Oggi non ha senso. Sarei una burocrate. Dimenticò, nel partito, pare che solo i sindacati e gli amministratori abbiano per diritto divino il rapporto con la gente». Ad inventarsi un'attività locale, nel momento, «Non ci rendi assolutamente. I giovani di qua non hanno le chance, per inventarsi un lavoro. I corsi di formazione professionale non sono richiesti. Le donne lavorano, un fallimento: le aziende vole-

...no. Ma non a Salerno, e chissà dove finire». «Ma con suo gusto di vivere bene. Le piacerebbe andare a lavoro, che i biglietti suonano troppo. La macchina? Figuriamoci. I viaggi? Non vanno, ad andare, andò. Un'alternanza ad un'alternanza. Pagina del partito? Un contributo di 600.000 lire al mese. Va a fare le macchine in autocarro».

«Pena, ancora, di grinta. Ma

...vano solo strutturali, chiedevano borse di studio e un contributo più e i soldi, ed infine, nel governo...».



di Vetrone non so se dettino la democrazia costituzionale. Certo questo, Vetrone lo ha detto, «perché quando si ribellano tutti una cosa si riesce».

È stato il discorso di D'Alema sulla nuova sinistra, nel 1992, che ha spinto Maddalena e un folto gruppo di amici ad inventarsi il Ds. Sotto l'illusione, è così apprezzata. I partiti non aveva avuto Maddalena conosciuta la tesi di base: nel 1996, con una intervista intervista, è il protagonista nel salernitano, la guida. «Una persona che ha fatto tutto da sola, si è incasinata, disincasinata ed ha fatto ma il sogno alle genti...» successivamente.



Ovadia leggerà Levi «Per non dimenticare»

ALBERTO CRISPI

ROMA. Morì Ovadia partecipa a un congresso di partito per la prima volta dopo non sia l'ultima - dice subito, con entusiasmo -. Vorrei dare il mio contributo da salutarmente nel teatro dell'etica e della politica. Può darsi che dirò cose sbagliate, ma proprio come salutarmente posso dire cose più libere. E posso affermare con orgoglio: questo è il mio partito, per il

quale ho sempre votato anche se non sono iscritto. Questa è la mia storia, questa è la mia gente.

A questa gente, Morì Ovadia parlerà di Primo Levi. Sarà un evento doppiamente simbolico, in quella Torino dove Levi è vissuto, e alla fine di quel secolo di cui Levi è stato testimone assoluto (anche se Ovadia ricorda giustamente che, come ebreo, è nel 1940, e trova questo affannoso per il 2000 - una cosa da giovani che vanno in discoteca! -). È un

grande onore - prolegge - commemorare Primo Levi in questa occasione. Tal è una scelta, quella del Dc, straordinariamente puntuale. Levi costituisce in sé una sintesi di valori più alti della civiltà umana. Ha conosciuto l'inferno, e invece di rispondere con la violenza e il rinchiuso, ha intrapreso un lungo cammino nel tempo combattendo contro l'oltraggio, la stupidità, le chiacchiere e i vaniloqui, per restituire l'uomo a se stesso, il tutto con una modestia, una pietà, un talento umano come che arduo, senza mai rivendicare nessun privilegio a se stesso. Una pietà che ha saputo coinvolgere persino i carnefici: non li ha bollati come scelerati, ha cercato di capire, ha messo su sito la più alta qualità dell'uomo. Dedicandosi al rite-



Berlino non è più divisa
La Germania verso una rapida riunificazione



«Arrivati di martedì e scopole negli giovani berlinesi vanno all'assalto del Muro per raccogliere uno storico momento»

Lo strappo di Occhetto alla Bolognina
Il Pci cambia nome



Il 9 novembre Achille Occhetto pronuncia il discorso della Bolognina. Pochi giorni dopo il congresso centrale del Pci si dividerà sulla proposta di cambiare nome

Esplode Tangentopoli
Viene travolta un'intera classe politica



Il pm Antonio Di Pietro e il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, i due magistrati più in vista nell'inchiesta su Tangentopoli

32

PIERO SANSONETTI

Non sempre, nella sinistra italiana, i momenti di unità più forte hanno coinciso con i momenti più felici, cioè con le vittorie. Per esempio nel 1948 la sinistra era unitissima, col «fronte» voluto da Nenni e da Togliatti, eppure fu travolta dalla Dc di De Gasperi. È stato così anche nell'88-89, alla vigilia della caduta del muro di Berlino. La sinistra era unita, visto che a quel punto nessuno più sosteneva che la forza

'89-'99: storia di una rivoluzione

Del Pci ai Ds: 10 anni di cambiamenti

che era si chiama «partito popolare» e anche con Bossi, e riuscì ad andare in maggioranza appoggiando un governo presieduto da Diavè e formato da tre partiti e da ministri di sinistra. L'uscita la candidatura di Prodi alle elezioni, suggerendo un largo fronte di centro sinistra, la pace con Veltroni - e lo candidò a vicepresidente prima le regionali del '95 - quando tutti si aspettavano una sua sconfitta - e poi le politiche del '96, con l'Ulivo.

Il governo Prodi si forma col sostegno di «Rivoluzione», che da diversi tempi ha sostenuto alla propria

N on sempre, nella storia italiana, i momenti di crisi più forte hanno coinciso con i momenti più belli, cioè con le riforme. Nel passaggio dal 1948 al 1963, per esempio, gli sbalzi del sistema politico furono eccezionali: apparì la tripartita della Dc, De Gasperi, il socialismo e anche, nel 1955, alla vigilia della caduta del muro di Berlino, la sinistra era unita, visto che a quel punto nessuno più contava su le forze della sinistra il Pci di Craxi, considerato, con una certa superficialità, un partito centrista, come la Dc. La sinistra era costituita dal Pci - in derisione ma piuttosto compiaciuto - dal «marxismo», da un po' di «gruppettini», da verdi e ambientalisti vari. Le divergenze tra queste anime erano quasi sparite. Dignitari prestigiosi dell'«marxismo», come Luigi Pretore, vennero eletti in Parlamento col Pci - dopo 20 anni di fuoriuscita (illeg - e persino il vecchio Vittorio Pua aveva accettato - unica volta in vita sua - la candidatura per il partito comunista). La sinistra era unita ma era in perplessità verso l'Italia. C'era stato il fuoco dei verdi, come in altri paesi d'Europa, e il Pci vedeva la sua forza declinare velocemente, in pochi anni aveva perso circa un quinto del suo elettorato, e l'immagine non sembrava fermarsi. Se allora un indovino avesse detto ai dirigenti del Pci - non solo ai vecchi, ma anche ai giovani: D'Alma, Veltroni, Pansa, Cirielli, Fanfani, Misasi... - che entro 10 anni il loro partito sarebbe diventato il principale partito di governo, e uno di loro sarebbe stato il primo, certamente nessuno di avrebbe creduto. Anzitutto sciorino.

Il 1989 in Italia iniziò con due avvenimenti. Il primo è l'affermazione di una corrente politica centrista, destrorsa - per un periodo la realtà brevissima, ma molto intensa - a dominare il paese, invadendo con il suo potere tutte le istituzioni e anche i centri economici. Questa alleanza si riferisce al «Cis», prendendo il nome dalle iniziali dei suoi tre leader: Craxi, Andreotti e Fontana. Nasce tra la scintilla di De Mita e i voti, personali e spalmati per circa tre anni. Il secondo avvenimento dell'ottobre '89 fu il congresso del Pci. Fosse il più scabioso di tutti i congressi della storia del Pci. Non saranno quasi niente, non ci fu battaglia, non ci furono grandi revisioni. Occhetto si era appena insediato come nuovo segretario di questo segretario del disprezzato, e anche l'ultimo a presiedere l'appello - più lungo quando escluse la possibilità che il Pci cambiasse nome. Guardate che mano destra l'anno del congresso più scabioso.

'89-'99: storia di una rivoluzione

Dal Pci ai Ds: 10 anni di cambiamenti

Non fu anche l'anno del terremoto e delle novità più grandi per il Pci e per tutta la sinistra italiana, almeno da 30 anni di oggi. Seguono le date: 9 giugno, l'articolo cinque: intervento contro gli orfani in piazza Terzani, e il 10 giugno, a seguimento del Pci e Democrazia sinistra a protestare sotto l'annunciatore cinese. Occhetto grida ai giornalisti: «io, ma è questa gente che legge gli orfani nell'orfanotrofio». Il 10 settembre, cade il muro di Berlino. 12 novembre Occhetto tiene il famoso discorso dalla Biologia e annuncia che il Pci cambia nome. 15 novembre, si apre la battaglia in consiglio centrale del Pci, per la prima volta nessuno è cresciuto.

Da quel momento tutto cambia: la nuova unità. E inizia una serie di vicende - «mutazioni» che porteranno la sinistra a diventare protagonista rilevante della politica italiana. Se questo sia stato un percorso «glorioso» o la «sorte dei vinti» lo decideranno i posteri (come ancora stanno facendo per Napoleone).

Il 1990 è un anno di passaggio. Il congresso a Biologia, in marzo, sancisce i rapporti di forza nel Pci: Occhetto controlla il 67 per cento del partito, la sinistra di Ingrao - contraria al cambio del nome - è al 20 per cento ed è alleata con la piccola corrente di Cosutta che ha il 3 per cento. La sinistra è guidata, oltre che da Ingrao, anche dall'ex segretario Alessandro Natta e da Aldo Tortorella, ex braccio destro di Pertinace. Il Pci ha un quarto partito stabile - un po' defilato perché è il presidente del partito, e quindi dovrebbe essere super-partita - Giancarlo Pajetta, il quale però non è, quasi ottantenne, prima dello scioglimento del Pci. Questa «sinistra del no» è Occhetto è super-partita. Ingrao e Cosutta per anni sono stati schierati al loro opposto del Pci. E anche tra Ingrao e Pajetta non è mai corso buon sangue, almeno dalla parata di Tagliani in poi, sia bene, anche prima. Appena il parlavano, le mani tutte il

vecchio Pci si schiera contro Occhetto, tranne la tradizionale destra ammodanata (Chiaromonte, Napolitano e Muscarelli e qualche leader socialista) berlingueriano, come Proccacci.

La terza vittoria degli scetticisti non riguarda la lotta. Anche se all'inizio sembrò di sì. Sul palco del congresso di Biologia, l'ultimo giorno, Ingrao e Occhetto si abbracciano. Occhetto si commuove e scoppia a piangere. Uniti ritrovati? No, tutto il 1990 è un anno di divisioni. Nel gennaio del '91 c'è il congresso di Rimini, si scioglie il Pci, nasce il Pds, il clima tra maggioranza del partito e sinistra è tensionato, cupo. Ad alzare la tensione arriva, a Congresso finito, l'incidente della mancata riunione di Occhetto, che al primo scrutinio non ha la maggioranza assoluta e - da sinistra Achille - scappa via da Rimini furente, ritenendosi in controparte e mandando tutti a casa per un «bol d'Alma» e Proccacci lo convince a tornare a Roma e a farsi eleggere primo segretario del Pds. Il 10 febbraio nasce «Rivoluzione», giornale di Sergio Cusani (ex segretario presidente Armando Cossiga). Ingrao però resta col Pds con Trinchera, mentre Natta si ritira in Liguria a studiare. Ingao lascia il partito due anni dopo nel maggio del '94.

In questo momento la storia della sinistra diventa la storia delle due sinistre. La prima prova elettorale del Pds è il referendum del '92. Il Pds spinge, appena il 15 per cento e Rifondazione è il 3,6. La somma dei due partiti è al 5 per cento al risultato elettorale del Pci dell'89. Ma nel giro di pochi mesi cambia tutto il panorama politico e la storia inverte marcia. Perché nel frattempo sono successe le seguenti cose. Il 20 giugno del '91 si è tenuto un referendum che ha abolito le preferenze multiple nelle scuole elementari, dando un colpo mortale al potere clientelare dei socialisti Dc e Pci, specie al Nord. Il Pci ha tagliato

una battaglia berlingueriana il Presidente della Repubblica Cossiga il quale a sua volta aveva iniziato una battaglia berlingueriana contro la magistratura ed è giunto a chiedere la rinegoziazione. Il giudice milanese Di Pietro ed altri hanno arrestato un esponente del Pci di Milano (Mario Chiesa) mentre tentava una tangente ed è iniziata la stagione «finanza pulita». I tre avvenimenti hanno il fondamento della rivoluzione del '92-93, con il sì da chi voleva, non solo la sua caduta, non si sa da chi venne, ma che assieme il vecchio potere moderato, rilancia la sinistra e il Pci, e proprio alla ribalta due nuove forze politiche: la lega nord e l'Ulivo.

In questi due anni, il '92 e '93, la sinistra avrebbe commentato il suo ruolo e le sue prospettive, ma il duplice dice che quale linea politica. Tra i suoi meriti c'è quello di aver saputo usare al meglio la nuova legge «semimaggioritaria» per l'elezione dei sindaci, e di aver vinto in quasi tutte le città (Basilicata, Umbria, Calabria, Castelli, Orlandi). Il marzo l'imprendibile Milano. Tra i suoi meriti c'è il movimento quello di avere sostituito il processo di un blocco di destra guidato da Silvio Berlusconi.

Così, all'inizio del '94, la sinistra progressista e rifondazionista si presenta alle elezioni politiche senza di elezioni e invece fu sorprende accolta da Berlusconi, Bossi e dagli ex-leader di Fini.

Da questo momento cambia scena. In giugno il Pds perde anche le elezioni europee; Occhetto giulietto e lascia l'ex D'Alma. Occhetto torna in ogni modo di impedire l'elezione del suo numero 2 e lascia la candidatura di Veltroni. Un referendum tra gli iscritti vota prevalere Veltroni, ma D'Alma viene al voto in situazione centrale e lascia a Tagliani per avvicinare il candidato di primato. Vince il presidente le elezioni prima di quello il tempo poteva aggiungere un dicastero, il Pds - non D'Alma, il maggio del '94 - con D'Alma, con lui - come segretario della ex Dc

che nel 91 chiama partito popolare) e anche con Bossi, e riesce ad andare in maggioranza appoggiando un governo presieduto da Dini e formato da socialisti incoati e da ministri di sinistra. Lancia la candidatura di Prodi alle elezioni, appoggiando un largo fronte di centro sinistra, la pace con Veltroni - e lo candida a vicepresidente prima le regionali del '94 - quando tutti si aspettano una sua sconfitta - e per le politiche del '96, con l'Ulivo.

Il governo Prodi è formato col sostegno di «Rivoluzione», che da Governo tempo ha iniziato alla prima guida il condottiero berlingueriano il più radicale Berlinguer. E nelle parole di Berlinguer, i cui voti sono rappresentati per avere la maggioranza. Prodi cade. Perché le due sinistre si dividono sempre al più il Pds e l'Ulivo hanno detto una politica economica di mantenimento, per entrare in Europa e mettere in ordine i conti pubblici, ed è una politica che impone sacrifici e mette in questione i prezzi saldi della vecchia sinistra, come lo stato sociale, le pensioni, i versamenti. Rifondazione si appone. Alla fine del '97 Berlusconi apre la crisi nella Fininvest. Poi, dopo una settimana narrativa, torna in maggioranza facendo perentorio l'approvazione di una legge per la settimana legislativa a 35 ore. La legge non verrà mai approvata e l'anno successivo Berlusconi esce definitivamente dalla maggioranza. Siamo alla fine del '98.

Secondo capoluogo tattico di D'Alma che riesce a modificare la maggioranza divisa, ad ottenere i voti di una parte di Rifondazione (i comunisti), che escono dal partito a partire dalla sua parte un po' di deputati politici ex Dc (il gruppo di Cossiga e Mastella) e a formare lui il governo, evitando lo scioglimento delle Camere.

Ormai siamo nella cronaca. D'Alma in un anno si afferma come leader internazionale mentre Veltroni è diventato segretario del Dc dal '96 il partito ha cambiato nome e ha rivestito la confluenza di ex Pci, ex Psi ed altri. Il nuovo partito diventa un legione di guerra e parte con Cosutta, e modifica abbastanza notevolmente anche le posizioni di politica internazionale della sinistra. Prevedibile un collegamento tra Rifondazione e l'Ulivo. Nel gennaio del '94 la sinistra torna a dividere per l'elezione italiana alla guerra del Kosovo, contestata non solo da Rifondazione, ma anche dai pacifisti e da un po' del Ds. Ora, in vista delle elezioni regionali, torna il potere di nuovo a Tagliani tra l'Ulivo (ex D'Alma e Rifondazione). Gli ultimissimi avvenimenti sono di tipo - distaccato - e progressista: prima il congresso di Firenze sulla scala via, con Cossiga che cancella il ricorso contro della sinistra europea; e poi la preparazione del congresso Dc fino al lancio della parola di andare in inglese e il «Cis» - in un po' occupato che sostituisce l'attuale pagina d'azione.



Quattro
la sinistra
è unita
vinci sempre!
No, può accadere
il contrario.

E si amò
fino
ad il careo.
Sostituirà
il vecchio
pugno chiuso?



rimanere, ha risposto con l'etica. Secondo Ovadia, Levi ha insegnato molte cose agli uomini moderni. «Una è sicuramente la prevalenza dei valori umani sui valori politici. Oggi sentiamo spesso ripetere la litania secondo la quale i valori non esistono più. È falso, i valori sono sempre gli stessi: l'uomo, la sua sanità e il suo nobilitarsi; la libertà, il rispetto dei deboli; il restituire la giustizia a chi ne è stato defraudato; il combattere lo sfruttamento e la devastazione di un pianeta del quale siamo semplicemente ospiti. L'altro grande insegnamento di Levi è la capacità di rispondere al male non con la vendetta, non con l'amicizia di chi afferma di essere migliore dell'altro per trarne un vantaggio politico contingente, che di reagire

difendendo il valore dell'uomo, che è tutt'altro che al sicuro. Lo dimostrano la ex Jugoslavia, il Tibet, la Sri Lanka, il Burundi... In questi istanti anche le violenze contro i serbi, oggi».

Un altro verbo di cui Pietro Levi si ha insegnato il valore, continua Ovadia, è «distinguere. Ed è un valore strettamente legato alla storia della sinistra: «Abbiamo combattuto grandi battaglie ideali, milioni di uomini hanno dato le loro vite per cause giuste. Non possiamo metter tutto questo nel galaghi staliniani. Bisogna distinguere, e Levi ce lo insegna. Ci mostra come portare l'onore della nostra parte, con modestia, ma anche con orgoglio, feroce, timido e momentaneamente. Mi obiettano: non c'è più il fascismo. Benissimo, vuol dire

che sono un uomo innocuo, nessuno. Lattuada da tenere d'occhio. Ma è poi così vero che il fascismo non c'è più? A me sembra una malignità che può minacciare dovunque. Ad esempio, dovunque c'è xenofobia, rifiuto dello straniero, quando il solo modo di vivere in pace, tra la liturgia la liturgia del mio popolo, è "da stranieri in mezzo agli stranieri". Infine, ultimo ma non ultimo, Levi ha insegnato che le «cause giuste» non sono accettabili. «Come nella Shoah, anche nella vita politica».

Ad esempio nella corruzione che ha devastato l'Italia e che molti avallavano con il voto: nessuno può dire "io non c'ero", nessuno può dire "incapace", l'immoralità colpe. In breve, la vita di Levi è a spiegarsi che nasce il gra-

to, diventare esseri umani è un'opera d'arte per cui bisogna impegnarsi tutta la vita».

Morti Ovadia parlò il giorno 14, la sera stessa dovrà ripartire per uno dei suoi spettacoli. Avrà poco tempo per incontrare gli altri, e se ne racconterà. Dal congresso, da ogni congresso, vorrebbe sentirsi dire «che è finita l'epoca delle grandi ideologie assolute, ma è iniziata l'epoca delle grandi ideali, che fanno vivere l'uomo. È l'epoca di valori umani che non siamo consumabili, né da destra né da sinistra, che non siano consumabili con una manciata di voti. Nella politica italiana c'è stato un grande esempio, in questo senso, ed è venuto dalle sinistre quando tutte i parlamentari, di ogni partito, hanno votato e compiute la leg-

ge eccome lo stupro, una bella lezione».

Inevitabile che negli anni pensa della frase: «Il cane è fatto da Wilkes Vittoria come i sogni del congresso. La risposta è problematica. «Primo parlare da due punti da vista. Si può bastare all'argomento, può essere la lingua dell'impero, bisogna fare i conti. Diciamo che si colloca in un'area contraddittoria, ma non mi scandalizza. Le forme riflettono le tempeste politiche. Certi uomini della sinistra guardano troppo al passato, noi dobbiamo costruire il futuro, i valori vanno tenuti fermi, ma la nostalgia è anti politica».

E allora, a proposito di nostalgia, un'ultima domanda. Ovadia separatamente ai Morti Ovadia musicista. «Diciamo musicista...». Co-

me vuole, in ogni caso la domanda è: cosa prova quando ascolta l'Internazionale, che è riuscito in gli anni che si ascolteranno al congresso?».

«È un libro onorato. Sono favorevole. Prepongo anzi di ripristinarlo in tutte le sedi, anche in quelle socialdemocratiche. Quanto Levi strumentalizzato, mi c'è gente che ha strumentalizzato parole come "democrazia" e "socialismo", dovremmo forse scalfare? Vado ancora più in là, le "comunisti" è un'invenzione di Stalin, allora bastiamo per sempre questa parola, ma prima domandiamoci: è diverso così? In risposta che Stalin è stato il più grande anti-comunista della storia. Ma forse qualcosa non sarà d'accordo...».

Berlusconi scende in campo con Forza Italia. Il Polo vince le elezioni



La rivincita del centrosinistra. L'Italia entra in Europa con l'Ulivo

Romano Prodi saluta accanto al pollaio usato dal leader dell'Ulivo per condurre la sua campagna elettorale in giro per l'Italia



Rifondazione esce dalla maggioranza. Il nuovo esecutivo presieduto da D'Alema

Dopo l'uscita di Prodi dalla maggioranza, Massimo D'Alema sbriga negli accordi politici per riflettere il suo esecutivo di centrosinistra



Sfruttando la divisione dei vecchi partiti e la forza delle sue tv, Berlusconi crea Forza Italia e vince le elezioni. Il suo governo durerà pochi mesi

BIANO BOMBIOVIANI

Quando è che si è contratto a dare un'anima, o almeno un'identità, ai decenni? Probabilmente quando, nel XXI secolo, la storia, la memoria, i media, e soprattutto la percezione forte e generalizzata di appartenere ad una determinata e inconfondibile generazione, si sono composte tra di loro. E se, a proposito della prima metà del secolo, escludendo i decenni di guerra, si può far riferimento, in Europa, alla ge-

Quell'Italia senza identità
Crollò il Muro e cambiò anche il Paese

sione non ebbe per l'entrata all'Unione del profeta. Si sente però anche il canovismo delle visioni internazionali ed elettorali, che pure, dopo le impensate elezioni regionali del 1993, "idemmente" avrebbero fatto. Al contrario di quel che poi si è creduto, gli eventi tangenzialisti, solidali con la crisi economica e la disoccupazione, si ricollegono nettamente il centro-destra e il movimento berlusconiano. Generano, infatti, nel tempo breve, e nella maggior parte dei casi, malumori, conflitti, qualunque siano, atteggiamenti pro-

E il cantante Vecchioni si preparò a parlare dalla tribuna

sembra che il mondo del lavoro, ma, ciò che è certo è che il candidato che regnerà non sarà il presidente.

Roberto Vecchioni è con D'Alema. Lo dice subito, tanto per non essere chiaro, e aggiunge di aspettare un congresso interessante, perché «debbono avvenire interni ed esterni». Anche al governo, mi sento sempre in battaglia. Forse perché mi ero abituato all'opposizione. Sarà al congresso, interverrà sul tema della scuola (come tutti

sanno, oltre che cantante di successo è insegnante al Liceo classico Secchi di Milano); la sua relazione è anticipata nell'editoriale che ha già scritto per «Promessa», la rivista della scuola. «Il conflitto scuola-stato e scuola-lavoro, che ancora non esiste. La sinistra al governo ha proposto grandi novità nel settore della formazione, ma

non delitto rispetto alle volontà e all'istrumentazione di molti di quei laboratori, soprattutto al Sud, il più sano ancora per il calo», chiude con amarezza, e senza troppi mentaloni.

Di questo parlò, Vecchioni, al congresso di Torino. Ed è sicuro che, in un momento che parlarà la scuola nel cuore della politica non sarà un «candore fuori tema». Tutto il contrario. «Ma anche il problema della scuola è uno dei temi dominanti in questo paese. Gli al-

tri due sono la sanità e il Terzo. Questi sono i suoi temi più delicati, oggi. Della politica che si fa mi raccontano i Ds, francamente me ne sbatto». È il problema della politica «accidentata», come spontaneamente ribattezza Vecchioni, a un professore che è anche un uomo di questo secolo, come spiegherebbe un congresso di partito ai suoi studenti, con quali parole glielo renderebbe interessante. «È molto semplice su qualunque tema, i ragazzi bisogna interessarli dall'inizio, da quando cominciano a ragionare sulle cose. Bisogna far capire loro che tutto quel che abbiamo non è feticcio ma è frutto di una

storia fatta di sangue di giocare di fatica. Se gli spieghi che la ragione sono loro, e che debbono «poter» contribuire a scrivere una paginetta, per quanto piccola, della sua storia, poi gli interessano».

Ultima battuta, anche con Vecchioni, sulla vigilia di carnevale: gli piace? «Se ne potevano scegliere tanti altri, ma non mi dispiace. Come insegnante, direi «mi piace poco», «mi faccio carico» del sistema, e ribatte con scetticismo una missione. Del resto il tempo per auto-incentrarsi è finito, dobbiamo pensare agli altri. La globalizzazione deve essere strumento di arridimentazione». **A.C.**



Una buona azione di governo non basta per presentarsi al confronto elettorale del 2001

Lettere sociali nell'America degli anni 60



Ha ragione Cacciari. Le elezioni si vincono «rischiando» di conquistare nuovi consensi



PETRO SCOPPELA

Come conciliare l'esigenza di rafforzare la coalizione di centrosinistra, di farne un soggetto politico autonomo, con quella di definire una nuova identità del Ds dopo dieci anni dallo strappo della Pöppolina? Questo, a me sembra, è stato il tema dominante nel dibattito pregressuale e sarà il tema chiave del congresso.

Giustamente gli «ultimipongono» l'accento sulla prima esigenza, ripreso vigorosamente da Giuliano Amato nella sua intervista al «Corriere della Sera». Perfino la formula della «cessione di vitalità» dai partiti alla coalizione può apparire es-



Una costituente per la coalizione

richia di coinvolgere in un conteso processo a carico della magistratura. Il congresso Ds dovrebbe essere ben fermo su questo punto.

Insomma il giudizio più severo e spregiudicato su quanto il mito della rivoluzione proletaria e il legame di ferro con l'Unione Sovietica, con tutte le sue implicazioni, ha pesato sulla democrazia italiana e sui suoi sviluppi non deve giungere a negare il rafforzamento di solidarietà, che l'esperienza della sinistra ha fatto fermentare nel paese. Non credo siano oggi del tutto esaurite quelle riserve morali.

L'identità della sinistra italiana oggi non può essere una definizione astratta senza ricadere nel vizio ideologico: non si tratta di un

34

politico. Definire una nuova identità del Ds dopo dieci anni dallo strappo della Bioginina? Questo, a me sembra, è stato il tema dominante nel dibattito pregressuale e sarà il tema chiave del congresso.

Giustamente gli «ultriviati» pongono l'accento sulla prima esigenza: ripresa vigorosa della sinistra. Come ha fatto il presidente della Ds, Giuliano Amato nella sua intervista al «Corriere della Sera». Perfino la formula della «cessione di sovranità» dai partiti alla coalizione può apparire ormai insufficiente; la cessione di sovranità evoca l'immagine degli statuti ottocenteschi concessi da sovrani assoluti, occorre ormai assumere l'altra immagine che la storia costituzionale ottocentesca propone, quella della costituzione: una costituzione della coalizione. Se è premiato - e forse è premiato - pensare ad un partito democratico, la costituzione della coalizione è la condizione minima di credibilità dopo la realizzazione di trasformazioni che abbiamo attivato negli ultimi mesi.

Un passo importante in questa direzione sarà il referendum elettorale. Quanto mai opportuna mi è sembrata la decisione del governo di fissare al 16 aprile la data delle regionali, in quella data, dopo il giudizio della Corte, si potrebbe fissare an-



Una costituente per la coalizione

I Ds tra ricerca d'identità e l'esigenza di rafforzare il centrosinistra

che la realizzazione del referendum. E, per inciso, vorrei augurarmi che anche sul referendum radicale, coddentiati o socialisti, che saranno ammessi dalla Corte, il giudizio del Ds non fosse un presudizio ideologico. Occorre esaminare e distinguere fra i diversi contenuti. È certo che il referendum non è lo strumento più idoneo per riformare lo Stato sociale - come non lo è per riformare una legge elettorale - ma in un sistema bloccato dalla legge del veto incoercibile dei veticoli il referendum è come un'ascia, necessaria a sfondare una porta chiusa quando la serratura è inceppata e nella stanza si soffoca.

Un preciso impegno per il referendum elettorale è dunque il primo passo concreto

verso la coalizione. Un secondo passo dovrebbe essere quello di «mettere a disposizione» della coalizione in dell'auspicata costituzione la premiership per le prossime elezioni politiche, non si tratta di pronunciare giudizi preventivi di esclusione nei confronti di D'Alema, ma di riconoscere che una buona azione di governo non basta a presentarsi al confronto elettorale del 2001. Una coalizione si riconosce e si identifica nel candidato premier: 1990 deve offrire l'immagine, più idonea al successo, deve simbolizzare quel di noi di speranza e di futuro che il paese attende. Ha ragione Cacciari: non si vincono le elezioni ricorrendo ai compromessi passati, almeno gli garantiti ma giocando il rischio della conquista di nuovi consensi.

Ma come si concilia questa esigenza primaria con quella di definire una identità Ds dopo dieci anni di discussioni e di polemiche?

Nel suo recente e coraggioso libro Massimo Salvadori ha indicato nel mito della rivoluzione e nel mancato approdo ad una linea socialdemocratica europea il motivo degli insuccessi della sinistra in un secolo di storia italiana. Il libro merita attenzione e discussione. Ma non credo che il modello socialdemocratico possa offrire, oggi al Ds un approccio valido per la loro ricerca di identità: non solo perché esso contrasta con l'ipotesi di una coalizione che diventa soggetto politico autonomo, ma anzi riconduce alla logica della alleanza fra partiti tradizionalmente avversari, ma perché è in crisi in Europa e non ha molti scaldi di

compromesso nella storia italiana. La socialdemocrazia continentale europea ha, come il comunismo, radici ideologiche legate, anche se diversamente declinate, al marxismo, e il problema per la sinistra italiana oggi è proprio quello di uscire dalle ideologie.

Non si tratta di rinnegare il proprio passato: rimango convinto quando sento da socialisti che si sono formati nel Pci e che comunisti sono stati, giudizi liquidatori di questo tipo. Si tratta piuttosto di cogliere e di valorizzare quel che nel passato del socialismo e del comunismo italiano è andato oltre le maglie rigide della ideologia e ha saputo attingere a valori etici universali. Per fare un solo esempio:

quando Berlinguer pose con forza la «questione morale», nel momento della composizione estrema del sistema politico, faceva appello a valori che andavano oltre le premesse ideologiche del suo partito. Certo, come nota Salvadori, Berlinguer pose la questione morale senza garantire le condizioni di una reale alternativa di governo. Ma il paese la questione rappresentò tuttavia un impulso ad una mobilitazione morale nel paese che ha contribuito a creare le condizioni del successivo intervento della magistratura, un intervento necessario e benefico, pur con i suoi inevitabili difetti. Per questo sono prelibato di fronte alle ipotesi di una commissione di indagine su Tangentopoli: che

è un indizio. Una identità ricercata in questa direzione è un contributo alla coalizione: una identità per la coalizione.

«È indispensabile
porre delle regole
per avere
credibilità
dopo i recenti
trasformismi»

«I primi passi
concreti:
il referendum
elettorale
e la questione
del premier»

DALL'INVIATO
MICHELE SANTORI

VERONA Questa città per sé doveva arrivare a 23 anni per vedere infatti nella «giornata del restauro» di Luciano De Gaspari, «De Gaspari-2000» con il suo trasognato e puerile, forse arguto ma in fondo vuoto, abito d'autore da portare agli altri televisori fuori di città, di Milano, di Pisa, di Roma, ad un'etica critica ed etimologica del resto, quasi un'etichetta della città per i due vertici, alle istituzioni politiche più oltre non è escluso che serva, nel momento di un futuro in città, del resto passato, il famoso Palazzo Pusterla, Battaglia, Modona. La giornata di Lanza.

RITRATTI

«Se la politica fosse più allegra...»

De Gaspari, segretario della federazione del Veneto

«O aggiungerei il figlio che ha 10 anni, nel 1980, si era già, come si è visto, un grande politico». Questo è il ritratto di Michele Santori, segretario della federazione del Veneto, che ha fatto il suo primo video con il titolo di «Viva il Veneto». «Viva il Veneto», che vide ha realizzato il figlio di De Gaspari e gli si sta a dire che la sua è una parolaccia di un'epoca. Ma non lo, Luciano? «Viva il Veneto? Il Veneto?». «Dunque se devo parlare a voi...». «Viva il Veneto?». «E ora, per voi in un referendum a-

zione e la giunta del daltonismo. E bene, diciamo volentieri che non si sa se anche chi si è votato e il daltonismo. In non conosco neanche il Veneto. Che non farò mai in tutto non dovrebbe neanche tutto il suo. Ma per esempio? «Sulla questione di aggiungere una più prodotta». E D'Alema? «Adesso...». «Questo che direvo non lo si poteva più fare che si può fare non di segni di appoggi italiani, di fiducia politica che per politica».

«Santori, segretario della federazione del Veneto, si è fatto il primo video con il titolo di «Viva il Veneto». «Viva il Veneto», che vide ha realizzato il figlio di De Gaspari e gli si sta a dire che la sua è una parolaccia di un'epoca. Ma non lo, Luciano? «Viva il Veneto?». «Dunque se devo parlare a voi...». «Viva il Veneto?». «E ora, per voi in un referendum a-

zione e la giunta del daltonismo. E bene, diciamo volentieri che non si sa se anche chi si è votato e il daltonismo. In non conosco neanche il Veneto. Che non farò mai in tutto non dovrebbe neanche tutto il suo. Ma per esempio? «Sulla questione di aggiungere una più prodotta». E D'Alema? «Adesso...». «Questo che direvo non lo si poteva più fare che si può fare non di segni di appoggi italiani, di fiducia politica che per politica».

«Santori, segretario della federazione del Veneto, si è fatto il primo video con il titolo di «Viva il Veneto». «Viva il Veneto», che vide ha realizzato il figlio di De Gaspari e gli si sta a dire che la sua è una parolaccia di un'epoca. Ma non lo, Luciano? «Viva il Veneto?». «Dunque se devo parlare a voi...». «Viva il Veneto?». «E ora, per voi in un referendum a-

«Se la politica fosse più allegra...» De Gaspari, segretario della federazione del Veneto

«O aggiungerei il figlio che ha 10 anni, nel 1980, si era già, come si è visto, un grande politico». Questo è il ritratto di Michele Santori, segretario della federazione del Veneto, che ha fatto il suo primo video con il titolo di «Viva il Veneto». «Viva il Veneto», che vide ha realizzato il figlio di De Gaspari e gli si sta a dire che la sua è una parolaccia di un'epoca. Ma non lo, Luciano? «Viva il Veneto?». «Dunque se devo parlare a voi...». «Viva il Veneto?». «E ora, per voi in un referendum a-

A Taranto il più giovane di Puglia «Io sono la rottura col passato»



DALL'INCHIESTA
MICHELE BARTONI

TARANTO Dei segreti di Federico, il figlio, anche se c'è un'incrinatura intorno al segretario di Foggia, «siamo dello stesso anno ma il mese non lo abbiamo mai controllato», così tutte

due possono, alla bisogna, presentarsi come «il più giovane», e chiamati spoccevoli. Enzo Giannico ha 26 anni, da poche settimane è segretario del distretto tarantino. Così giovane? Scatto d'ingegno. Come stato eletto col 98% del consenso, convegni anche la sinistra, la sua candidatura è stata presa bene, un

solo a Taranto. Gli mancano cinque mesi per laurearsi in Scienze politiche. Va in discoteca, sfolleggia con gli amici, nicchia a chiederli se ha tutti i ragazzi. «Questo anno faccio lo psichiatra». Da... Eh, ma vuoi smontare il gruppo? Ehm, lo vorrò, un ragazzo normale. Segna la laurea ad un lavoro. Ma l'impegno ce l'ha nel sangue. «Da dieci anni la politica mi ruba tutto il tempo». Ha contratto col movimento studentesco.

«Le battute per il ritorno alla sinistra. Quelle contro la guerra in Irak... Contro una nave dei serbi, la "Deeply Carter", che doveva attraccare al porto...». C'è ancora? «Ma, Sai che non lo ricordo più». Il passaggio a Roma, alla segreteria della sinistra giovanile.

«Lui già col piglio esperto, a preparare liste elettorali, infilarsi dentro il seguito del rinnovamento, trattare con gli altri partiti, «e no, l'età non è assolutamente un handicap, mi rispettano. Ci mancherebbe lo rappresento il Ds». Dovesse fare Enzo, una critica al partito? «Siamo ancora poco aperti ai rinnovamenti, all'era... cultura della società. Dovremmo ritrovare il nostro radicamento sociale».

I Ds devono tornare a interpretare la realtà altrimenti rischiano le sabbie mobili senza storia

Operai in piazza agli anni 70



Il riformismo del concreto finora non ha dato luogo a una cultura corrispondente



MAGGIO DE GIOVANE

A dieci anni dal 1989, e a questi avvenimenti dallo scioglimento del Pci, la sinistra che emerge da quella vicenda è al governo dell'Italia, e forse alla verifica decisiva di quello che potrà essere il suo ruolo nella storia futura del paese per la costruzione di una democrazia moderna. In ogni caso, a inizio di un secolo nuovo, pensiamo a questa vicenda in grande e secondo i parametri della grande politica: cui non giova né la riduzione della politica ad amministrazione né la sua autoriduzione alla logica interna del ceto politico, ossimora e distaccata in assenza di un legame con ciò che sbolle in società di transizione, con l'accelerazione imperiosa delle nuove forme di coerenza, con lo scemare della passione "diastemmatica" politica e il crescere di nuove attitudini e sensibilità verso un mondo senza confini dove il sero delle cose sembra spandersi in uno sfondo privo di interne ragionevolezza e contenzioni. Con questo mondo, con questi mondi, la politica deve riprendere a parlare, ma come potrà farlo senza ricompattare un lessico, una cultura, una capacità di man-



Un partito di pensiero e di governo

Se si isola l'ampio iniezione dal progetto politico si perde

se mancano, faccia le sue parti della formulazione politica di un progetto, e «secondi scemmenti» che il progetto si collochi semplicemente più avanti del partito (del partito) in uno spazio dove il rapporto con una realtà più larga si ritrovi come sintesi di molte differenze, che è l'idea originaria dell'Ulivo. Si tratta di un'occasione seria, che non vanno prese sottogamba come mostra la storia di questi due anni e l'arrivo (solo l'arrivo) di una moderazione del paese, di una spinta emancipatoria. Ma il respiro di tutto questo, infine, potrebbe essere curato, onde l'anima comunista riprende fiato in forme diverse - politiche o meno - se il governo si riduce in amministrazione e la storia del rinnovamento non riesce a trovare un aggancio vero (e solo politico) «storia d'Italia». Allora, potrebbe pensare anzitutto che l'anima comunista sia quella che persiste in tempo: il suo compito per una politica in grado di stabilire un rapporto con una più ampia realtà.

Le cose non stanno affatto così: l'anima comunista, come dato politico, rappresenta un residuo storico senza futuro. La sua apparente consistenza di sguardo (e di immediatezza) non appare ai confronti con

35



Un partito di pensiero e di governo

Se si isola l'amministrazione dal progetto politico si perde

La politica italiana non ha la sua tradizione alla logica interna del voto politico, tecnica e distorsiva in assenza di un legame con ciò che accade in società di transizione, con l'accelerazione impensabile di nuove forme di coerenza, con lo smarrimento della posizione "dittaminata" politica e il colere di nuove istituzioni e sensibilità verso un modello senza confini dove il senso delle sue scelte si ripresenta in ogni punto della politica, ragionevole e commovente. Con questo modello, con questi modelli, la politica deve "trovare a parlare", ma come potrà farlo senza recuperare un livello, una cultura, una capacità di interpretazione? Senza sapere che cosa, volente o nolente, "inspessa" attorno la storia d'Italia e poi anche qualcosa che va oltre di essa, e si chiama futuro, modello?

Il Ds hanno attraversato questi dieci anni un po' a tentoni, consapevoli dell'accretivismo di una crisi che li ha visti diventare protagonisti del governo in modo spesso inatteso, attraverso il nome dato buona prova, ma ogni giorno dicono più chiaro che governo non basta: che il modello non ha improvvisamente riacquisito alla propria storia, non è diventato serio e autentico, non vive le sue passioni semplicemente in modo strumentale e privati la passione "ammantata", non è fatto, come sempre, di forze, gruppi, poteri, interessi, idee, passioni, e di confronti, e di alternative. È fatto, in una sola espressione, di storia, con la buona pace di tutti quelli - politici e filosofi - che lo hanno dimenticato.

Il grave quando fatto questo vale meno le dispute di un partito, «l'emo intelligenza di venir fuori dal fatto», è demagogica che la politica di fatto è sempre a un progetto strategico-democratico, libero al quale si devono la formazione di un gruppo dirigente. Ancora più grave,

quando si immagina che un partito debba diventare qualcosa di completamente diverso da quello che lo vede corpo di un progetto culturale e politico-attuale, come se tutti dovessero attendersi da istituzioni casuali, spontanei che provengono dalla società o da ricami verbosissimi, ma che alludono al sistema istituzionale o dal semplice potere di governo o dai suoi sfaccetti in una occasione che avrà per sempre una dimensione diversa. Non sarà tutto questo anche tutto della difficoltà ad uscire veramente dalla storia del postmodernismo? Una visione di storia o simbolica della democrazia - o per un tempo ancora senza confini - non sarà anche il frutto di una situazione conflittuale tra il rifiuto di una storia e la difficoltà a ricondurre, nella storia della società italiana? La sinistra di oggi in questo senso è a un bivio: deve sapere "perdere" nel momento stesso in cui

governa, e se non fa questo, se sola fuori del governo dal progetto politico e limitata ad affidare nel magma di una società senza storia.

Il Ds stanno lentamente in una congiuntura di questa difficoltà. Ma non è soltanto una congiuntura, è piuttosto una situazione profonda da cui si stanno a sollevare per il carattere, momentaneamente complicato del rapporto con la storia e con la loro storia che li sta coinvolgendo ad alcuni rischi fondamentali. Finora mancava una storia politica che ha capace di traghettare le sue "andate", verso l'unità. Il ritorno di governo non ha dato veramente luogo a una italiana corrispondente, che sia diventata insensibile e senza confini. Non si è affrettato un vero recupero della cultura prima della crisi e della crisi. Il risultato, che includeva il rapporto con la storia, la cultura italiana prima fenomeno a "volare", magari

per il partito del mondo cattolico, confederale, una vera destra che è scomparsa la dimensione di una proposta laica con il mondo proveniente dal comunismo è stato sempre ostile, in quanto tutti escludono la possibilità che la sinistra abbia ancora una storia, quella di una tradizione e di una sua "apertura di trasformazione" e di movimento. Ma la storia del riformismo, quello si può veramente arricchire alla condizione che ciascuna delle componenti esiti ciò che esse in grado di offrire della storia della propria costituzione.

Vare i conti, dunque, con la storia d'Italia, tanto più quanto più l'Italia è parte integrante del progetto europeo. La perdurante di una linea "comunista" del Ds - che prende forma in un accostamento ancora molto diffuso nel vecchio partito, nel tentativo di analisi "totaldemocratiche" della società italiana o nel contrapporsi sulla globalizzazione o

in un pacifismo di principio e rivendicazioni - è la linea di separazione che i comunisti italiani - ricordati da Ds - ritengono un progetto che nasce dalla storia d'Italia e il confronto alla sua complessa contraddittorietà. La storia politica del Movimento è stata segnata da quel progetto. La sua richiesta culturale lo lega alla storia costituzionale "totaldemocratiche" della storia, la sua scrittura ha creato una deviazione del partito-governo e capacità della storia di legarsi in profondità al mondo storico in movimento. La legittimità dell'anima "totaldemocratiche" non è stata mai creata di mantenere quel collegamento, nel mondo di una politica che nasce da prendere, dimensioni di massa e popolari che stavano però inscrite in una dimensione intellettuale ed epocale sconosciuta, la sua insensibilità e il vuoto erano in tal intrinsecamente va a

quasi tutti stanno, egualmente, nella caduta di quel collegamento ai suoi punti storici, nel senso che la crisi radicale del suo senso storico-politico ne conduce all'ultima dimensione analitica, la riduce a un punto di resistenza forse alcuni ampio nei sentimenti ma povero nelle ragioni.

La passione è dunque qui che rimane consistenza possa apparire come quella che vuol realizzare il legame fra la politica e una più ampia storia, nel momento stesso in cui l'azione e la finitudine del partito sembrano piuttosto compromettere la politica in un apparato ideologico, in un sì possibile deprivazione, e ad essere il governo o riferimento a valori fuori di categorie tradizionali. Si gioca su due sconosciute che sono diventate fra loro, che il governo, invece di abbandonare il fatto, con le forze e le istituzioni del "pensiero", si stabilisce alle

azioni, perché - essere così, vede l'anima consistenza - ricorda fatto in forme diverse - ricorre il tempo - se il governo si traduce in amministrativazione e la storia del riformismo non riesce a trovare un terreno vero che nella politica e storia d'Italia. Allora, potrebbe perfino sostenere che l'anima consistenza sia quella che provenga un terreno di autonomia per una politica in grado di stabilire un rapporto con una più ampia realtà.

Le cose non stanno affatto così. L'anima consistenza, come dato politico, rappresenta un residuo storico senza futuro. La sua apparire consistenza di quando così insoddisfatti non appena si confronta con i problemi di un dibattito moderno. Il comunismo è scampato dalla storia, e mai più tornati come progetto politico, per la ragione politica e storica che la democrazia politica è il terreno insuperabile della democrazia moderna, senza governo. Ma il riformismo, per diventare progetto della cultura politica, deve conquistare e fermare il partito, prendere slancio muovendo dalla storia, tornando alla storia, collocando in quella l'azione dove non ha il suo sito di nascita. Un partito della sinistra riformista in Italia, non lo hanno mai, non c'è mai veramente stato, ed ora, il suo delle parole è necessario anche per la crescita delle altre culture del riformismo italiano. Almeno, perché il fallimento dell'ultimo prima tentativo? La scommessa sul futuro è che questo partito possa essere, senza farsi sostenere dal partito delle istituzioni che rappresenta una semplice ricchezza come mostrano le varie agende del partito nei suoi giorni, e del partito dei valori che fanno con il dare all'anima cattolica un peso che essa non deve avere. Per fare i conti con la storia d'Italia, bisogna avere a sinistra classi dirigenti consapevoli di tutto questo.

“
La persistenza di un'anima «comunista» nel Ds è legata alla storia d'Italia
”

“
La scommessa per il futuro non farsi scettiche dal partito delle istituzioni
”

DALE INVIATO
MARCO FERRARI

Una scorta ammirabile, limpida, senza doppiezza, si presenta così Roberta Pinotti, 38 anni, un marito modesto, una figlia di 6 anni, insegnante di lettere all'istituto tecnico Einaudi, da pochi giorni separata dal Ds governo. Nell'acqua scura dell'esperienza sempre è comparsa la femminilità. Alta, bionda, elegante, modi garbati e parole semplici, la non separata si lascia e dovreggiare nella complessa macchina di un partito che governa una delle metropoli italiane e che ha davanti due importanti scadenze, la riunione del C6 nel 2003 e Genova Capitale Europea della cultura nel

RITRATTI

2004. C'è poco Pci in lei, per età, magnifica e per esperienza di laica da cattolica e da dirigente degli studi all'istituto del partito, nell'età, si sente più comunista che per il suo rapporto con la sinistra. Gli piace l'idea postmoderna del Pci, la grande famiglia, il senso di appartenenza, forse ci trova qualcosa di simile alla solidarietà cristiana e al trasmettere di generazio-

ne in generazione principi e valori che sembrerebbero disattesi all'età. Figlia di quel genere genovese che legge una storia di ferro, figlia di quel quartiere ripieno che ama la libreria alla vita, la Pinotti ha incantato il mandato con un gesto simbolico andando a rendere omaggio alla testa di Giulio Rossa. Nel momento del rinnovamento, nella ricerca di un'identità nuova della sinistra, il suo è sem-

brato un passo delicato verso la storia. Raccontava il momento che altri avevano trascinato con sacrificio e dolore, perché incapaci con la propria vita.

Certo non difficile era, nel periodo di tentativi e di discussioni su questa o quella carica, rappresentativa il senso di quella lunga carriera che ha portato lei qui la sinistra italiana. Ma lei si è lasciata coinvolgere da poco dal turbato delle stampe che

contesto e guardando oltre l'idea stessa che sta mettendo la politica. Nell'andare su un'isola della sua città tra i letti di ardenza e le sottile del mare, ci era forse il segno di lei che sta cercando, la suggestione. Quello del resto di tanto che di Genova dove hanno vissuto i genitori e antenati, spesso si rindimentano, portati e lasciati che hanno permesso oggi a questo progetto di affermarsi. E per questo che il

Scout, bionda e pasoliniana

Roberta Pinotti alla testa del partito di Genova

rinnovamento qui è diventata una necessità. Pinotti - allora Roberta Pinotti - si è coinvolta e giocata con i partiti, vincendo il partito che tutti gli altri sono stati del partito. Non si aveva sapere difficile, ma pensare che avrebbe il momento opportuno per fare dimenticare che avrebbe fatto della governabilità. In storia sono le aspettative e ci sono alla sua presenza di rinnovare, non ha so-

gno affetto di rinnovamento.

Il lavoro di rinnovamento è sempre nel Pci prima e nel Pds poi. Questo porta ad essere il responsabile della carica di ministro dell'Amministrazione Provinciale e quindi, dal '97, quella di ministro alla pubblica Istruzione al Comune di Genova. Due anni fa è stata la prima donna a guidare il partito ma anche il primo ministro comunista. Poiché non è stata la prima donna in Italia, non è stata la prima donna a guidare il partito ma anche il primo ministro comunista. Poiché non è stata la prima donna in Italia, non è stata la prima donna a guidare il partito ma anche il primo ministro comunista.

l'Unità

dossier

IL DIARIO

«Il muro crollò
e chiesi a Natta
Che fare?»

EL ALBERTO PETRUCCIO

Carlo Petruccioli del
tutto un diario sul giorno
della caduta e le fasi suc-
cessive. Il primo capitolo ri-
guarda soprattutto i rap-
porti della maggioranza
in carica, non senza
considerazioni interne, le
basche del Pci. Un altro
passo, che pubblichiamo,
ricorda le sue impressioni
prevalenti di discorsi
di Occhetto alla Biagio-

La fine del muro venne
annunciata la sera del nove
novembre. Appesi la notte
da televisori nella mia stan-
za di lusso, al secondo piano di
Borghese Occare, la stanza esatta-
mente corrispondente al settore
principale. Era la stanza del coor-
dinatore della segreteria, e, dal
Congresso del marzo '89, il XVII
del Pci, di quella funzione era
titolare in lo caso stato fino al feb-
braio dell'anno dopo, al Con-
gresso di Biaggio, il primo della
"nuova". Occhetto non aveva la
previdenza di rinunciare. Tra a
frattelle dove, la mattina dopo
venire incontrati Pissock, il
senior laburista, un appuntamento
al quale attraverso parole
imprecise, con l'esperienza e la
mentalità di un ministro del
governo, sarei di volta le quali
«Allora non va così. Ci avremo
lavorato a lungo e ne attende-
vamo conseguenze rilevanti.
Ma ormai, la giornata era finita.
Non si doveva fare dichiarazioni,
interventi o cose del genere.
L'importante - questo era chiaro
- era il dialogo tra i due partiti
- e un dialogo che si facesse inco-
rre una forte pista di parlare».

La mattina dopo, il dialogo
era grande e non poteva essere
diversamente. Arrivazioni telefo-
niche da tutta Italia. Non tanto
richieste di chiarimenti, era tutto
chiarissimo. Ma sollecitazioni e
domande: «osa tentiamo? do-
biamo fare qualcosa... Cosa dis-
tante? dobbiamo fare qualcosa...
Insomma, cosa dire e come
farlo. La mattina di Occhetto era
una difficoltà di più. Fiancarmi di
mettermi in contatto non aveva-
no, esito. Naturalmente, era in
corso il colloquio con Kimock e
poi, allora, non c'erano i telefoni
cellulari, conseguente non il GSM.
In fondo al mirino c'era l'af-
fetto di Natta, dal luglio dell'anno
precedente, del quale mi aveva

IL SANALE

Vacca: fu la risposta
alla crisi
politica italiana

ROBERTO BOSCARI

C'è un '89 italiano? C'è,
per essere più chiari, un
fenomeno tutto nostro
che trasforma l'evento di Berli-
no, il crollo del Muro e dell'im-
pendibile crollo dell'Unione
Internazionale?

La risposta è certamente sì.
L'89 ha da noi una peculiarità
del tutto particolare, maggiore
che negli altri paesi europei per il
modo in cui la guerra fredda aveva
cristallizzato la struttura del
sistema politico italiano. Un si-
stema che si era dato un'impul-
so, anche se non era stato
fondamentale, negli anni ottanta
quando, con il Pci, si era
dell'unità nazionale - il proble-
ma della democrazia cristiana
non aveva trovato soluzione.
Giuseppe Vacca, il primo, direttore
del giornale, da sempre stu-
diato e insieme protagonista
delle vicende della sinistra italia-
na, non ha dubbi. E guarda a
quel passaggio epocale guardando
lo sguardo più indietro.

«Il tema centrale degli anni
settanta - comunista - era stato
popolo il tentativo di dare uno
sbocco alla democrazia italiana
che risultasse ad una possibile
alternativa passando attraverso
una reciproca legittimazione dei
protagonisti della nostra politi-
ca: questo era stato il disegno di
Berlinguer, come di Moro. Quel
tentativo si infranse e gli anni ot-
tanta portarono alla stabilizza-
zione di un assetto che da un lato
ripulì dalle forze raccolte in
quello che chiameremo parti-
partiti esclusivi di fatto l'Alba-
narda. Ma dall'altro lato, anche il
Pci non riuscì a definire la sua
strategia di alternativa di sinistra
se non come manifestazione di un
movimento di opposizione, come
raccolta di spinte politiche e
sociali».

Già, il protagonista, un
tema di potere non solo tra il
giornale. Un'alternativa che legittima
all'interno del sistema il go-
verno che l'opponesse. In-
somma, se l'opposizione non è
legittimata a governare nella
maggioranza deve essere con-
trasto anche il conflitto politico
filosofico con le forze concen-
trate. De Mita contro Craxi? Sono
lotte interne. «Era una strada
continua Vacca - per rispondere,
circostanze, la soluzione, alla
crisi della Dc. Ma così si finì per
cristallizzare una crisi di sistema
cronico. Il tema costitutivo era





nate da una frazione. Non tutto è
 chiede di chiarimento, ma fatto
 chiarimento. Ma «collettivamente
 domande: «una soluzione?», «stimo
 siamo far qualcosa». Una decisio-
 ne?», «dobbiamo dire qualcosa»,
 insomma, «ma due o tre cose».
 Incontro, una due o tre cose. La
 prima è quella di Occhetto su
 una proposta di una frazione di
 mettere in contatto con un
 città. Inghilterra, era la
 con il colloquio con Enrico, e
 poi, allora, non c'era il terribile
 c'è stato, comunque non è
 In fondo al corridoio c'era Luffo
 di Natta, dal fondo dell'anno
 presa non può separarsi ma pre-
 sidente del partito, 30 mila
 e amici da lui, lo stato d'an-
 mo di Natta non era certo il
 migliore né il generale, né per
 sono convinti, da quando
 c'era stata la sua sostituzione,
 socialista, un sistema
 «Già, il protagonista è un sistema
 ma di potere non solo una al-
 terazione. Un sistema che voglia
 all'interno dell'alternanza il po-
 tere che l'opposizione». In-
 somma, se l'opposizione non è
 legittimata a garantire nella
 maggioranza deve essere consi-
 derata anche il conflitto politico
 filosofico, così lo ha ricordato
 De Mita contro Craxi? sono
 tutte imprese. «Era una strada»,
 continua Vanni «per rispondere,
 ricordando la soluzione, alla
 crisi della Dc. Ma così si finì per
 cristallizzare una crisi di sistema
 politico. Il turno con il consenso
 delle élite economiche che non
 riuscivano a rispondere ai pro-
 blemi dell'innovazione e del-
 l'internazionalizzazione. Una
 alleanza basata sulla creanza

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 2

La Svoltata

Quando è cominciata l'esten-
 sione del Pci, la nascita di
 una nuova formazione poli-
 tica che ancora oggi cerca di dimo-
 strare l'identità comunista?

Tutto le tappe di una lunga, affi-
 nata marcia.

Dichiarazioni congresso, fra lu-
 go e Roma nel marzo 1989. La rela-
 zione del segretario del Pci Achille
 Occhetto, ha un passaggio signifi-
 cativo: «La proposta del cambia-
 mento del nome di un partito po-
 trebbe anche essere una cosa seria,
 molto seria». Sullo sfondo ci sono i
 disastri dell'Est, la prova palpabile
 di un fallimento, con regimi che
 non riescono a stare più su perché
 cadono non per colpa di comunisti,
 ma per una diffusa rovina di man-
 na, il rischio di identikitismi, cam-
 biando nome, proprio con quelle
 espressioni: il rischio è quello di
 cadere sotto un'altra bandiera.

La Bologna. «Le sue parole la-
 sciano pensare un mutamento del
 nome», sospira di Occhetto «La-
 sciano pensare tutto». È l'ottobre
 del 1989 ed è lo squallido di tomba
 che annuncia la fine del Pci. Il se-
 gretario incarica i parigiani nel
 quartiere della Bologna. Vuole fa-
 re come Gorbaciov quando aveva
 annunciato ai sovietici la perestroj-
 ka. Parla, così, dell'esigenza di lan-
 tana e di un coraggio politico egua-
 le a quello posto in atto nella Re-
 pubblica. Walter Dondi, giornalista
 dell'«Unità», presente insieme ad
 un collega dell'«Area», scrive: «La
 questione del cambiamento del nome
 è all'ordine del giorno nel Pci. I
 giornali, ma non solo i giornali,
 imperano come mai dalla ta-
 sarinate. Partito democratico socia-
 lista, Partito democratico della sinis-
 tra, Democrazia Socialista, Partito
 democratico del lavoro, Partito del
 lavoro, Partito del progresso. C'è
 uno che se ne intende, Emanuele

IL RACCONTANO

Quei due anni tra lacrime, passioni e battaglie, per dire addio al Pci

di BRUNO UGOLETTI

fratella, e che commenta: «Non si
 cambia nome di un prodotto con-
 solidato». Nessuno lo ascolta.
 «C'era», di Michele Serra osserva
 «Pensiamo il nome, ma non il ri-
 scio». È un retrometito a tutti i
 burocrati - ad esempio il vedovo
 minuzioso insieme come tenaci-
 difficili da entrare.

Il grande accordo. Giampaolo
 Pansa si «depurizza» con la solita
 verde chiavica: «Un grande accordi
 il grande papaverino». Siamo nel
 novembre del 1989 e il capo usa
 solenne manovra del Comitato
 centrale del Pci, Francesco Caputo.
 Il titolo del «Corriere» recita
 «Cambiare nome o no?». Ma «le
 possibilità» ripete «Prima la Dc»,
 dopo il partito. È l'Unità. «Non
 abbiamo più la sinistra. Nel cate-
 gorico il nostro va al voto». A Pro-
 la. I fatti, a dire il vero, saranno
 anche quelli di Ingrao, Tavarelli,
 Natta. Costoro... Se «la Stampa»
 incontra quella che «il comunista
 non è morto», mentre Napolitano
 osserva: «Siamo diversi da tempo

dal nome che portiamo...». C'è una
 selezione dichiarando di Natta
 Caputo: «O cambiate, o diventate di-
 scostati di lingue morte... Luigi
 Finisio, battuto e distruttivo, spie-
 ga che il Pci si sta ridando ad
 riprendere. Achille Occhetto, alla
 fine della discussione, confessa:
 «Sono stati i quattro giorni più dif-
 ficili della mia vita...». Con 218 vo-
 ti a favore, 73 no, 34 astenuti, vie-
 ne deciso: nel «quattro lungo», una
 costituzione per una nuova forma-
 zione politica, con per l'unità so-
 cialista come viatico. Il Pci.
 Di altra breve riunione del comi-
 tato centrale, il 21 dicembre, una le-
 gge è votata per il congresso ma-
 scodato, una con Occhetto, Ran-
 ciano, D'Almeida, Jotti, Ricchiuti, Manti,
 Velasco. La seconda con Natta, In-
 grao, Tavarelli. La terza con Craxi.

Le lacrime al Congresso. La co-
 stituente si muove alla ricerca di
 quella che è stata chiamata la «vie-
 sta sommersa». Nasce, intanto, il
 vincente dei club. Ed ecco, nel
 marzo del 1990, il diciannovesimo
 Congresso straordinario del Pci a
 Bologna. La relazione di Occhetto,
 è di 44 pagine e dura 165 minuti.
 Alle fine cita Teppolone: «Venire
 agli anni non è mai troppo tardi per
 scoprire un nuovo mondo», le si
 propone di andare più in là della
 ragione. La dimostrazione è di
 Aldo Tortorella che dopo il colpo
 di spugna, verrà ridoverno alle-
 gando Maggiori. L'«Unità» stalla
 è aperta la costituzione. La de-
 liberazione: «Addio vecchio Pci».
 Interpretazione del Manifesto
 con il titolo finale: «A vela verso
 Craxi». Tra gli invitati occidentali
 da parte: Inghilterra, De Mita, Craxi,
 Martelli, Giorgio La Malfa. Torto-
 rella come il terrore di una possi-
 bile azione. Ma Ingrao contraria
 il suo discorso, una polemica, tra
 queste parole: «Non proibiamo di
 dire e pensare di questi pezzi di
 sciveri con il questo partito». E
 però, chi sembra adattare una di-
 visione. Paolo Mieli su «La Stampa»
 spiega che «il peggio sentiva è il

compromesso. Non vuole quello
 che è stato chiamato «il processo
 rivoltante» del partito. Il congresso
 ascolta le voci dei cosiddetti
 «pomeri» da via Belfiore. In-
 troita, D'Almeida, Lisa Tanni. Il finale
 tra le lacrime. Occhetto piange. In-
 grao, Natta, Pietro lo abbraccia.
 I voti sono così distribuiti: 69% di
 «sì» per il cambiamento, 30 al «no»
 della parola, madone e 3% di
 «no» della terza. La signora di Vi-
 cino sul «Corriere» è invece «la
 perché piangono tutti? Occhetto
 ha visto l'appuntamento. «Le laceri-
 de» parla di una «cosa insieme»,
 ma il titolo finale dell'«Unità» spie-
 ga: «Non c'è stato due Pci. Occhetto
 dà il via alla costituzione. Fabio
 Mussi commenta: «Sono tutti
 quattro mesi di passione». Presi-
 dente viene eletto Tortorella e non
 l'alternato Inghilterra, come si era
 venuto.

È eletto così, meno 5 punti. Un
 voto elettronico, quello del 3 maggio
 1990, destinato ad incidere sul
 andamento della svolta. Nel conti-
 nato ottobre del 23 e 24 luglio la
 maggioranza e la minoranza vota-
 to congregate, insieme, le ulteriori
 fasi della costituzione. Il 31 ottobre
 Occhetto presenta il nuovo nome,
 Pds, con il nuovo simbolo della
 Quercia. Il «Corriere» annuncia: «O
 vecchio Pci sciolto da una que-
 stione. L'opposizione viene un con-
 greto il 7 giugno ad Ancona. C'è una
 dimostrazione tra i comunisti alla
 manifestazione. Inghilterra sostiene:
 questa sarà la lotta del Pds». Sono
 1260 delegati, 800 sono esterni,
 sono brividi... Altri giorni appaio-
 no delati per il «no» alla guerra.
 «Repubblica» con Mario Pisu si
 sciolta: «Un passo italiano». «La
 Stampa» con Marcello Scoppa: «Na-
 scita di Pds e Occhetto resta solto-
 stazioni alle battute finali. La prima
 riunione si svolge il 20 e 21, 22, 23, 24
 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 1° settembre.
 La separazione avviene
 inevitabile. Costoro, Garavito, an-
 ti, libertari, si sciolta sala, «no-
 una a «Rivoluzione comunista».
 Da i delegati del neo-Pds c'è un
 colpo di scena finale, quasi pas-
 sionevole: Achille Occhetto non tra-
 va il voto nemmeno per essere con-
 tinuato segretario. Teppolone, sugli
 scudi, interviene e rinfaccia.
 Anche giorni dopo, il voto è stato
 l'assemblea nazionale costituzione
 Occhetto segretario.

Ma tutto un anno è una difficile.
 A due anni di distanza dalla Bo-
 logna, con i Ds, che il appaio-
 stiano ad un congresso, sotto il
 guida di Walter Velasco, non appare
 ancora conclusa.



Così il cinema ha raccontato «la cosa» della gente comune

ALBERTO CRESPINI

Si, va bene: Dante Montelli. La cosa, l'Espresso Scuola e le incredole sezioni del Pci, tutto ciò che ci si può immaginare di «segnalico» alla storia del partito... ma in fondo il titolo che meglio, a distanza di

10 anni, stamane la svolta Pci-Pds è *Zitti e Mitzi*, 1991: a suo modo, geniale. Lo ricordate? Era un film di Alessandro Benvenuti, ambientato in un paesino della Toscana profonda durante la lega dell'«Unità». Massimo Ghini (in un ruolo che, per scelta millitana, gli veniva facile) era un funziona-

ai compagni dani e profi. Benvenuti era una specie di scagno del villicco. Il film era gariboldiano perché Benvenuti è un compagno vero, che ha seguito le vicissitudini del partito con grande trasporto. La parte vale per parecchio dei comizi toscani della «ultima lega» di Benigni e dei vari leader del Pci (o Pds) che ha baciato il prego in braccio e si va tutti, ma anche Francesco Neri ha preso la nostalgia del Pci in più di un film

o persino Leonardo Persicelli. Si è inventato nel Colosseo un padre di famiglia a cui proprio quella, la mattina, è appesa la copia dell'«Unità» (un po' come il nome Lino Neri in *De muller in famiglia*, ma quella è tv e per altro fuori sta dall'altra parte della barricata...).

Nei tempi veloci dell'attualità è difficile coglierlo, ma a distanza di decenni si può dirlo: è quasi sempre la commedia il genere cinematografico che, in Italia, meglio racconta la gente comune, e quindi i suoi desideri e le sue idee (anche politiche). Se nessuno meglio di To-

stò ha saputo sfottere gli onorevoli democristiani (e d'altronde era sua la famosa frase se poi dicono che uno si butta a sinistra...), forse l'immagine più comica e toccante di un comunista nel cinema italiano degli anni '80 è quella di Mario Brega in *Il mio amico*, di Carlo Verdone. Era il padre del «bambino di Dio», che di fronte alle accuse del figlio si trovava, alzando prima un pugno chiuso poi tutti e due, «io mi sto comunista così, io comunista così». In modo incidentale, e forse involontario, era comunque il ritratto di un mi-

«A ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da un biennio»

Arsenio Forlani, segretario della Dc quando Occhetto decide la svolta



«È l'atto primario che poi porterà alla fine del sistema dei partiti avvenuto nel '92»

Bettino Craxi mentre partecipa al congresso del Pds



SI GUARDA LA PRIMA

improbabile della spesa pubblica - l'ho fatto in un'ipotesi più tattica - sull'argomento della corruzione - è in questo scenario che il luogo buio degli anni '80 arriva al suo sbocco. «La decisione di porre spontaneamente fine alla vita del Pci "liberistica" il sistema politico», condurrà presto rapidamente ad una vera e propria esplosione.

Il ragionamento, la ricostruzione storiografica di Vacca non minimizza gli eventi discepolari che si producevano a Berlino: «Non è questo il punto, certo che ci fu un'enorme accelerazione. Ma a ben vedere i contenuti della svolta erano in incubazione da almeno un biennio. Perso in particolare al congresso del Pci del 1986 a Firenze, quando si pose con grande forza la questione dell'ingresso nell'Internazionale. O anche alla svolta, compiuta dal gruppo dirigente del partito, di avviare una revisione radicale della cultura istituzionale. Dopo tanto immobilismo le questioni delle leggi elettorali, delle riforme costituzionali ad ispirare l'alternativa di un sistema costituzionale e sono di...



protagonisti non sono più gli stati nazionali, che erano stati i protagonisti della diffusione del fordismo. Gli stati non finiscono, interdammi. Cambiano ruolo. Quella che finisce è la sovranità nella sua forma classica: gli stati sono spinti alla costruzione di organismi sovranazionali e verso l'organizzazione di strumenti che governano la cooperazione nel mercato e la gestione del sistema economico.

Ecco il passaggio dell'89. Oggi a che punto siamo in quel cammino iniziato dieci anni fa? «Da quando, dopo la vittoria del 1994, la destra si è rivelata incapace di governare il paese, l'ha rifatto su cui dominava l'Italia sono quelli fissati dal centrosinistra. Finirà sempre: un'Italia dentro l'Europa e dentro l'Europa, un paese che avrà una modernizzazione capace anche di mettere in discussione gli assetti del capitalismo italiano, il bisogno di un'innovazione del sistema politico ed economico, una ridefinizione degli assetti politici. In qualche modo chiunque governerà dovrà fare i conti con questi fattori, altrimenti c'è la rottura, la disintegrazione dell'Europa, una Car-

Per la Dc fu l'inizio della fine

Vacca: «E il Psi si rivelò prigioniero di Craxi»

37

che si produca a Berlino. «Non è questo il punto, certo che ci fa un enorme accelerazione. Ma a ben vedere i contenuti della svolta erano in sostanza da almeno un biennio. Penso in particolare al congresso del Pci del 1986 a Firenze, quando si pose una grande lotta la questione dell'ingresso nell'internazionale. Quando era stata scelta, compiuta dal gruppo dirigente del partito, di avviare una rivoluzione radicale della cultura internazionale. Dopo tanti mesi abbiamo le questioni delle leggi elettorali, delle riforme mirate ad inglobare l'alternanza diventando venuti e sono di risposta. Per questo l'impatto sul Pci dei fatti del '89 arriva come l'ultimo segnale, quello che spinge a compiere l'ultimo atto».

È un po' come dire che al di là dei nodi e dei tempi - la svolta sarebbe arrivata in ogni caso. «La svolta è una risposta alla crisi italiana. È l'atto fondamentale che poi porta alla fine del sistema del partito avvenuto nel 1992. Carlo c'è l'agente fenomeno di Mani pulite, il suo impatto sull'opinione pubblica e sui media. Ma la verità è che dopo Mani pulite l'Italia non può più seguire strade che la allontanano dal processo europeo. È tra il '91-92 anche dalle istituzioni europee arriva la richiesta che l'Italia inverta la rotta, anche pagando lo scontro di sacrificare il sistema del partito».

Il rischio di una simile lettura potrebbe essere quello di un «autocritico» della crisi del Pci. «La crisi c'era ed era straordinaria. Tanta per questo che il partito aveva la sua ricerca di un nuovo assetto politico che insieme ad aspetti internazionali, tra Italia ed Europa, la Dc, tra Italia e il Pci e l'ingresso nella agenda politica dell'Italia dal presidente Forlani, la linea della svolta è nel mentre



Per la Dc fu l'inizio della fine

Vacca: «E il Psi si rivelò prigioniero di Craxi»

sul tavolo la ricerca di soluzioni ai problemi italiani, il rapporto con l'Europa e la ridefinizione degli assetti politici, cominciando da se stesso. L'impatto viene colto in realtà da qualcuno. Da Cossiga, che apre nel suo famoso discorso monodurante la sua vita nel Pci. In materia costituzionale, guardando le ombre di Cossiga la questione Giudo. Sono tentativi di sostituzione, di "ricostituzione", ma il processo avviato dal Pci che porta alla sua fine produce anche la fine

del Pci un partito che aveva per colosso l'anticomunismo. Di Craxi, abbiamo già detto in quest'occasione: viene fuori la subordinazione organica del suo Pci. Un partito impoverito. Resta da chiedersi perché - alla fin fine - il processo riesce solo al Pci. «Il motivo è nel

legame vitale stabilito da quel partito con la storia d'Italia, un legame stabilito con l'antifascismo e la Resistenza».

Resta aperto il grande tema del rapporto tra l'oggi, le nuove svolte che la sinistra sembra voler intraprendere e le culture politiche. La domanda più banale è in sostanza questa: cosa ci portiamo, nel nuovo millennio, di questa storia e cosa resta al di qua, tutto ancorato al Novecento? La risposta di Vacca non ammette semplificazioni, e guarda a quelli che partono da lontano e che

continuano a «strarre» in avanti. «Penso in un momento agli anni dell'eurocomunismo di Berlino. Il Pci aveva iniziato una rivoluzione con le idee del socialismo europeo - penso a Brandt, a Pöhl, a De Gennaro - che avevano già aperto una revisione del paradigma che vedeva nella so-

cializzazione dei mezzi di produzione il risposta di sinistra alle questioni del capitalismo. Quel socialismo guardava piuttosto alla linea della regolazione del meccanismo economico. E non è iniziato che la caduta della regolazione, ad esempio tra i socialisti francesi, aveva le sue radici nella critica grembiata dell'economia di comando, della pianificazione rigida. Anche in Italia l'idea della pianificazione viene dal primo centro-sinistra e dai socialisti lombardiani. E invece all'interno del Pci c'erano voci che anche se le tesi erano le capitalizzazioni e le forme programmatrice. «Oggi qualcuno polemizza con Dc parlando di subalternità verso la cultura liberale. Io rispondo nell'atto di carattere dell'Ordine europeo non è l'occasione critica del postcomunismo? C'è una radice che non viene abbandonata da Togliatti. E lui ad intrinsecare con il bancale sistema e lui ad intervenire soprattutto di attenzione verso La Malfa. Questo non toglie nulla alla

spinta che era dobbiamo dare al legame che lo stesso Togliatti ha con l'Urss, ma è un fatto. D'altro lato per gli anni degli anni trenta il dialogo tra il Pci e il liberal-socialismo, con Giannini e altri, sono fortissimi. È sbagliato pensare alle culture politiche come a dei compartimenti stagni».

Il rischio di una simile lettura è che in realtà gli elementi di continuità prevalgano su quelli di rottura. Ma forse in una simile impostazione c'è la confusione, che si fa spesso, tra la storia e il passato. «La destra che identifica passato e storia, che afferma la morte della storia. La sinistra ha sempre pensato alla storia come all'individuazione di sentieri per i quali si può cominciare a «fare» storia. Penso un momento a Gramsci. Nel dentro al carcere fascista giudica il fascismo come un fenomeno che non è de-

terminato fare epoca, che è più indotto rispetto alla storia, vede con straordinaria anticipazione le questioni dell'americanismo, dell'internazionalismo. Tutti temi che venivano fuori con la fine della seconda guerra mondiale».

È la fine del socialismo reale, quanto pesa in questa svolta? Anche qui l'89 è il punto di arrivo di un processo cominciato prima. «Conta la decisione delle élite gorbacioviane di chiudere la guerra fredda, aprendo anche che questo mette in gioco tutto, tutti gli equilibri che il mondo si portava dietro da un quarantennio. La fine del mondo bipolare agevolò il processo di globalizzazione dell'economia, e rende più intensa la ricerca di politiche di rimedio che sappiano gestire questa situazione mondiale. Qui comincia un'altra storia. E qui

si muovevano le culture contrattoriali che vogliono essere il motore della Lega, il populismo nazionalista di An, la cultura idea di un libertismo nazionale di Berlusconi che ha in testa solo di lasciare il welfare. Il Pci c'è il contrattacco che è "figlio" della svolta dell'89, il ritardato più forte l'abbiamo accumulato nella ristrutturazione dei soggetti politici e rimpianto a caso, perché i partiti erano il luogo in cui precipitava la crisi italiana. Io penso ad un sistema che abbia poli forti e distinti. Quanto più sono forti, tanto più sono forti i partiti che li compongono. Il bipolarismo di coalizione deve poggiare sui partiti. E allora la competizione sarà su chi farà più coalizione, una lotta per l'egemonia nel senso di saper cogliere meglio degli altri i problemi del paese e di dare loro soluzioni programmatiche».

Dall'89 al '99 le svolte e i passaggi d'epoca sono frantumati insieme esplosivi e di tempo lungo. Tenere insieme i due piani è la scommessa. **ROBERTO ROSCINI**

“ Il rinnovamento riesce solo al Pci grazie al legame vitale stabilito con la storia d'Italia ”

“ La fine del mondo bipolare agevolò il processo di globalizzazione dell'economia ”

GIACOMO MARRAS

La passione del disincanto dovrebbe essere la regola prima per chiunque si disponga con onestà intellettuale a tracciare un bilancio della svolta della Biografia. Un evento che senza ombra di dubbio, ha segnato profondamente la storia politica italiana recente, e con essa la biografia di molti di noi. Ma che al tempo stesso pone oggi la sinistra democratica di fronte a una serie di dilemmi strategici e culturali, oltre che di divisioni e conflitti pratici tra le sue diverse componenti tradizionali. Fuori luogo appare a un decen-

Il ritardo e la fretta

Perché c'è stato il disincanto della cultura

na di distanza, proprio a chi quel vento aveva, da 70 anni, fatto sentire il suo e per i figli di questa svolta, qualunque sia la storia attuale alle virtù prevedibili dell'innovazione: la tentazione del Nuovo senza ambizioni appartiene a pieno titolo a una filosofia della morte che proprio la svolta almeno nell'opinione non nella lettera, nelle intenzioni se non

nelle esecuzioni - stessa incantata di credere, e che oggi sembra aver trovato una incomprensibile nell'ideologia e nell'antropologia prima di Ferrarini? Ma veniamo alla questione decisiva, troppo spesso disavvertita: cosa tanto dagli apoteosi quanto dal deprezzo della "biografia", se la volta è irrimediabile o, come allora si sostiene, "la sola svolta possibile", in che

sono questi caratteri: inevitabile imperniato sul suo binario della politica sacrosanta, fondato per condizionare anche il movimento di Veltroni? Per dare una risposta culturale e politicamente efficace, non semplicemente autoreferenziale, convulsiva e edulcorata, forse quelle annualmente di vigili - occorre rianimarsi, con passione partecipativa anche a

facile di tanto, ma il tempo è mezzo di cui è stato prima deciso, per smuovere l'aria dentro la svolta. I tempi. Oggi esse ten la materia di intendere sembra essere l'opacità dall'argomento della lotta dalla pensata "predefinita" e "improvvisazione" della decisione autonomamente giunta da Occhetto, senza previa consultazione degli organi

senza dirigenti di partito. Poco o nulla viene invece considerata una circostanza destinata a condizionare pesantemente gli sviluppi successivi: la decisione di cambiare il nome al Pci era giusta non immediatamente prima, ma immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino. La "lotta" occhettiana era dunque figlia di un ritardo. Ritardo ancora più colpevole, se si pensa che la

questione del cambio del nome, e della contestuale ridefinizione della forma-partito imperniata sul sistema del "centralismo democratico", era stata già posta anni prima, dunque con largo anticipo rispetto alle crisi del blocco sovietico, da alcuni intellettuali fortemente impegnati nel dibattito interno al Pci. Ma si sa: nella politica della svolta post-comunista chi processo lungo il tempo finisce per essere paralizzato rispetto agli affari più prelibi del giorno dopo... A concludere le acque hanno tuttavia contribuito quelle reazioni polemiche nei confronti di "Cachorro che scambiano" di cui il piano del discorso. ➔

37

37

Esiste all'interior che si rivela ad essere spaziosa della storia: lei, in questo, non avrà certo volentieri la versione Occhetto.

Quattro anni fa il '99 è inevitabile: così a Nanni Moretti, l'italiano che non è il film che acciò capogno, per così dire, il travaglio della svolta. È probabile, paradossalmente, che il film sia molto più divertente oggi che dieci anni fa, nell'89 molti militanti Pci, compreso chi scrive, lo trovavano angosciante e disorientato. Ma è certo che, a posteriori, Moretti aveva capito di noi cose che ancora facevamo a confessare a noi stessi, a cominciare dal tormentone «siamo uguali... siamo diversi, siamo diversi ma siamo uguali...». E rimane

attualissima «basta rivederla l'autocoscienza collettiva della Cosa, il documentario girato da Moretti subito dopo la svolta e trasmesso da Raitre il 6 marzo 1990, alla vigilia del congresso di Bologna. Per Nanni era quasi un'autoscrittura, il rovesciamento del famoso grido «No, il dibattito non

lo vince un individuo. Sì, il dibattito si svolge in un spazio, del dibattito e come così viene, così partecipa la cosa è l'autostrada più umana, più gratificante (per tutti) ma dimostrando che la sinistra italiana si sta così convinta. Una soddisfazione analoga si prova solo vedendo l'attualità

per il '99 tratto da una tesi che è di fatto una spaccata, trovando l'investiva contro Berlusconi, due film che fanno bene il cuore.

Lo stesso Moretti non ha avuto la stessa profondità di approccio nel recente *Agosto*, dove comunque consegna a tutti noi una frase che, per così dire, rimanda l'appello a D'Alema perché dica qualcosa di sinistra. E pian piano il Pds è scomparso dal film, salvo Mario Merlo e Mariotti Emme Scio (1991) che, per alcune sequenze, è stato persino girato nella redazione romana del nostro giornale dove, per inciso, fu girato anche l'editto di straordinaria di Sergio Cusani: ma questa è un'altra storia.

Quello di Scio è l'unico film dichiaratamente sulla svolta: un marito (Giulia Scarpieri) per il sì, una moglie (Valeria Cavalli) per il no e finisce a provar del bene per un terzo compagno (Enrico Lo Verso) anch'egli Ingravallo. Dopo Scio, il Pds appare nel cinema italiano in maniera indiretta,

ad esempio nel film di *Vivere la bella vita che fare d'oposto* o in *Leone pelle di D'Alema*, grade ai condiscipoli d'andrea Massimo Ghini. Ma forse non è un caso che l'unico professore dichiarato del cinema italiano recente sia, al tempo stesso, molto tormentato e molto metaforico: è il sindaco

che sale sul Vesuvio, accompagnato da un corvo pascifilano, nell'episodio diretto da Mario Martone nel *Vincitori*. Non ha scorte (nel film), ma è chiaramente Bersolino e in lui Martone cerca una via umana alla politica che, a quanto pare, è rintracciabile solo nei cefali alti dell'aripa.

I gruppi dirigenti erano più avanti ma non hanno saputo «traghetare» la base del partito

Nanni Moretti
in un
sequenza di
«Pantofola
rossa» e
accanto una
immagine della
sede dove si
conveniva la
scissione di
Livorno del '21



Fine delle ideologie o lutto individuale per la perdita di un ideale? La svolta riletta dal filosofo

LETIZIA PAOLOZZI

Un pensatore cosmopolita, Remo Bodei. Capace di atteggiare politica, sentimenti, memoria, anche con l'attitudine analitica, senza per questo rendersi sospettabile di compiacenza verso le varie volgarie della chiacchiera. D'altronde, non esibisce nessuna delle categorie illusorie dell'intellettuale affezionato ai bilanci riosamente positivi o, al contrario, cupamente punitivi, quanto filosofo singolare, risolutamente inesperto. Con lui ripercorriamo la pagina del Bolognese, ed una storia piena di lacrime e schiuma.

Lei pensa, Bodei, che quella svolta sia avvenuta in ritardo ma che, alla fine, si sia dimostrata incapace di mettere ordine, di traghetare i comunisti italiani che rimasero lacerati in un groviglio di emozioni, di bilanci eretti, di sintesi confuse?

«Premessa: con una sorta di bricolaggio novocento, vedrei la Bolognese come una tappa di un percorso molto più lungo dove trascorre e dove si sono tenuti tutti i tentativi di

Comunismo innominabile?

Bodei: «Ma in Italia il Pci ha saputo andare d'accordo con la libertà»

politico. Mi sembra che alla fine la Bolognese abbia rivelato lo scollamento tra Storia generale e storia particolare degli individuali. Da un certo punto di vista, la svolta è stata

meno per certi aspetti più avanti, non hanno saputo trovare le parole giuste per far capire ai militanti che un certo tipo di svolta era finita che si passava dalla politica alla

psicoanalisi - c'è stato un conflitto tra principio di realtà che cambiano e dunque necessità di adeguarsi per fretta a questi cambiamenti se non si voleva es-



imponesse una macchina di qualsiasi colore purché fosse nera come diceva il vecchio Ford, al modello della Toyota; nel discorso "sui in dire" bisogna invece con-

taccate soltanto in maniera indiretta. Per questo il problema della memoria, della comunicazione tra memoria collettiva ufficiale e le tante memorie, è un lavoro asse-

con la libertà, affermi una cosa storicamente vera. Bisognerebbe tuttavia capire perché - le ragioni storiche, teoriche - in Italia il comunismo e la libertà per certi

Bodei: «Ma in Italia il Pci ha saputo andare d'accordo con la libertà»

La prima, Bodei, che quella svolta avvenuta in ritardo ma che, alla fine, si sia dimostrata capace di mettere ordine, di traghettare i comunisti italiani che rimasero lacerati in un groviglio di emozioni, di fallaci eventi, di

«Permettetemi una sorta di timore: non so se vedrei la Biologina come una tappa di un percorso molto più lungo dove magari si sono fatti tutti all'interno della struttura del Partito comunista. A cominciare dal '21, quando lo strapuntino forte con i socialisti non fu soltanto ideale ma sentimentale. E poi nel '44, con la svolta di Salerno e la divisione tra vecchi e nuovi militanti il vecchio non accortamente il compromesso, per necessità, con il Cio e il mondo capitalistico. Per arrivare a Berlinguer e alla valutazione del gruppo del "Manifesto". Altro elemento di trasformazione della figura del militante. Non siamo stati abbastanza soprattutto nel secondo Dopoguerra, a dare alla politica un valore enorme, a considerarla attività risolutiva dei problemi. Abbiamo creduto alla missione salvifica della politica. Che era capace di muoversi sulla cresta del cono, si distinguva dai reattori perché seguiva il cono della storia. Insomma, la politica, applicandola alla storia, andava nel verso buono».

«Anchiamo al fallimento del modello classico dell'impegno politico le persone, oggi, vengono alla politica non per essere confortati nella loro identità collettiva, bensì per esercitare delle responsabilità, per ottenere dei risultati».

«Non si guarda soltanto alla storia del mondo, quella con la S. Maria e il singolare, ma anche alle storie con la esse minuscola e ai

gruppi. Mi sembra che alla fine la Biologina abbia rivelato l'incardimento tra Storia generale e storia particolare degli individui. Da un certo punto di vista, la svolta è stata troppo presto perché i militanti del partito comunista di allora non avevano elaborato completamente questo rapporto tra la propria storia - individuale e la storia generale. Per noi, quando lo storia generale è spaccata, quando il mondo del socialismo è stato almeno un tempo e potrebbe, quei militanti hanno avuto uno choc enorme. Il Pci aveva goduto di una "ambiguità produttiva" mentre le sue élites, ad esempio i giovani Togliatti, e più tardi i vecchi Berlinguer, il rapporto con l'Urss e il socialismo realismo, la fine per la quale, per esempio fino all'89, degli anni Settanta, ad un'epoca storica».

«Il progresso è la forza che spiega l'esplosione di fascismo inesorabile come verso quel futuro al quale volge le spalle. Ma lo storico non sa se ha voluto aprire dei canali di nuovo davanti all'angelo».

«Una eredità di posizione, quella del Pci. Tuttavia, alla caduta del Muro e più tardi con il disfacimento dell'Urss, i nodi sono venuti al pettore. I gruppi dirigenti, che

erano per certi aspetti del mondo degli intellettuali, erano spesso inesplicitamente più rigorosi per far capire ai militanti che un certo tipo di norma era fatta, che il passato della politica era passato. Non si capì che gli ideali di partecipazione e di democrazia - anche in un certo senso - non erano immediatamente legati al destino dell'Unione sovietica e del partito socialista. Così, le berlusconi e il linguaggio sono sciancati in maniera poco analitica sul compromesso storico, piuttosto che su problemi di contenuto. A me sembra che l'elaborazione del tutto per la perdita di questi ideali si è speso conflinato con la fine di determinate ideologie».

«La divulgazione dei crimini di Stalin con il rapporto Kravtchik del '56, nell'89 finisce l'illusione di possedere la chiave della storia (ma la fine della filosofia della storia non è fine del conflitto). E però aleggia ancora una sorta di "imperialismo" comunista, quell'arroganza che distingue chi ritiene portatore di civiltà e dunque sempre nel diritto, sempre, appunto, rispetto del resto della storia ma nel verso buono, come lei ha appena detto».

«Quando qualcuno di "terzo mondo" alberga al libro che - per una certa terribilità».

«La "terribilità" è stata un conflitto tra principio di realtà e cambiamento e dunque necessità di adeguarsi alla forza a questi cambiamenti se non si volevano essere spazzati via, principio di pazienza che avrebbe portato - per ipotesi - a restare sempre nel quadro relativamente comodo di quella eredità di posizione. Ma i nodi fondamentali sono stati persi subito, e tra i nodi fondamentali c'era anche quello di riportare i soggetti, gli individui, con più attenzione al loro travaglio, al suo campo di costruzione nuova piuttosto che allettare a operazioni di qualifica. Certo, se ha chiamato "imperialismo" può leggersi anche come una vecchia accusa dei quadri dirigenti: ad avere una base obbediente e cieca».

«Bambinella e Bodei, nelle interviste conosciute sul video - soprattutto Bodei - hanno sempre avuto una scarsa attenzione. Lei, una grande diffidenza, non solo Togliatti ed i suoi. Carvini di Ladriaga ha maltrattato la possibilità, scienza - dogmatismo - per lo più, ma il discorso politico delle donne, quel famoso digito del giornale che è politico, è comunista e femminista».

«Quello che è politologo, appunto, tanti ne dicono e si riferiscono ai loro datori, è il fatto che la donna non è confinata più di darsi una buona a chi la rappresenta. La donna non è più in un pacchetto. Anzi, si passò dal fondismo al sovietismo puro dal tempo in cui

imponesse una macchina di qualifica coltiva perché fosse stata come diceva il vecchio Togliatti, al modello della Toyota. Nel discorso "tutti in tute" bisogna tener conto che la priorità del lavoro».

«Altro nodo non sciolto alla Biologina è forse quello della memoria. Nella storia ha trovato il punto di riferimento, nel modo di essere, nel rapporto, per esempio, Berlinguer e il compromesso storico, ma sciolto. In questi giorni il problema è sempre meno di chi è stato comunista. Come ad Alchetto, non bastano le acque degli anni a lavarsi da quel sangue. Tra i miti militanti, i grandi ideali, che se è stato Bodei, di quella memoria, di quel secolo, di quel linguaggio che nasce dal popolo comunista».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

«Il problema della memoria collettiva, per quanto riguarda il Pci in particolare, è stato legato a questo cambiamento brusco di identità. È successo qualcosa di simile al comportamento delle catene ittiche che, invece di fare pazienza, ignorano la polverizzazione il rapporto. Se l'identità collettiva di una nazione si mantiene solo attraverso i miti, sono i miti che vanno restituiti».

hanno preso a prestito il metodo per delegittimare i contenuti della svolta».

«In realtà, il decisionismo fu il metodo adottato da Occhetto era, certo, l'unico metodo possibile per la situazione data, come ha giustamente osservato in questi giorni Walter Veltroni».

«Ma solo perché quella decisione - senza nulla togliere alla personalità e al coraggio personale del fondatore del Pci - aveva ben poco del carattere tempestivo-preventivo di quella che una volta si chiamava "grande politica": era piuttosto un com'è ai ripari post festum, adeguandosi alla fermenta

evidenza dei fatti».

«Non è certo un vano esercizio di retorica ipotizzare quale altro modo - come di dirigenti, militanti ed elettori, e dunque quale diverso assetto politico, sarebbe potuto scaturire se la svolta, anticipando i tempi della caduta di Muro, avesse delineato un programma di riforma democratica di tutto respiro temperato, se non altro, questo almeno, almeno un'ambiguità "azione politica" ma privata di punto e riferimento intellettuale».

«I nodi. La fretta andava con cui la svolta è stata decisa ha condannato negativamente anche i modi della sua attuazione e della sua attuale gestione. La transizione dal Pci al Pds è stata un processo lento e marchiano, in cui le ultime compromissioni tra le diverse correnti (nel frattempo emerse alla luce del sole) non sono riuscite a scongiurare le divisioni e la scissione».



La Biologina fu alle spalle un percorso che risale a Livorno e a Salerno

zione e della sua attuale gestione. La transizione dal Pci al Pds è stata un processo lento e marchiano, in cui le ultime compromissioni tra le diverse correnti (nel frattempo emerse alla luce del sole) non sono riuscite a scongiurare le divisioni e la scissione».

«Nelle diverse fasi di questo passaggio abbiamo assistito - piuttosto che a un cambiamento - in grado di coinvolgere nella dinamica politica largo strato della società civile e delle sue scritte più amichee soggettività, esplicita e contenente - a una crescita del coefficiente di autoreferenzialità e autosufficienza (anche in certi specifici tratti caratteristici dell'élite dirigente socialista».

«Per una intellettuale, scienziato, ricercatore, uomo coraggioso solo se cooperato, non per chi non si dà da occupare senza adeguate garanzie di fedeltà».



Al media era più utile da vivo. Però lo si è restituito come Lazzaro per attaccarlo

«La svolta dalla Biologina ripropone a un sistema democratico come quello italiano, largamente condizionato dalle potenze egemoniche della guerra fredda e della "memoria divina».

«Questo "oblio" è rimasto tuttavia sentito nell'ambito di un certo politico che viene percepito come sempre più distante dalla società».

«La politica della sinistra democratica intende ancora, a dieci anni dalla svolta, una ricerca attuativa progettuale che renda capace di coinvolgere quelle forze di società (non solo ceti giovanili o emarginati ma, come mostrano le tabelle dell'Autonomia, anche qua-

littici e medio-ceti) che vogliono essere partecipi delle "vicende" del "noi". Ma una linea operativa non può darsi senza un coinvolgimento ampio e permanente del potenziale nazionale della nostra democrazia».

Stasera in teatro
 In Via Roma 1, Via Carlo Farini 2, Teatro S. A. Federico, Duomo, M51.
 E. De Seta in "Ispido" 12.
 S. S. S. A. 1000, Canale - S. S. S. A. 1000.
Distribuzione: SODIP
 30092 Civitavecchia (L. M.), via Bettola, 11



MEZZE PINE

Dove cercare le radici autoritarie a sinistra

BRUNO TRANTIN

Hanno bene Walter Veltroni a pronunciare la sua dichiarazione, nell'incomprensibilità fra comunisti e liberali si riferiva all'esperienza del sistema tripolare del centro-destra socialista locale. Questa è stata infatti la concezione anche di molti militanti nelle file del partito comunista, sin dalle rivolte del 1956 nel paese dell'Europa dell'Est che hanno aperto al terreno del socialismo comunista una situazione che non sarà mai

più arginata. Altra cosa sarebbe liquidare, con una sentenza vittoriosa e riduttiva, tutta la storia del movimento comunista nelle sue varie articolazioni. Magari per lasciare il proseguo della riflessione agli storici e per poter allora la nascita di una sinistra italiana ed europea al giorno della caduta del muro di Berlino. Con l'illusione di liberarla, soprattutto, da un passato, senza il quale la svolta della biologia risulta incomprensibile, e

dall'ovvero di un ripensamento critico dei propri diversi passati, come è stata plausibile la storia della sinistra in Italia. Certo il risultato, peraltro, di rendere indecifrabile, per la sinistra di oggi, il senso della sua ricerca e delle sue penitenti-divezioni. Abbiamo, quindi, la necessità ed il dovere di fare i conti, culturali e politici, con i nostri passati di sinistra pluriennale, per potere fondare una strategia politica che guardi al futuro. E nel passato di

Dicesi c'è, veramente, la storia di una sinistra cristiana di ispirazione sociale, con il suo sottogetto peculiare nella società civile. Come c'è la storia non sempre lineare di una democrazia laica. Come c'è - e in misura rilevante - una tradizione socialista, con la sua specificità italiana non tutta positiva, ma anche con i suoi contraddittorie e le sue scissioni. E c'è la storia di un movimento comunista, con le sue contraddizioni interne e con le sue divisioni e le sue svolte e evoluzioni. La storia di un movimento è, anche, infatti, la storia dell'ambiguità e delle contraddizioni dei suoi gruppi dirigenti. E anche la storia dei penitenti, degli innovatori scordati, perché dimenticati, i quali hanno permesso di mantenere



«Dopo le notizie da Berlino dalle federazioni ci tempestavano di telefonate»



«L'ex segretario mi disse: non sono talmudista, si può cambiare il nome, ma ora non servirà»

A sinistra Alessandro Natta, all'epoca della svolta era presidente del Pci. Qui accanto Claudio Polverelli, che faceva parte della segreteria nazionale



«I cambiamenti sono sempre benvenuti, l'America è un esempio di questo» è di Peter Secchia, ambasciatore Usa in Italia, uno dei primi commentatori stranieri a cadde sulla svolta di Occhetto. L'ambasciatore Bush, segretario e presidente italiani, segue «Inevitabile la svolta, ma aspetta i fatti». E il settimanale austriaco Time titola «Il cambio di marcia». La rivista "pentacostoma, n. 10-11 aprile" «Dal dibattito aperto nel Pci, è scaturito un dibattito di comunisti rispetto quello che, scrive il Corriere della Sera in data 15 novembre '91, arriva dal tramonto di Michale per loro quello di Occhetto è un'arrivo al limite della democrazia. E il 19 novembre dell'89 quando l'Unità registra il consenso dell'ambasciatore sovietico Nikolai Lukov su quanto sta avvenendo nel Pci: «Sono d'accordo con i comunisti che affermano che la rosa imperatore non è il nome ma la politica di un partito. E poi se si

La soddisfazione «Ogni mutame

intride il comunismo come un ideale e tutta un'esperienza, se si sceglie la parola nel senso buono... Certo è che ogni paese e ogni partito deve considerare gli sviluppi prendendo in considerazione tutti gli eventi». Negli stessi giorni da Praga Alexander Dubcek risponde alla lettera di Achille Occhetto: il leader ceca «l'attentore e l'importanza per la discussione in corso del Pci» e considera che nelle nuove condizioni «di un mondo in mutamento è necessario lavorare alla costruzione di una nuova unità di tutta l'Europa». Per Dubcek il Pci sta cercando di creare le condizioni per una sua presenza efficace nella realtà europea per questo bisogna le forze di sinistra comuniste e liberali non delle razzie svolte. Ha gli stessi studi, riporta l'Unità del '90, lo spagnolo grande storico epoca di Castelli e edicolante del centro-sinistra che si presentava nel paese dopo. Cu che si del ragionamento che la speranza è l'ultimo politico a essere la costruzione

INAGUE ITALIANI PRIMA

Altre un fatto, nella primavera del '91, il suo malumore e la sua infelicità sono narrate che abitano i «J Motivi di personale amarezza e ricollocazione, la sua segreteria era debole e ricollocazione, la manifestazione della storia di un organismo giunta ormai allo stato cronico, il prolungamento di una attività sospensiva che non faceva altro che intensificare l'accumulo di tensioni distruttive. Eppure, qualche anno prima, vivo ancora Berlinguer, Natta si era - di fatto - ritirato dalla attività politica più piena e impegnativa. Chi aveva occasione di parlare con lui, era colpito dalla lucida consapevolezza con cui valutava, oltre che al stesso e la condizione propria, quella del partito.

Già era chiaro che i capitoli non solo di una politica ma di una identità erano ormai finiti o all'ultimo stadio di conoscenza; avvertiva che il sistema della politica italiana aveva superato i limiti tollerabili della degenerazione e della inefficienza. Diventato segretario, tuttavia, non mostrò capacità, e occupò il suo tempo a tirare le conclusioni

Passato e futuro Un muro tra noi

Natta reagì: «Ha vinto Hitler...»

«L'impensabile è che non era una novità. Dal suo Natta lo ha fatto quasi per», a togliere l'impensabile alla condizione di un'attività sospensiva, a ricordarlo come il dialogo, a fare perdere quel peso di vincolo al quale non era possibile sottrarsi, obiettare. In quel momento, invece, il tono della voce, la scaltre amoralità all'angolo della bocca che andava ancor più puntate le linee del viso, fucilato fiero e pungente, e nello stesso tempo chiaro, guardingo, mi sembrò sottolineare la indelimitabilità del gesto. Già, cosa volevano fare,

mutuati, i volentieri con l'espressione "per il momento". Pensai che, se si voleva condurre, come dovevamo, una battaglia senza quartiere contro quella gente non potevamo essere confusi con loro neppure dai più diretti e superficiali, e neppure a causa della unipolitico di una parola da parte loro. Le si usano loro, pensavo, non possiamo usarla noi. No, non sono un talmudista... Non considero intoccabile il nome... Ma che volete fare? Qui c'è un mondo, cambia la storia... Ha vinto Hitler... e la sua strategia che si applica, dopo aver

per quelli che avevano vissuto la storia che aveva vissuto Natta, la traduzione fisica delle paure e delle illusioni che ciascuno si portava dentro: il piano comunista vivo di sentiti più sicuri e, tutto sommato, di continuare a sperare era il muro che aveva spaccato il secolo e, a livello di divisa le persone che nel secolo hanno vissuto. Quel colloquio con Natta è stato l'ultimo che io abbia avuto con lui, nonostante la confidenza e la simpatia che avevo nei suoi confronti e che credo fosse reciproca. Almeno l'ultimo con l'esperienza dell'ambasciatore

39

che sono prima, uno accanto all'altro. Natta si era - di fatto - ritirato dalla attività politica più seria e impegnativa. Che aveva occasione di parlare con lui, era colpito dalla sua consapevolezza con cui valutava, oltre che se stesso e la credibilità propria, quella del partito.

Da un anno che i capricci non solo non erano politici ma di una libertà di movimento senza e all'ultimo momento di una ritorsione, arretrata, che il sistema della politica italiana aveva superato i fasce salubrità della democrazia e della testimonianza. Un'attività segretaria, tuttavia, non questa capacità, e sempre propensione a tenere le conseguenze di quelle promesse. L'1.

Lo con Natta avevo confidenza, fin dai tempi della Federazione Giovanile. Confidenza rassicurata durante il periodo di direzione di U-Unità e, in particolare, nella bufera del "caso Corleo". Un confidenza che due anni prima, lo aveva indotto a smentirmi nella segreteria del partito quando il dibattito elettorale particolarmente deludente lo indusse ad un rimpiccioglimento del vertice, in aggiunta alla nomina di Occhetto a vicepresidente.

Intesi. La stanza non è molto luminosa. La luce elettrica non era accesa, dominava la penombra. Mi sedetti davanti al tavolo e girai a Natta la domanda che, al telefono, mi era stata già tante volte rivolta a me: «che facciamo?». Natta aveva una abitudine, per la quale ora diventa famoso, almeno fra chi lo conosceva meglio, di fronte a un problema, a una questione che gli venisse posta, o che lui stesso avvertisse di non potersi, allargare lentamente le braccia, le braccia aperte, sospese per un attimo, leggermente curvate in fuori come le ali di un rapace appena prima di tentare il volo. La sua risposta rimaneva volò. Con altrettanta lentezza, ricomparsa le braccia, talvolta intercalava le parole. A quel punto il movimento fu concluso. Natta drizzava la testa e tutto il corpo, non un piccolo spostamento sulle piante se era in piedi o con un atteggiamento se era seduto, guardava negli occhi l'interlocutore e l'attenzione si discostava, ribadendo interesse e determinazione. Il momento della stesatura e l'ortografica suggestiva che aveva appena

fatto. L'«accompagnamento verbale non era una novità. Ad esso Natta talvolta ricorreva, quasi, però, a togliere preconcetti alla silenziosa conversazione corporea, a scorderlo entro il dialogo, a fare perdere quel peso di ristretto al quale non era possibile sottrarsi, ritenendo, in quel momento, ovvero il caso della voce, la scelta assoluta all'inizio della buca che avrebbe anche più puntare le linee del viso, l'occhio fermo e pungente, e nello stesso tempo chiuso, guardando, mi sembrò scoloriscono la sordidità del gesto. Già, non volevano fare, cosa volevano fare? Non ci rendevamo conto della spreco per la dimensione, l'entusiasmo del fatto e la pochezza delle risorse fisiche. L'1. Tutto questo lo aveva del primario scambio, nei primi tratti secondari. Ma, poi, l'interrogazione fu lunga, e le cose che Natta diceva erano ogni carattere, intellettuale, rituale a quel suo allargare le braccia. In quella occasione, nel gesto non c'era neanche l'ombra del 1°, ma il momento dello sgomitamento, della prova per quel di toccare di spiccare, e il dissenso di una vita, e di tante vite.

In quell'ufficio restai quasi un'ora, a parlare da soprattutto lui, «Ma come - replicò - che cosa vogliamo fare? Incontrano da tutta Italia tutti stanno a parlarci. Non possiamo stare fermi, zitti...». «E tu cosa pensi?». «Non so, pensamenti, sono venuto a chiederti cosa hai in mente tu. Ma come facciamo a presentarci, ad andare in giro, dopo quello che sta succedendo, con questo nome?». «Vai a cambiare nome!». «Capisco che di cose ce ne sono da fare tante, e di sono. Ma, certo, con questo nome siamo ormai imprevedibili. Si sarà superficiali, una scorticità, le cose che abbiamo detto tante volte. Ma non possiamo far finta di niente. Si cambiano nome non si risolve. Ma è una promessa, una condizione, un modo per far capire che non siamo indifferenti e che siamo capaci di reagire.

Quanto fu, grosso modo, l'avevo. Dopo, parlò quasi solo Natta. Lo ascoltò, con poche e brevi interiezioni. Parlò a me, che gli ero davanti. Non mi dimenticò del tutto, anche perché credo, avesse per me un'considerazione, e, anche, un po' di affetto. Mi ne fu soprattutto a scrivermi. «Vedi, io non considero l'occasione di un nome, se non come una occasione, che forse opportuno cambierà. Se quando? Negli anni del terrorismo, quando cominceranno a firmare i co-

mmuni, i volontari con l'espressione "per il comunismo". Penso che, se si voleva condurre, come dovevano, una battaglia senza quartiere contro quella parte non potevamo essere creati con loro rispetto del più ristretto e significativo, e neppure a causa della situazione di cui parlavo di parte vostra. Se la stanno loro, pensavo, non pensavo ancora noi. No, non sono un idealista. Non dimentico l'atteggiamento. Ma che viene fuori? Qui c'è un mondo, c'è una storia...». Ha visto Hitler... e la sua strategia che si impone, dopo un certo tempo, una, proprio di carattere, vengono liquidati, guardano, non per sempre, vedo. Tornano fuori, ha tanta aria, cinquanta... Non so quando, non so dove, ma in qualche forma. L'esigenza rimane. Ma nessuno, nessuno, finora, non saranno in condizioni più quiete che abbiamo conosciuto noi, con quelli, di questi tempi.

Il discorso fu molto più lungo, più argomentato, ma la sostanza fu questa. Mi sentivamo sciolte quelle parole, da Vittorio Feltri, il suo disprezzo. Credo di aver capito, attraverso quelle parole quanto ciascuno di noi era legato alla esperienza che gli capita di vivere. Natta, con grande acume, aveva colto immediatamente la portata storica di quanto stava accadendo, tanto da metterlo sullo stesso piano della seconda guerra mondiale e delle sue conclusioni, su parte con segno opposto. Ma lo interpretò, lo legò a noi con le categorie di allora, del passato. La lotta, lo sentivo, erano sempre gli stessi che avevano segnato il secolo, il passato. Neppure per vaghi spunti la caduta del muro sarebbe potuto arrivare a Natta come un evento dal quale potesse nascere qualcosa di nuovo... almeno in parte - positivo. La caduta di quel fronte colossale, soprattutto con la ricomparsa della sinistra, non era novità, e tutta erano novità prima, il 1989.

E così che, proprio per questo, anche per i comunisti italiani, anche per i socialisti e i più aperti di loro, (Dc) - nonostante le critiche, nonostante la situazione politica, culturale, pedagogica - era, era e sarebbe restato per sempre l'apoteosi contro la barbarie, l'oppressione e, in qualche modo, la giustizia, che non si chiamasse la sinistra del futuro. Quel muro, che tagliava una capitale, divideva l'Europa, separava due «civiltà», non era, in realtà, l'operazione arbitraria e perversa di un autore del Centenario era, almeno

per quelli che avevano vissuto la storia che aveva vissuto Natta, il tradimento fisico delle parti e delle ideologie che lasciavano la portata dentro il loro tentativo loro di sentirsi più sicuri e, tutto sommato, di continuare a sperare: era il suono che aveva spiccato il secolo e, invece, diviso le persone che nel secolo hanno vissuto.

Quel colloquio con Natta è stato l'ultimo che si abbia avuto con lui, nonostante la confidenza e la simpatia che avevo nei suoi confronti e che credo fosse reciproca. Almeno l'ultimo con l'impegno dell'attività e della società. Dopo quel colloquio, e quel che immediatamente ne seguì, qualcosa si ripeté e non lo ripeté più insieme. Come se, mentre un muro crollava a Berlino, un altro ma era poi un altro? he nasceva in noi. L'1. Arrivò, come ho detto, che nel corso di quel colloquio, parlavamo anche del futuro, fu era del tutto ovvio, visto i fatti sui quali ci affannavamo, visto quello che accadeva intorno a noi. Non c'era ancora di grande, di discussione di politica che non parlasse del cambiamento del nome del Pci ma non c'era neppure ufficio di ideazione, incontro al vertice di discussione al buio fu fuori in tal non si discusse del nuovo argomento. Natta di allora, dunque. Il resto che, lì per lì, addosso a Natta non si sa cosa.

Ma dopo pochi giorni di lontananza, Natta, il cui tono di sospetto e di diffidenza era un po' superiore alla media, si congedò che ha quell'annuncio e il colloquio con me e forse un rapporto che, insomma, in quella mattina ho già andato da lui per capire, il modo stesso, quale sarebbe stata la sua reazione e, almeno, l'atteggiamento. Si congedò che aveva bisogno della decisione, senza di scendere spontaneamente, neppure con alcuni comunisti, dunque, un ipotetico e non me la preteso, a maggio poi tagliare per il rapporto esistente fra noi, che era l'opposto della speranza. Si sentì anche tradito da un figlio. A più riprese ho tentato di convincerlo di quella sua condizione, darglielo che la qualità nostra non aveva la sua vaga idea di quello che, di lì a pochi giorni, avrebbe detto Occhetto. Dopo qualche tempo affrontai in un modo più impegnativo e argomentato il questione. Gli dissi che se era chiaro il suo intendimento, ma che il suo scritto non aveva alcun fondamento. Mi ascolto, poi mi ripose, ancora una volta: «Credo». E lo era davvero.

Claudio Polverini



IL RICORDO

E il gappista William disse a Occhetto

DALLA REDAZIONE
SERGIO VENTURA

BOLOGNA - Il giorno prima lo avevo accompagnato a Mantova, a un incontro a Palazzo Te, e al ritorno mi disse: "Tutto a Bolognese questa domenica". Intendeva Carlo Donat Cattin, ovviamente, dove aveva casa la moglie, Marianna Alberici. Così la palla al balzo: "Hai detto tante volte che ti sarebbe piaciuto essere, perché domani non hai un solo dai partigiani che ricomincia la battaglia della Bologna?". Rispose: "A che ora? alle 10,30? Bene, ci penso, ci penso...".

È l'11 novembre 1989. Lino Marchiani, l'uomo che suggerisce la spunta, l'ex partigiano che dal '45 racconta i segreti nazionali del Pci a Bologna e dintorni, è il piccolo ingannaggio che acc-

ent, inconfessabile, il moto della storia. Quella del partigiano rosso che, al termine di un infinito travaglio, quindici mesi di dibattito, la carota, due congressi e una scissione, vedrà la nascita della Quercia.

Ma torniamo in moviola alla cronaca di quel particolarissimo week-end di dieci anni fa. Michelini è raggiante. Domani, al raduno, i partigiani vedranno, a sorpresa, il compagno segretario. Per «Williams», nome in codice del vecchio commissario politico delle hard gappiste bolognesi, le novità non sono affatto fermate. Anzi. Mentre l'anno come nella nebbia, il dialogo fra Faustina e il capo dei comunisti italiani scivola nella confidenza, in virtù di quella sottile complicità figlia della consuetudine che spesso cresce nelle ripetute, noiose tap-

pe di trasferimento. «E se lo dico che cambio nome al partito, il William cosa ne pensa, faccio bene?». Occhetto, più o meno, me lo buttò là con: «Berlino?». «Si può certo, basta però che tieni gli ideali e i sentimenti che sono di noi ha nel cuore quel giorno è tutto. Dovremmo nominare se di Occhetto, o di tantissimo se tu. Il segretario in eredità porta un breve saluto agli uomini della Libia. Parla di necessità di cambiare. Si affida al discorso che fa, cioè, appena qualche giorno prima, ha rivolto al vertice la seconda guerra annunciata: «perpetua». «C'è ancora bisogno di noi...». Il muro di Berlino è crollato da 72 ore.

Ritardo ancora Williams, gli applausi Occhetto si era

Capì che per la vecchia generazione l'Una nuova una difesa contro la barbarie

Non credete mai che non sapete nulla di quello che avrebbe detto Occhetto



STRENGTHENING PAGE

LA SINISTRA AUTORITARIA

Una idea appiattita, nel Paese del socialismo reale, ad una dittatura autoritaria, con le sue tragiche ed i suoi orrori, ma che fa anche ricca di esperienze di vitalità e di grandezza, proprio per il conflitto tra libertà individuali e libertà individuali che essa portava nel suo seno. Voglio ricordare, fra gli altri, e tralasciando per un momento la

memoranda "Senda del PCI, un'impetuosa indagine che ha avuto il sobriamente contrastato - al di là e spesso contro le stesse intenzioni della sinistra sovietica - sui sovietici di liberazione dei popoli coloniali (la stessa cosa non si può dire, purtroppo, per le socialdemocratiche europee) almeno prima della gerazione dei Kruscev, del Palmiro e del Khrushchev, sia i ricorrenti conflitti che si svolgevano all'interno del movimento comunista. Questi conflitti, qualche volta risolti democraticamente con sincerità e delicatezza, talora, purtroppo, infamati, nella stessa misura, sia la questione irrisolvibile del primato della demo-

cracia e delle libertà individuali, sia la difficoltà di liberarsi da una concezione elitaria della politica e da una concezione moralistica e autoritaria del partito. Questo sarà non solo il vero limite dello sviluppo compiuto da Enrico Berlinguer, ma quello della stessa ricerca di Antonio Gramsci, dove ha una concezione autoritaria del processo di partecipazione sociale di tutti - e non il partito - come strumento di auto-governo e come valore totalitario della politica e dello Stato. L'interrogativo che posso e dunque avanzare è questo: la cancellazione di un passato così complesso e contraddittorio, attraverso l'illusione che basti un malinteso identitario per tacitare i nostri governati, non comporta il prezzo dovuto inco-

gnibile di compromettere i desideri di questi milioni di persone e di ridurre la loro libertà e la loro salute e non solo quella politica? Ma, soprattutto, non comporta un altro patto tacito, quello di lasciare in sospeso i conti che dobbiamo fare fino in fondo con una concezione ancora elitaria della politica, con la difficoltà ad ammettere un pluralismo delle culture del socialismo, con una concezione del primato o meglio del primato, occasionalmente subordinata alla costituzione di alleanze a loro volta strettamente funzionali all'esercizio di un governo dello Stato, ma non ancora ad una strategia di

cambiamento della società in cui viviamo? La svolta dell'89, se sarà vitale, non può fermarsi ad un «vivere delle responsabilità», deve continuarsi ad indagare criticamente sul passato, digerendo le sue contraddizioni fondamentali, per poter costruire il futuro, dando così un senso, una ragione, alla svolta di voti di milioni di persone che hanno cercato di combattere per la libertà, per militando nel movimento democratico o alleandosi con questo movimento pur parlando di sinistra e da ideali profondamente diversi.

Bruno Trentin

«Ma quello che fu il vero ritardo risale all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro»

Giorgio Alvanelli sul PdI le speranze di una riforma del comunismo sovietico



Il ruolo «negativo» degli inefettuali del Pci, assenti nelle fasi politiche cruciali

Dopo la svolta divenne più popolare a sinistra il «socialismo», con la suggestione di un grande «partito democratico»



GIORGIO GRAVAGNANOLO

«U n partito democratico all'americana? Sarebbe un epilogo disastroso per il sistema politico italiano. Fonte di astensionismo e sberleffi dividenti a sinistra. E poi neghi. Una quel partito è un aggregazione elettorale, sorretta dalle lobbies e dai gruppi di pressione. Speriamo non sia questo l'esito finale della svolta Pds». Non vuole certo demonizzare gli Usa l'«americanista» Giuseppe Mammarella, professore emerito di storia contemporanea a Stanford in California, autore di testi molto letti a sinistra: «Storia del Pci» (Vallecchi), «Storia politica dell'America dalla seconda guerra ad oggi» (Laterza), «La destra americana» (Vallecchi). Anzi, precisa lo storico, «in politica oggi Usa c'è più mobilità e meno politica professionale... Eppure - continua Mammarella - il bipolarismo politico europeo è altra cosa. È l'altro schema, qui, sarebbe il primo tentativo del mezzo-



I guasti del consociativismo

trizzato di fronte alla modernità. E non era affatto così... Veniamo ancora allo modo Pci Pds in eterna fase costitutiva senza approdo autoritario? «In realtà la fase costitutiva non c'è mai stata. A Rimini c'è stata solo una scissione. E il grande assente è il supporto della identità socialista. Insomma, non si trattava tanto di dar vita a un programma comune nel Pci, ma di creare un modello condiviso di nuovo socialismo democratico di fronte alle sfide perannunciate in quegli anni. Anticipando le questioni del Fogg: terra, vita, sussidi, mercato occupabile col welfare. Ciò richiama anche una riforma della Costituzione, perché le cose marcano insieme. Certo, allora il partito è prima il governo, cioè, è il peso dei suoi ministri. Ma il discorso doveva cominciare con la prima. Assumendo in proprio l'identità socialista».

Oggi, dopo il Pci, ci sono di più di altre sigle. E siamo forse alla vigilia di un «cinesca-caso», e cose, continue. Provi generali di un partito democratico «diviso» ad democrazia».

Mammarella: «Non facciamo il partito all'americana»



I guasti del consociativismo

Mammarella: «Non facciamo il partito all'americana»

Un'«americana» è Giuseppe Mammarella, professore emerito di storia contemporanea a Stanford in California, autore di testi molto letti a sinistra: «Storia del Pci» (Vallecchi), «Storia politica dell'America dalla seconda guerra ad oggi» (Laterza), «La destra americana» (Vallecchi). Anzi, prima lo storico, «un politico degli Usa e poi mobilita e meno politica», professionista. Eppure «continua Mammarella - il bipolarismo quanto europeo è alta cosa. È l'altro schema, qui, sarebbe il punto inconfondibile del mercato nella storia pubblica...».

La digressione, però, sta dentro un discorso più ampio. Discorso storiografico: nascita e avvenimenti del Pci. Dalla Biografia di Ds. Mammarella, già indipendente Pci e oggi iscritto al Ds, ha accettato di ripercorrere ancora con noi quella storia. Da studioso e testimone che frequenta attivamente la politica. E allora, ci è venuta una visita al Pci, ma alla Biografia...

Professoressa Mammarella, cominciamo dalla novità della visita di Achille Occhetto. Prima, un'immagine epigonalica, poi il fulmine del cambio di nome. Che ricordanza?

«Non fu tanto epigonalico, quel primo annuncio alla Biografia. Occhetto cioè il Goebbels che rivoltò ai veterani della guerra aveva detto: "Se non cambiamo profondamente le cose rischiamo di perdere il conflitto vinto". Poi, nelle settimane successive tutto divenne più chiaro. Finché, al congresso di Bologna, nel 1990, la questione fu posta in modo politico formale. Certo, ci fu una qualche solitudine di Occhetto, che

poi fu fu rimoverata. Una solitudine. Ma il partito non era del tutto ingovernato. Aveva segnato la personalità gariboldiana con grande lezione. Il fatto decisivo fu il crollo del muro e dei regimi dell'Est, che pose tutti di scoppio. I favori a quegli eventi si giustificavano a destra e sinistra di Occhetto».

Colpisce però il ritardo nell'assorbimento di Cavotta...

«Sì, ma la Biografia e Rimini, un'immagine epigonalica, poi il fulmine del cambio di nome. Che ricordanza? Non fu tanto epigonalico, quel primo annuncio alla Biografia. Occhetto cioè il Goebbels che rivoltò ai veterani della guerra aveva detto: "Se non cambiamo profondamente le cose rischiamo di perdere il conflitto vinto". Poi, nelle settimane successive tutto divenne più chiaro. Finché, al congresso di Bologna, nel 1990, la questione fu posta in modo politico formale. Certo, ci fu una qualche solitudine di Occhetto, che

«... più ambiguo...»
Altre sfumature alle «svolte mancate». È possibile addirittura al Pci degli anni '90, domandato dal prestigio del comunista Berlinguer?

«Il ritardo vero e proprio risale all'indomani dell'annuncio di Moro e delle prime vittorie contro il terrorismo. E si protraggono fino al 1984, tra l'altro, una proposta di Occhetto nel 1984, su un "governo di programma". Ecco, poteva essere un tentativo di superare i residui consociativi alla base dei grandi ritardi di quegli anni. Ma quell'operazione andava fatta assieme al Pci. Fu una linea di rinuncia alla Dc».

Lei parla di «consociativismo». Non pensa che anche se governa con la Dc, anche nella giunta per l'Indefinitività ci sia un'identità di un partito solo a fini elettorali sarebbe un disastro

post-comunisti?
«Non c'è dubbio. Sta di fatto che il protrarsi del tema consociativo, dopo il fine della solidarietà nazionale, impedì l'alternanza e il riproporre della necessità di una sinistra. In fondo il momento in questi anni. Con l'arrivo arriva nel 1990. E il governo di programma poteva essere un buon mezzo per un discorso diverso. Ma ci voleva un interlocutore. E non tutti lo volevano del Pci. Perché? Ci era scelta la base della rottura e del riequilibrio di forze a sinistra. Di lì però bisognava cominciare».

La quegli anni si diceva il Pci di essere la prima Dc tedesca...
«Ma un modo ideologico di ragionare. Il Pci, dopo Togliatti, aveva pensato di fatto le tappe di una marcia evasione. Occorreva invece realizzare l'identità di un'altra rivoluzione. L'alternativa di seconda repubblica. Che non portasse anche una profonda riforma istituzionale, inclusa l'Assemblea costituente».

«... sempre rifiutati dal partito...»
Torniamo al 1989. Al XVII congresso, dopo il Pci-montecitorio e l'alternanza socialista. Non fu l'alternanza evasione?

«L'alternanza evasione? Ma la risposta è un certo disorientamento del corpo e della base del partito. Colpiti dalla crisi elettorale degli anni '80. Era un tentativo di rinascita, ma anche fronte dello smontamento, che ormai si profilava, del socialismo reale. Non dimentichiamo che già lo strappo di Berlinguer aveva traumatizzato, e non poco, una larga fetta di anziani. Certe componenti andavano affrancate in tempo. Ma in una direzione opposta rispetto a quella "radicale" scritta al XVIII congresso».

Lei stesso, per venire all'oggi, è una vecchia storia. La Cosa 2 - venticinquesima - è fallita anche perché quel che rimane della base l'ha rifiutata...

Un ruolo negativo nei ritardi l'ha avuto gli intellettuali del Pci. Scelti ad incaricare svolte programmatiche e di identità. Perché?

«Questo è un problema decisivo. Per lo più gli intellettuali Pci sono stati assenti nelle fasi politiche cruciali. In più, dopo gli anni '90, il Pci ha sempre appoggiato un tipo particolare di intellettuali: i magistrati, ad esempio, il che è un frutto dell'entusiasmo della "questione" morale e sulla "diversità" berlingueriana. Inoltre, bisognava allargare i rapporti ad un'intelligenza più ampia di quella di destra - come mancava, pensava che il suo programma fosse ben at-

testamento di quegli anni. Anticipando le «...» del Pci. Oggi, oggi via, insubilità, mercato compatibile col welfare. Ciò richiedeva anche una riforma della Costituzione, perché le cose marcano insieme. Certo, allora il partito-Piensa in gravissima crisi, tutto il pesatore non erano. Ma il discorso doveva cominciare molto prima. Assumendo in proprio l'identità socialista».

Oggi, dopo il Pci, ci sono Ds, dignità di altre righe. E siamo forse alla vigilia di un'alternanza - cosa - o - cosa - comune. Preve generali di un partito democratico-sinistra all'americana?

«Mi auguro di no, perché sarebbe il peggiore dei modelli. In quel caso non si tratterebbe più di un partito. Ma di un comitato elettorale che si forma in vista delle elezioni. Anche le militanze primarie negli Usa sono il trionfo delle lobbies e dei gruppi di interessi. Non vogliamo nemmeno pensare quel che diventerebbe una tale modello. Comunque l'alternanza di stabilizzare un modello europeo. Che faccia riferimento alle nostre tradizioni di impegno politico e civile. E speriamo anche che, dopo le elezioni elettorali, non prevalga l'idea di un consociativismo troppo ampio, destinato ad essere rifiutato da una parte dell'attuale partito. Con l'alternanza di altre divisioni e altre sconfitte elettorali. Il partito che auspico è invece una forma d'epidemiologia radicale. Legata alla società civile e alle forze storiche della sinistra. Si può guadagnare al centro e allargare il perimetro culturale, senza snaturare l'identità. Senza altri strappi a sinistra. Salvando l'autonomia progettuale del riformismo socialdemocratico. E, dentro un bipolarismo di tipo europeo».

Terribile si occupano di questo discorso che ci stanno lasciando alle spalle. Tre riviste in uscita in questi giorni, da «Critica Marxista» numero 5, alle «Riviste del socialismo» numero 42, a «Europa Europe» numero 5. D'altronde, tornare sui propri passi, marciare su una data e i suoi effetti non è un punto epigonalico accademico. Quel giorno di commemorazione di dieci anni fa, ha segnato nel bene e nel male - la sinistra. Così ha ragione da vendere Giuseppe Chiarante quando osserva (su Critica Marxista) che «non ha per l'Italia, in sostanza, la fine del secolo coincide con l'epilogo della tormentata ma tutt'altro che meschina vicenda della sinistra del Nove-

cento, e il nuovo secolo ci presenta per chi vuol ritrovare un cammino che possa dire di sinistra, come una pagina bianca che è - impresa ripetitiva non facile - tutta prerogativa di scrivere». E poi, «arrivando nel secolo, è sempre Chiarante a chiedersi se non potrà essere affrontata diversamente la «...» del '89. Non aver paura trovare «un punto di avvio» dove tra l'ambiguità di dar

Identikit di un evento

Discussione su tre riviste della sinistra

della fine del Pci, diventa sempre più su «Critica» di Alessandro Natta. Quanto al ventennio - l'ultimo fatto in Italia, quando non lo erano - che senza l'azzardo della Biografia, e conosciuti a tutti, sarà detto negli spazi aperti delle manovre del Moro di Berlinguer. Per segnalare del Pci risponde che no, non può avere ragione quel «...» perché da quel momento è venuto abbandonato il tempo. Le

gli «errori» di Berlinguer - parla come capitano nella città di Torino - e Zanardi, con un'aria di Macchia, che non è politica e di paranoia il filo di questo discorso su «Le Riviste del socialismo» di cui è direttore».

Di numero diverso, che non mostra alcuna preoccupazione a essere i piedi nel piatto. C'è un'apertura forte sul prossimo congresso. Di non interventi di Pietro Fole-

tari della sinistra di ieri. Che non vuol dire né rinvagire né car - allora, vuol dire, invece mutare il possibile modo di ragionare, mutare noi stessi. In sintonia con questa necessità a riflettere per tradurre la sinistra e trasformarsi, la tavola rotonda di «Europa Europe» con Domenico Maria Natta, Leonardo Luzzi, Roberto Rossini e Mario Telo: se il 1989 è così un duplice evento epocale - la fine della guerra fredda e l'uscita con il 1991) le fine del comunismo, quale giustizia ci può essere in entrambi i fenomeni e sul modo tra essi esistenti? Questi i nodi politici. Ci sarà tempo per cercare ancora, come scriveva Claudio Napoleoni.

Da sinistra:
Ingram,
Berlinguer,
Berlinguer; al
centro Deonoffi;
in basso
Vattimo, Carol
Beebe
Tarantelli



Dopo la Bolognina
il filosofo cominciò
ad avere
col partito rapporti
meno esteri

Ex deputata, sedeva
nel gruppo della
Sinistra indipendente
Ora è tornata
a fare la psicoanalista

«Ritrovare gli ideali»

Vattimo: più spazio ai valori
della vita che a quelli economici

PIER GIORGIO BETTI

«P er quanto ti pensi, non
mi diano di rinculare
...»

care le forze della sinistra anche
non comunista intorno a tematiche
di portata civile generale. Oc-
chimo mi è sembrato portare
avanti quella linea, l'arricchire
...»

da gente che non aveva mai creduto
nei paradisi sovietici».

A dieci anni dalla Bolognina, che
segnò la fine del comunismo per via
...»



«Gratitudine per il Pci»

Carol Beebe Tarantelli: la politica
rappresenti ora gli interessi reali

STEFANO BOCCHONETTI

D ioci anni fa, quando Occhetto
annunciò la svolta alla
...»

zione, altruista, mosse solo da un'appa-
sione ideale. Non mi vergogno a de-
...»

gati? Quel che non si può fare però è
disciplinare una destra. Quel che non si
...»

gli italiani

Vattimo: più spazio ai valori della vita che a quelli economici

PIER GIORGIO NETTI

«**P**er quanto di pensi, non mi riesce di ricordare quale sia la mia prima reazione al dibattito Occhetto alla Bologna. Evidentemente non ne rimasi impressionato perché era la svolta non appariva tale. Credo cioè che non la vinsi come una cesura storica. Ma come un evento desiderabile, consentito un processo che vedeva in atto e che mi sembrava naturale. All'epoca, il filosofo Gianni Vattimo, ora parlamentare europeo, era semplicemente un «estremo», un intellettuale non comunista che però guardava con interesse all'evoluzione politica del gruppo partito della sinistra. «Una svolta affascinante perché fu facile, dicevano che era un riconoscimento di sinistra verso un'area ancora debole. Ma le sinistre radicali erano forti da tempo perché non mi sembravano politicamente sulla le campagne megagalattiche di Fanfani che temevano a unificare un po' tutti e tutti, e dal Pci scendevano i voti da attendere ben poco da parte di chi sperava in cambiamenti profondi. Dopo la Bologna cominciano polemiche che potevano avere col Pci delle relazioni meno esterne, da puro compagno di viaggio.»

Non vinsi la svolta come una cesura storica ma come un evento desiderabile e coerente che vedeva già lo atto e che sembrava naturale

«**L** fatto di cambiare nome al Pci dava forse più «visibilità» alla sua politica definitiva dei fatti del passato?»

«Le notizie del cambiamento di tipo sovietico erano già state consumate prima, da Berlinguer. Di Berlinguer, per la verità, devo dire che all'inizio avevo guardato con simpatia, ma la sua famiglia, sulla questione morale, che mi era sembrata assolutamente una ideologia, quasi fosse stata un'occasione esterne cresci per essere di sinistra. Ma andando a ritroso, mi sono reso conto che aveva ragione, che era mancato il termine che nella politica italiana, fu una politica sempre giusto il suo stato di unifi-

care le linee della sinistra anche non comunista intorno a temi che di natura erano generali. Occhetto mi è sembrato portare avanti quella linea. Fanfani che deteneva il consenso di partiti e bolognesi era il così più legittimo fare.»

«**I**ntervisti del gruppo comunista gli consentivano però che il Pci non doveva neppure «volto» perché nelle aree da riconquere non si guardava alla propria storia. Che impressioni ricevette da quella avventura?»

«Rispetto alla storia recente del Pci anch'io credo che non si conoscano gran lì anni di cambiamento. Almeno dagli anni sessanta, l'azione del Pci è quella di una lunga presa di distanza dal comunismo sovietico. Basta pensare al tentativo di un ruolo costituzionale, alla radicale diversità del Partito comunista francese conformata e dogmatico, al sostegno esplicito ai valori democratici, alla lotta contro il totalitarismo, e poi al compromesso storico.»

«**L**o scintille in crisi frontale da appurare è una scissione, secondo lei inevitabile?»

«Guardi, la scissione l'ho sempre volutata come un fatto metodologico più che politico. Sembrava il lavoro dei nostalgici derivava psicologicamente a delusione, una situazione di appartenenza più profonda, totale. Un lavoro di chiesa, mancanza assoluta di spirito laico. Non credo che Berlinguer sia diventato un fondamentalista e un ortodosso.»

«**C**osa si aspettava la sinistra della sinistra del Pci che stava affrontando le difficili tappe della svolta?»

«Non certo che Berlinguer, Nato o Occhetto si accingesse a guidare che Stalin era un semplice cane. Questo l'avvegna di me. Invece, la sinistra che si aspettava una notizia del blocco conservatore che aveva continuato a intrinseci tali con altri per il comunismo cattolico, sperando che nella Dc si era esaurita la spinta di quelli che venivano dalla storiografia. La Fsi, i Ds, tutti, lo stesso Fanfani. Ma guardano al Pci come alla figura che è stato una divinità, cioè un partito prepositivo, favorevole a un'ammnistazione, democrazia, libera dalla corruzione, semplicità, più vicina ai cittadini. Un partito di chiesa, inquisitore

di genere che non aveva mai conosciuto paradisi sovietici.»

«**A** dieci anni dalla Bologna, che bilancio fa del cammino percorso dall'Uci, poi Pci nuovo?»

«Nella campagna elettorale ho avuto modo di ricredermi sulle intenzioni che avevo nei confronti del partito come strumento partecipativo. La partecipazione alla vita politica non può dipendere solo dall'accesso dei dibattiti alla tv, che ci siano sessioni e luoghi di incontro sul territorio mi sembra decisivo per la democrazia. Proprio per questo preferisco dire Pci anziché Ds, è complessivamente mi sembra che il bilancio sia positivo perché il Pci ha proiettato nella direzione di partito riformato. Il problema, scemato, è che può avere perso un po' di brillantezza, di idealità nella proposta alternativa. Mi chiedo fino dove si può arrivare per raggiungere i voti del centro. L'arrestamento nelle letture elettorali è dovuto a voti non conquistati del centro o a voti persi del nostro elettorato? A parer mio, dovremmo preoccuparci di più di non perdere i voti del nostro elettorato medio-alto.»

«**C**osa letterebbe dell'esperienza politica del Pci?»

«Non c'è granché da imparare. Molti di quelli che dico tempo erano del Pci e poi se sono scesi non sono dei pentiti. Hanno perso un'occasione politica come da intenditori che anche siamo ancora in molti di loro e che vanno anche in città quando negli anni cinquanta volevano unire il potere del socialismo privato e rivoluzionario e nazionale. Come molti di questi oggi sono più comunisti, come tutti lo sono militanti del Pci, come non lo sono più Veltroni e Di Felice. I comunisti italiani per ideali che forse erano illustri, simpatici, in conclusioni profondamente mutate, si potrebbe dire che quello che volevano allora lo vogliono anche adesso. Ma, secondo il metodo del tentativo ed errore di Popper, consentendo di andare via a scartocciare.»

«**E** cosa raccomanderebbe alla sinistra di recuperare?»

«Soprattutto l'idea di una politica aperta a ideali di emancipazione, a valori. Le ragioni della vita contro la semplice ragione dello sviluppo economico. Sta qui la grande differenza con la destra.»

per il Pci

Carol Beebe Tarantelli: la politica rappresenta ora gli interessi reali

STEFANO BOCCHETTI

«**D**ici anni fa, quando Occhetto annunciò la svolta alla Bologna, lei era deputato. Detti nelle file del Pci, scelti nel gruppo della sinistra indipendente. Ora, Carol Beebe Tarantelli non ha neanche sognato. E tornata a tempo pieno al servizio della politica, ed è una semplice iscritta al Ds. Una «difficile» di base, ma felice.»

«**V**alori del compromesso storico? Quali «svolge» urgenti il cambiamento e simbolo al più grande deputato?», riprende?»

«Sinceramente non mi defino una compromesso storico. La sinistra, all'interno del Pci.»

«**C**he differenzia c'è tra una persona che non era organica al Pci, e una moglie?»

«Tutti due siamo insieme. La presa di parola dal cuore. E il fatto di essere di sinistra. L'altro, che coprirebbe insieme alla prima, era di compromesso. Capisco che la sinistra, questo parlo di lei, questa era la sinistra non aveva alternative.»

In Italia ho fatto politica nelle istituzioni. E da lì era facile tornare che il ruolo del Pci dopo la caduta del Moro andava esaurendosi.

«**P**roviamo a definire il «disimpegno»?

«**F**erli il «disimpegno»?

«**M**a il Pci non è stato solo questa, una storia. È lo so perfettamente. Ma nella più salutare del Pci rimane anche molto le mie esperienze con quel partito. Sono soprattutto alla campagna elettorale dell'87. Quando ho avuto modo di vivere politicamente a contatto con un gruppo di persone con

giuste idee, non avevo mai visto una simile cosa. Ho un'esperienza di un rapporto con quel partito, con quella coscienza.»

«**R**iprendi i «chiavi» o «libri» per un partito? Il Pci, un altro?»

«**I**n Italia ho fatto politica anche nelle istituzioni. E da lì, partendo da quell'angolo di visuale, era facile intuire che il ruolo del Pci, tutto più dopo la caduta del muro, andava esaurendosi. Tutto, ma proprio tutto, si mandava alla mercé che forse la sinistra a guidare i processi di cambiamento. Era diventato un oggetto insopportabile. Ma per il Pci, per un partito con quell'azione con quel simbolo, non era possibile. Era una lotta più spessibile. Ho guardato la sinistra, ho guardato simbolicamente le capire che era finita la guerra fredda, bisognava fare un atto d'accordo perché anche in Italia si affermasse la cultura bipolare.»

«**L**o scintille in crisi frontale da appurare è una scissione, secondo lei inevitabile?»

«Guardi, la scissione l'ho sempre volutata come un fatto metodologico più che politico. Sembrava il lavoro dei nostalgici derivava psicologicamente a delusione, una situazione di appartenenza più profonda, totale. Un lavoro di chiesa, mancanza assoluta di spirito laico. Non credo che Berlinguer sia diventato un fondamentalista e un ortodosso.»

«**C**osa si aspettava la sinistra della sinistra del Pci che stava affrontando le difficili tappe della svolta?»

«Non certo che Berlinguer, Nato o Occhetto si accingesse a guidare che Stalin era un semplice cane. Questo l'avvegna di me. Invece, la sinistra che si aspettava una notizia del blocco conservatore che aveva continuato a intrinseci tali con altri per il comunismo cattolico, sperando che nella Dc si era esaurita la spinta di quelli che venivano dalla storiografia. La Fsi, i Ds, tutti, lo stesso Fanfani. Ma guardano al Pci come alla figura che è stato una divinità, cioè un partito prepositivo, favorevole a un'ammnistazione, democrazia, libera dalla corruzione, semplicità, più vicina ai cittadini. Un partito di chiesa, inquisitore

di genere che non aveva mai conosciuto paradisi sovietici.»

«**A** dieci anni dalla Bologna, che bilancio fa del cammino percorso dall'Uci, poi Pci nuovo?»

«Nella campagna elettorale ho avuto modo di ricredermi sulle intenzioni che avevo nei confronti del partito come strumento partecipativo. La partecipazione alla vita politica non può dipendere solo dall'accesso dei dibattiti alla tv, che ci siano sessioni e luoghi di incontro sul territorio mi sembra decisivo per la democrazia. Proprio per questo preferisco dire Pci anziché Ds, è complessivamente mi sembra che il bilancio sia positivo perché il Pci ha proiettato nella direzione di partito riformato. Il problema, scemato, è che può avere perso un po' di brillantezza, di idealità nella proposta alternativa. Mi chiedo fino dove si può arrivare per raggiungere i voti del centro. L'arrestamento nelle letture elettorali è dovuto a voti non conquistati del centro o a voti persi del nostro elettorato? A parer mio, dovremmo preoccuparci di più di non perdere i voti del nostro elettorato medio-alto.»

«**C**osa letterebbe dell'esperienza politica del Pci?»

«Non c'è granché da imparare. Molti di quelli che dico tempo erano del Pci e poi se sono scesi non sono dei pentiti. Hanno perso un'occasione politica come da intenditori che anche siamo ancora in molti di loro e che vanno anche in città quando negli anni cinquanta volevano unire il potere del socialismo privato e rivoluzionario e nazionale. Come molti di questi oggi sono più comunisti, come tutti lo sono militanti del Pci, come non lo sono più Veltroni e Di Felice. I comunisti italiani per ideali che forse erano illustri, simpatici, in conclusioni profondamente mutate, si potrebbe dire che quello che volevano allora lo vogliono anche adesso. Ma, secondo il metodo del tentativo ed errore di Popper, consentendo di andare via a scartocciare.»

«**E** cosa raccomanderebbe alla sinistra di recuperare?»

«Soprattutto l'idea di una politica aperta a ideali di emancipazione, a valori. Le ragioni della vita contro la semplice ragione dello sviluppo economico. Sta qui la grande differenza con la destra.»

«**C**ontra perché i suoi detrattori sostengono che con quelle storie di comunismo liberale il Pci manteneva rapporti politici?»

«**F**are i conti con la propria storia è un'operazione politica e intellettuale che non consente né scippo, né accanimento. Voglio dire, c'era qualcuno che nel gruppo dirigente sperava e sapeva? C'era da parte di qualcuno pensiero a riempire con quelle esperienze? Dichiarazione, denunciando questi aspetti della storia del movimento comunista italiano. Acta governò bene

IL PIANO INSURREZIONALE RIVELATO DALLE LETTERE DI MONTANELLI. INTERVIENE UNO STORICO DI ITALIA CONTEMPORANEA

GUERRA FREDDA ALL'ITALIANA

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

La attesa che i nuovi maestri del nuovo pensiero «liberale» italiano ci dicano parole rassicuranti, vorrà proporre in forme di appunti solo alcune delle molte considerazioni che le lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice americana Clara Booth Luce potrebbero sollecitare.

Storici e scoop

La rivista *Italia contemporanea* ha pubblicato oggi documenti che ritengo di notevole interesse per la comprensione del clima degli anni della guerra fredda. Era un materiale che si sarebbe prestato facilmente ad un uso scandalistico e che coinvolgeva un personaggio della notorietà e del rilievo di Indro Montanelli. Nei confronti di quest'ultimo l'atteggiamento della rivista è stato di assoluta correttezza. È stato messo a conoscenza del ritrovamento e gli è stato offerto tutto lo spazio che riteneva opportuno per precisare la sua posizione. Su sua richiesta, è stato intervistato, ed ha potuto così fornire elementi di grande importanza per chiarire aspetti rilevanti del clima politico, diplomatico e giornalistico dell'Italia degli anni Cinquanta. Montanelli è stato il primo giornalista a ricevere le copie di stampa di *Italia contemporanea*. Voleva essere anche una lezione di stile rivolta a quell'istruttore parveno, tra giornalismo storico sensazionalistico e gli storici che lo alimentano, ampiamente ricorrente nelle pagine culturali che il *Giornale della sera* ha offerto ai suoi lettori in questi anni.

Nani e ballerine

Ma ora che i campioni di questo giornalismo sembrano interessati a discutere solo sulle ballerine rumene che la Rossanda avrebbe attribuito a Montanelli, sarà il caso di fare qualche precisazione.

C'è una sostanza seria e grave di tutta la vicenda che va molto al di là della persona di Montanelli. Al posto di Montanelli avrebbe potuto esserci qualcun altro, nel valutare umori e disponibilità del mondo industriale in direzione di una avventura eversiva. Né possiamo escludere che altri lo abbiano fatto, con efficienza e realismo superiori. La funzione di Montanelli è importante soprattutto in quanto egli si rivela uno dei principali consiglieri politici dell'ambasciatrice, la fonte a cui essa attinge per essere «educata» su temi, le cose del paese in cui opera. Sappiamo ampiamente, grazie ai lavori di altri storici, che l'ambasciatrice sovietica si informava presso uomini di una certa attendibilità. L'ambasciatrice americana si forniva un quadro della situazione italiana attraverso le fantasie eversive di Montanelli, e la cosa suscita un certo sgomento.

Quanto agli elementi di colore, mille lettere ce ne sono state, e nel leggerle si può anche rimanere colpiti nell'apprendere che i parossismi editoriali sulla morte di De Gasperi e sul bilancio della sua opera venivano scritti a un tavolo

Anni 50, dove pesava il discrimine fra chi riservava e chi limitava il patto costituzionale.

MONTANELLI-LUCE

1954-1998, nazione contro democrazia?

Conferme vere che il bisogno di rassicurazione offerta alle élites, le menti al scopio, tramontava momentaneamente da parte della rivista «Italia contemporanea» di alcune lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice americana Clara Booth Luce, che nel periodo di gloria 1954 a grado giornalista liberale, in contatto con i maggiori dell'industria chimica e siderurgica nazionale e con la suddetta Luce, andava progettando un'organizzazione «terroristica e unitaria» di «bastonatori» armati da scatenare, con l'appoggio dell'amministrazione americana, contro o la eventuale vittoria elettorale dei comunisti. Si scopre altresì, leggendo le lettere, che il progetto era ispirato parimenti dalla fobia anticomunista, dalla diffidenza per le forme della democrazia («Le maggioranze in Italia non hanno mai conteso: sono sempre state al rimorchio di un pugno di uomini che ha fatto tutto con la violenza»), dalla sfiducia nei confronti di quei mollaccioni di democristiani (De Gasperi, Scelba, Gronchi etc.) incapaci di arginare il pericolo rosso e di sacrificare il patto costituzionale alla fedeltà atlantista dell'Italia. Si legge nero su bianco, negli stralci delle lettere pubblicati sul «manifesto» e su «Repubblica», che Montanelli così incitava il suo diemmo esistenziale e politico: «tendere la democrazia fino ad accettare, per essa, la morte dell'Italia; o difendere l'Italia fino ad accettare, o anche rifiutare, la morte della democrazia?», e che sceglieva il diemmo a favore della seconda ipotesi.

Bene, e che se ne dice? Rassicurazioni. State tranquilli, non c'è il golpe ma solo «resistenza», garantendo «il Giornale» e «La Stampa» intervistando Montanelli. «Era soltanto nel caso in cui la democrazia venisse sepolta dalle cose», garantisce «il Corriere» virgolettandolo. (Non è dato sapere che ne pensò «L'Unità», che tace).

Ora lasciamo perdere le contraddizioni in cui cadono le varie versioni di Montanelli (quello del '54, quello del '98 intervistato da «Italia contemporanea», quello del '98 intervistato dai giornali; nel '54 il suo progetto serviva a «cautare o fare in proprio un colpo di stato», oggi serve «non per fare il golpe,



1953, la nuova ambasciatrice Usa, Clara Booth Luce, consegna a Napoli viveri e pacchi dono ai bambini poveri

assolutamente no, ma per essere pronti a una nuova resistenza». Comprensibili tri della memoria, o, diciamo, piccoli aggiustamenti della verità. Meno comprensibile è che di questi aggiustamenti si accontentino i suoi interlocutori. Golpe o non golpe, questo è l'unico problema. E la posizione degli industriali? E l'attacco alla troppo poco affidabile Dc? E l'ambasciatrice Usa che si sceglie queste fonti di informazione e di pressione? E — soprattutto — il diemmo tra «Italia» e «la democrazia»?

Se Montanelli non voleva propriamente il golpe — questa l'implicita tesi — tanto bastava salvarlo come bestione liberale della democrazia e a perdonargli qualche «eccesso» anticomunista, comprensibile nei tempi dannati della guerra fredda. La tesi, viva la faccia, diventa in pratica, sul «Foglio», dove l'«elettorino» di Giuliano Ferrara sigla un «elogio», l'«indro» papale papale: un esempio di anticomunismo democratico appassionato, che non ha ragione in forza di un fittante slogan, ma che questi «vincono le elezioni e vanno al potere» — strizzetta l'«elettorino» — fanno a tutte le democrazie il male e ci impongono le loro frode, ragnoli per cui, o i borbi alle debollezze del Dc, se la democrazia muore dobbiamo organizzarci per far girare il regime».

Dormire? E se la pensa anche Lucio Villari sul «Corriere»: «S'ha una difesa «terroristica e segreta» della democrazia che scatta contro l'eventualità di una democrazia «elettorale, vittoriosa della sinistra? Cos'è le cos'era, nel '54 la democrazia, una fantasmatica «cosa» da difendere dal fantasma rosso, o un metodo, una prassi e delle regole, un patto costituzionale (stipulato «anche» dai comunisti, andò così da riempire e rispettare? Una via alla costruzione della nazione, o, come scriveva Montanelli, una artificiale costruzione da sacrificare alla Nazione? La vera discriminante, nella storia repubblicana, è fra i liberali-democratici e i comunisti-antidemocratici, come la vulgata liberaldemocratica di oggi sostiene, o fra i sostenitori e gli avversari del compromesso costituzionale democratico?»

P.S. La «ballerina della Scala di origine rumena» non è una invenzione di Rossana Rossanda («Il manifesto» di sabato 19), come il «Corriere» (Dario Fallo, «Lettere a Luce negli anni bui», domenica 20) scrive e Montanelli sottoscrive, ma una tentata ottazione di una delle lettere di Montanelli (20 settembre '54), addosso a racconta della piacente trascrizione — poi diplomata in un articolo — fatta dalla suddetta ballerina di una conversazione al bar fra Longanesi, Nenni e Montanelli su De Gasperi. Commenta Montanelli rivolto alla Luce, e stavolta concordando: «Vede come nasce, talvolta, ciò che Le diamo il "profund journalism"».

di caffè con la collaborazione di una «ballerina della Scala di origine rumena» e del «cattolico», «vecchio fascista», che interloquiva e dava il suo contributo (l'ottava del 20 settembre 1954). È solo una testimonianza del clima culturale in cui questi «patrioti» discutevano di come smembrare l'Italia e affidare la Sicilia al controllo della flotta americana e all'amministrazione della mafia. Ma le cose importanti sono ben altre.

Abuso della credulità popolare

È ora di smetterla, una volta per tutte, di raccontare la pietosa menzogna per cui organizzazioni come Gladio e simili servivano a proteggere il paese in caso di invasione straniera. Dalle lettere risulta inequivocabilmente che questo tipo di organizzazione doveva entrare in funzione in caso di vittoria elettorale della sinistra. Si sta parlando di uomini come Foglietti e Nenni, Sandro Pertini e Giorgio Amendola, Vittorio Foa e Roberto Terracini, Giuseppe Di Vittorio e Ferruccio Parrì, Lello Bassano e Riccardo Lombardi, che non avrebbero instaurato una feroce dittatura di classe né avrebbero dato libero accesso ai carri armati sovietici.

Quello che resta da capire è se l'attivazione poteva avvenire anche in caso di un mutamento degli equilibri politici di portata più limitata, ed è proprio questo il problema più delicato e controverso. Di fatto, dieci anni dopo il generale De Lorenzo e il Sifar si agitarono in presenza di una situazione di questo tipo. Anche qui, è la storia pallose e manifesta che conta, e non il livido socialtos degli avvenimenti. Come arriva giustamente Montanelli nella lettera del 6 maggio 1954: «I segreti, in Italia, sono funzionali solo quando tutti li conoscono». Quello che conta è lo «sferragliare di

SEGUE A PAGINA 22

UN PAMPHLET DI SCHIAVONE

Perché gli intellettuali che militarono nel Pci non sentono il dovere di riesaminare criticamente la propria storia? Secondo l'autore questa macroscopica rimozione avvelena il clima politico



Al centro, una manifestazione del Pci. A sinistra, Enrico Berlinguer e, sotto, Giorgio Amendola

L'utile di doppiezza di molti dirigenti e militanti
Giorgio Amendola
 e le occasioni perdute

di MIRIAM MAFAI

Il silenzio dei comunisti

di NELLO AJELLO

grazie al paradosso della storia, che poi è fortunato, «l'anello più debole si era trasformato nel cuore dell'incendio». Così, «Maes era diventato un'arma nelle mani sbagliate, e si trattava di un'arma destrutturata a rivelarsi micidialmente lettona», nel nome delle teorie marxiane. Il comunismo compiva il suo fatale tragico «dalla scienza al miraggio». Una «società fragile» veniva assorbita da «uno Stato invincibile» con la sua «dose fantasma di coazione» dispotica, e con al suo servizio «una burocrazia assistente, onnipotente e irresponsabile, deformata dall'assorbimento di un compito impossibile». Ci è facile concettuale, giacché ci siamo, con un'altra metafora di Schiavone: «Si era strisciati a misura le viti al vento, ma per una rotta che finiva dentro agli scogli».

E i comunisti italiani? Nelle loro viti sfilava un vento alieno. Perseguitati, o si limitavano a proclamare la realizzazione di una società di stampo sovietico, ma agitando la bandiera della libertà. Vi-

ne permanente. Predicavano agli altri una democrazia che noi volemmo o potevamo attuare nella loro filia. È ciò che Schiavone chiama «doppiezza di impostura della sinistra storica» in Italia. Anelavano a una impostura «rivoluzionaria democratica» da ritenersi con l'egemonia e non con il Terrore. I più consapevoli, italiani, portavano il circolo della «democrazia» come una «cracca». Nessuno, da Togliatti in giù, veniva davvero come proprio il modello sovietico. Ma la «società imperiosa» rispetto, a suo appoggio era ritenuta indispensabile. I suoi diletti si credevano inarrendibili. Così, pensavano di arrivare al comunismo, in Italia, persistendo — ripetitivamente — la strada della libertà.

Per svilupparsi nelle maglie di tutte queste utopie, amaro da tutti errori, il Pci riuscì in un certo senso a fare scuola, nel bene e nel male, agli altri partiti, contagiati dalla sua destrezza nell'amministrare il potere per via oligarchica. Nonostante le sue contraddizioni, rappresentava, in una società nazionale, sempre sul punto di disgregarsi, una forma primaria di organizzazione di base. E anche per questo, proprio mentre la condanna apparentemente senza appello, Schiavone afferma (meno impietosamente che dal punto di vista della nostra «società democratica») il Pci «fu, insieme, «la salvezza del paese e la sua dignità».

Ciò che riempie di sdegno l'autore è però (lo notavo all'inizio) la mancata morale della fiaba. L'insegnamento che ci si rifiuta di trarre. Questo libro non fa che ribattere in ogni pagina. La cultura del Pci — era già liquidata da un pezzo quando morì Enrico Berlinguer. Ma non si volle riconoscerlo. Si indagava, senza che si capisse bene perché. Quando la verità esplose nel comunismo degli anni, con la violenza spietata dei fatti, «ci da noi il ricorso a un'obscura prescrizione che ha snervato l'intelligenza del paese».

Schiavone sembra sapere queste cose, ma con l'antipatia e la disaffezione di alcuni, parla del nostro dramma. E così, una vergogna personale e collettiva. Sostiene, concludendo, che «l'intera democrazia italiana è oggi a lungo quell'«errore», che impedì alla sinistra «di anticipare per una volta il corso degli eventi e di trasformarsi davvero in classe dirigente». Anche a non voler condividere fino in fondo il suo catastrofismo, si fa fatica a dargli torto.

Forse un giorno qualcuno tenterà di ricostruire, nella storia del vecchio Pci, le occasioni mancate che avrebbero potuto da lungo tempo svolgersi anticipata rispetto a quella che venne realizzata nel 1959 sulle macerie del Muro di Berlino. La richiesta di Aldo Schiavone verrà prima o poi soddisfatta soprattutto, e è da augurarsi, dai protagonisti di quegli eventi. I soli che potranno rendere conto del clima politico e umano che impedì al vecchio Pci — quell'adesione esplicita ai principi del socialismo democratico, che era, prima della svolta — quando stavamo cercando in difficoltà anche le più robuste socialdemocrazie — di non essere.

Una «prima occasione» si presentò nel 1950 di fronte alla tragedia dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Non venne colta, si sa, perché «la base del partito non l'avrebbe condivisa». Ma che «prima occasione»? Alle «decine di intellettuali e comunisti solidizzarono con i trosti di Budapest. Molta tra cui Arnaldo Ginoli, segretario di uscire dal partito». Ma il dissenso non fu un fenomeno solo intellettuale, come per molto tempo si è sostenuto, almeno docentamente ricorrendo al Pci non rinnovarono la loro. «Ma», trovava già allora insopportabile il «legame di ferro» con l'Urss.

E veniamo alle seconde occasioni. Subito dopo la morte di Togliatti e mentre in Urss entrava in crisi la politica di rinnovamento di Kruscev, Oreste Amendola avanzò la proposta della unificazione socialista e comunista. «Anzi come se

rebbe stata la storia del nostro paese se quella prospettiva si fosse realizzata. Ma questo avrebbe richiesto, da parte comunista, la rottura del legame con l'Urss e la rinuncia a quell'«utopica trasformazione rivoluzionaria» della società che, con una buona dose di ipocrisia, veniva ancora iscritta nei suoi programmi. Non se ne fece nulla, naturalmente. Il gruppo dirigente di Amendola venne scartato da coloro che agitarono il fantasma della «socialdemocratizzazione» del partito. Allora, trentacinque anni fa, il termine «riformista» o «socialdemocratico» valeva nel Pci come un insulto.

E, straordinaria «doppiezza», veniva utilizzato come un insulto anche da coloro che sapevano che il cosiddetto «socialismo realizzato» era un fallimento, un'esperienza comunque non esportabile in Italia. Paolo Bufalini irrideva al termine «marxismo-leninismo» pure adottato nelle pubblicazioni ufficiali del Pci. Giancarlo Pajetta non considerava degna del nome di «storia» quella Storia del Pci di cui, sottore Staia, era obbligatorio la lettura per le scuole di partito. Alfredo Piccoli affermava «scorciato» più socialismo in una cooperazione «simulata» che in tutta l'Urss». Avevano tutti ragione, naturalmente, ma non ne trascorsero mai le conseguenze politiche. Se loro, come molti altri dirigenti comunisti, lo avessero fatto a tempo debito il corso degli eventi nel nostro Paese avrebbe potuto essere diverso. E forse oggi avremmo anche in Italia un partito di sinistra socialdemocratico e riformista capace di conquistare da solo la maggioranza.



“ Fu quella una vergogna collettiva destinata a pesare sulla democrazia italiana. Fu l'errore che impedì alla sinistra di anticipare gli eventi ”

Schiavone afferma (meno impietosamente che dal punto di vista della nostra «società democratica») il Pci «fu, insieme, «la salvezza del paese e la sua dignità».

Da quando ha stesso di fare l'avvocato e ha dedicato tutto il proprio tempo al servizio di scrittura. John

di William Faulkner. Il Testamento non ha nulla di finalitario, ma il lettore può godere della maestria con cui vengono riproposti i meccanismi edili alla perfezione. Il

realizzato grazie al Cliente il suo miglior film. Per questo battuto e da sempre impegnato nel volontariato. Per questo, Grisham propone il Testamento una volta

grazie a un paradosso della storia, che parve fortunato, «l'anello più debole» si era trasformato nel cuore dell'incendio». Così, «Marx era diventato un arma nelle mani sbagliate», e si trattava di «un arma destinata a rivelarsi micidialmente difettosa»: nel nome delle teorie marxiane, il comunismo compiva il suo fatale tragico «dalla scienza al miraggio». Una «società fragile» veniva rappresentata da uno Stato invincibile con la sua «diosa forasenna di coazione dispotica», e con al suo servizio una burocrazia insalvabile, onnipotente e irresponsabile, deformata dall'assolutismo di un centralismo impossibile. Ci è facile pensare, giacché ci siamo, con un'altra metafora di Schiavone: «Si era rimasti a mettere le vele al vento, ma per una rotta che finiva dritta sugli scogli».

E i comunisti italiani? Nelle loro vite soffiava un vento altro. Perseguitato, o si limitavano a proclamare la realizzazione di una società di stampo sovietico, ma agitando la bandiera della libertà. Vivivano in una sorta di mobilitazio-

ne permanente. Prevedevano agli atti una democrazia che non volevano o potevano attuare nelle loro file: «è ciò che Schiavone chiama «la doppiezza di massa», tipica della sinistra storica in Italia. Anclavano una impossibile «rivoluzione democratica» da ottenere con l'egemonia e non con il Terrore. I più consapevoli fra loro, portavano «l'ortodossia come una croce». Nessuno, da Togliatti in giù, veniva davvero come proprio il mondo sovietico. Ma «la sua storia imponeva rispetto, il suo appoggio era ritenuto indispensabile, i suoi difetti si credevano emendabili. Così, pensavano di arrivare al comunismo in Italia, percorrendo — ripetendolo — la strada della libertà».

Per sviluppato nelle maglie di tutte queste utopie, attardati da tanti errori, il Pci riuscì in un certo senso a fare scuola, nel bene e nel male, agli altri partiti, contagiati dalla sua destrezza nell'ammini-

strare il potere per via oligarchica. Nonostante le sue contraddizioni, rappresentava, in una società nazionale sempre nel mirino di disprezzi, una forma primaria di organizzazione di base. E anche per questo, proprio mentre lo condannava apparentemente senza appello, Schiavone afferma meno impietosamente che «dal punto di vista della società educazione democratica il Pci è stato, insieme, «la salvezza del paese e la sua dannazione».

“ Fu quella una vergogna collettiva destinata a pesare sulla democrazia italiana. Fu Ferrare che impedì alla sinistra di anticipare gli eventi ”

Schiavone afferma meno impietosamente che «dal punto di vista della società educazione democratica il Pci è stato, insieme, «la salvezza del paese e la sua dannazione».

«una prima occasione si presentò nel 1976 di fronte alla tragedia dell'insurrezione sovietica dell'Ungheria. Non venne colta, si sostiene ancora oggi, perché «la base del partito non l'avrebbe condivisa». Ma chi può dirlo veramente? Allora decine di intellettuali comunisti solidarizzarono con i moti di Budapest. Molti, tra cui Antonio Ghirelli, scelsero di uscire dal partito. Ma il dissenso era in un momento solo intellettuale, come per molto tempo si baserà almeno due decenni di servizio al Pci non rinnovato, ma la base, seppur «una parte della base», ormai «già allora responsabile il slogan di ferro con Urss».



«una prima occasione si presentò nel 1976 di fronte alla tragedia dell'insurrezione sovietica dell'Ungheria. Non venne colta, si sostiene ancora oggi, perché «la base del partito non l'avrebbe condivisa». Ma chi può dirlo veramente? Allora decine di intellettuali comunisti solidarizzarono con i moti di Budapest. Molti, tra cui Antonio Ghirelli, scelsero di uscire dal partito. Ma il dissenso era in un momento solo intellettuale, come per molto tempo si baserà almeno due decenni di servizio al Pci non rinnovato, ma la base, seppur «una parte della base», ormai «già allora responsabile il slogan di ferro con Urss».

«una prima occasione si presentò nel 1976 di fronte alla tragedia dell'insurrezione sovietica dell'Ungheria. Non venne colta, si sostiene ancora oggi, perché «la base del partito non l'avrebbe condivisa». Ma chi può dirlo veramente? Allora decine di intellettuali comunisti solidarizzarono con i moti di Budapest. Molti, tra cui Antonio Ghirelli, scelsero di uscire dal partito. Ma il dissenso era in un momento solo intellettuale, come per molto tempo si baserà almeno due decenni di servizio al Pci non rinnovato, ma la base, seppur «una parte della base», ormai «già allora responsabile il slogan di ferro con Urss».

44



Da quando ha smesso di fare l'avvocato e ha dedicato tutto il proprio tempo al mestiere di scrittore, John Grisham ha prodotto una serie di romanzi che hanno venduto fino ad ora oltre 100 milioni di copie, facendo del «legal thriller» uno dei generi più richiesti dai lettori e dagli editori di tutto il mondo.

In occasione della pubblicazione americana del suo ultimo romanzo *Il Testamento* che è in uscita in questi giorni in Italia presso Mondadori, Grisham è stato oggetto di un'attenzione della critica che non ha precedenti per la letteratura di genere: il *Publisher Weekly* lo ha paragonato a Charles Dickens e Graham Greene, mentre *Newsweek* è giunto a scomodare il nome di Joseph Conrad. Il primo a mettere le mani avanti di fronte a questi clamorosi attestati di stima è lo stesso scrittore: «Non merito con me stesso e so bene che questa non è letteratura: si tratta solo di intrattenimento, forse di alto livello, il quale tuttavia ha recentemente confermato che tra le sue ambizioni c'è quella di scrivere un grande romanzo del Sud degli Stati».

New York

di William Faulkner. *Il Testamento* non ha nulla di faulkneriano, ma il lettore può godere della inestirpata e crivellato riproposti i meccanismi esiliati alla perfezione, per l'abile velocità con cui sono descritti i personaggi che invocano spudoratamente degli attori presi per il grande schermo, e, soprattutto per la novità di una problematica di tipo moralmente etico.

La critica Usa l'ha paragonato a Charles Dickens

I sei film che sono stati tratti dai suoi dieci libri hanno incassato 360 milioni di dollari — la cifra netta, cioè dopo le videocassette e dei diritti televisivi — conquistando l'interesse di registi del calibro di Francis Ford Coppola (*Il uomo della pioggia*), Alan J. Pakula (*Il rapporto Pelican*) e Sidney Pollack, la cui versione del Socio ha incassato al botteghino 270 milioni di dollari. Perfino uno spirito indipendente come Robert Altman ha cercato di conquistare il grande pubblico con un copione di Grisham (*Confino di investiti*, scritto direttamente per lo schermo), mentre Joel Schumacher, il più hollywoodiano dei mestieranti in servizio, ha

realizzato grazie al Cliente il suo miglior film.

Fervente battista, e da sempre impegnato nel volontariato religioso, Grisham propone ne *Il Testamento* una vicenda di redenzione, nella quale il classico meccanismo dei suoi romanzi (il protagonista, intelligente ma alquanto naïf, scopre qualcosa di orribile ed è costretto a sfuggire alla minaccia di organizzazioni eversive e potentissime), è tenuto questa volta in secondo piano per mettere a fuoco un mondo nel quale la legge fa scempio della giustizia e l'avidità combatte ogni forma di ideale. Grisham non rinuncia alle convenzioni e alla spettacolarità, riuscendo tuttavia a costringere il lettore a interrogarsi sull'erosione di una scelta di vita dettata da motivazioni morali.

Il protagonista scopre qualcosa di orribile

Newsweek ha presentato il libro con un lungo articolo dal titolo *Il Verbo* di Grisham, ma coloro che hanno tentato che una presentazione del genere potesse disorientare il suo lettore sono dovuti ricredersi di fronte ad una prima edizione di 2.800.000 copie vendute in poche settimane.

Storia del cinema mondiale

A cura di Gian Piero Brunetta



I. L'Europa

1. Miti, luoghi, divi

PIANO DELL'OPERA

- i. L'Europa
 - 1. Miti, luoghi, divi
 - 2. Le cinematografie nazionali
- ii. Gli Stati Uniti
- iii. Africa, Americhe, Asia, Oceania
- iv. Teorie, strumenti, memorie



www.einaudi.it

167-220977

44
B15

Le scelte giuste e le titubanze della generazione «di Berlinguer» in un saggio di Alfredo Reichlin nel numero di «Nuovi Argomenti» in libreria

La decisione di porre fine al Pci ed dar vita a un partito nuovo della sinistra italiana è un processo politico che non è facile spiegare senza tornare a riflettere sui caratteri della storia repubblicana. Nessun partito democratico è sopravvissuto al crollo del cristianesimo reale, se non come forza marginale (a parte i cinesi: ma non su quel partito Stato, nessuno sa come). In Italia avviene un fatto parallelo. «Mentre grandi partiti socialisti alcuni scivolano

Nella lotta con i grandi partiti di massa e professioni intellettuali nei giorni del potere da De Gaulle sono spuntati via dal collasso del sistema politico della prima Repubblica, il solo che sopravvive e diventa addirittura partito di maggioranza relativa è il partito al centro della vita nazionale e Paride del Pci, il Pds. Come mai? Le spiegazioni comuni sono incoerenti, alcune perfino ridicole: le «raghe rosse» che avrebbero distrutto i tradizionali rivoli del Pci per lasciare padrone del campo la potenza dell'organizzazione, come se a raccogliere otto milioni di voti e suscitare quelle militanze e quel impegno volontario di migliaia di quadri sia un fatto tecnico; le virtù personali dei vecchi quadri comunisti. Evidentemente si è fatto di ben altro.

Di più, perché riesce la ricomposizione del meglio del patrimonio storico del comunismo italiano in un nuovo partito (sia pure pagando il prezzo di una grave scissione)? In che cosa sta qui perché credo che in



Berlino 1989: i militari della Germania Est guardano il crollo del Muro

Il riformismo comunista

Perché il Pci non rompe con l'Urss prima dell'89?

IN EDICOLA

Torna alla Mondadori la rivista di Moravia

NOVI ARGOMENTI

La prestigiosa rivista culturale «Nuovi Argomenti», una delle più significative e longeve del nostro disastro panorama editoriale, ritorna ad essere pubblicata dalla casa editrice Mondadori dopo il otte-ventisei consumato nel 1994 con il passa-

to, dicendo il meno della patria, si apriva, in via del Corso, l'ultimo penultimo all'ingresso del Pci nella elaborazione della Costituzione repubblicana, esordendo, quello fatto per colui per la prima volta, le basi della nostra verità: a poggiare sul popolo, sui diritti uguali, sulla democrazia, insomma sulla «voce» popolare. La novità era questa. Gli italiani si davano una Costituzione invece di riceverla dall'alto (lo Stato - albertino). Le masse, fino allora escluse da un processo unitario compiuto essenzialmente per conquista regia e adesione alla Corona piemontese - finito poi nel fascismo - si «facevano Stato». Pensiamo ancora alla rottura del blocco agrario e all'ingresso delle masse contadine nella vita politica e civile. E pensiamo a tante altre cose: al buon governo democratico del popolo, all'«avvicinamento» dell'antico sovversivismo della classe politica e dell'«avvicinamento» che ebbe sulla scena italiana il dopo un marxismo così anti-leninistico come quello di Gramsci. E

oltre oggi, mille altre cose. Si riconosce il ruolo del riformismo socialista italiano. Ma il paradosso italiano è che il «sano», nei fatti, anche un «sottile» marxismo comunista.

Perché ricordo queste cose? Essenzialmente per dire che, se è vero che i partiti non s'inventano, è altrettanto vero che essi non sopravvivono alla loro funzione storica. E

Quando finisce la funzione storica e nazionale del Pci? Quando, cioè, esso diventa «anacronistico»? Solo nel 1989 col crollo del Muro di Berlino, o prima? E se prima, «quando»?

Io risponderei così: come possibile punto di governo anacronistico lo siamo stati da sempre. E questo fu il lato tragico della nostra storia. Una forza che ha impegnato tutte le sue energie per il progresso del paese ma che ha impedito, al tempo stesso, a questo paese, un normale risarcimento di classe dirigenti. E

Questa è la verità, ed essa va detta ormai più volte più semplice. Ma allora, come? Il saggio dal Pci al

sposta è che temevamo di perdere il partito. Sbagliammo? Con pensano molti dirigenti attuali del Pci, lo non lo so: vorrei che se ne discutesse in modo meno strumentale rispetto ai problemi di oggi. Inviterei a tenere nel giusto conto quel «sottofondo». Come ho già detto il centro-

sinistra entrava in agonia, non solo per il crollo del Muro o per la nuova opposizione. Il centro sinistra era affatto in crisi ma per il «mancato» del «bolso» di sinistra (il «bolso» di Stato del generale De Lorenzo che come il «vinto poi con le stragi» e l'«estremo» di Gladio e della P2 - non era un altro «bolso» ma il «bolso» di Stato che i comunisti avevano fatto nascere). E, forse, sarebbe non dimenticare che il «sottofondo» del «mancato» ve-

deva non la fine ma una «recrudescenza» della guerra fredda, il «fascismo» ministeriale, le «avver» - «avver» di sinistra, la mobilitazione di Berlinguer contro il «disprezzo del male». Si poteva sciogliere il Pci in questo centro-sinistra gettando il partito o il nostro elettorato nel marasma? Altro che la decisione di Comita. Che maggioranza reale avevano i berlingueriani in discussione?

Perché il posto del paese che la voleva molto stretta che avveniva di fronte era quella di pensare attraverso una grande coalizione. Dopo tutto, se s'indossano l'idea del «compromesso storico» da troppo tentazioni, fu questo il senso dell'«Intesa tra Moro e Berlinguer». Con essa, il primo pensava di consentire alla Dc di governare i «tempi trascorsi» e l'«orizzonte» cioè quel bisogno di cambiamento che saliva più potentemente dal paese, e - al tempo stesso - di «difendere» un'autonomia della Dc che egli sentiva minacciata da queste forze interne e internazionaliste. Il «drammatico» avvertimento che dette al «sottofondo» che «il destino non è più quello delle nostre cosche». Il secondo, anziché del «pubblico» di portare a tale «blocco» il governo il «compromesso» che il «sottofondo» gli era (34 per cento di voti penali, parziali, la «debolezza», il rifiuto, le fughe in avanti verso l'«estremismo»). E, più, la convinzione che «contro i comunisti non si poteva governare».

Abbiamo portato l'Italia in Europa ma non si sta in Europa senza un soggetto politico capace non solo di governare resistibilmente e di fare qualche riforma ma di rappresentarsi

della lotta del Pci, la ragione del suo

compiute dal Pci. Pensiamo alla



Profeta
n'altra
pubblica

Lettera per un Capodanno di cinquant'anni dopo

«Ti mando gli auguri di Capodanno non perché tu li legga; ma perché tu conservi questa lettera e la legga quando saranno passati cinquant'anni da oggi.

Oggi tu hai tre anni, non sai che cosa sia Capodanno. Non sai che in questo secondo secolo si inizia la seconda metà di questo secolo. Quando anche questa seconda metà sarà passata (un soffio) tu avrai cinquantatré anni: sarai nonna; avrai figli, forse nipoti che avranno l'età che tu hai. Tu potrai guardare indietro e leggere come in un libro in questo libro che per noi è chiuso, e di cui appena potremo leggere il frontespizio e forse qualche pagina. Che cosa è stato di noi? Dove andammo?

L'intervista

Benita Ferrero-Waldner



«Tra Europa e Algeria dialogo ai primi passi»

«Il nostro maggiore obiettivo consiste nell'essere successi a riflettere il dialogo euro-algerino. E non è poca cosa, viste le sue battaglie, come promesso». Sono i toni della polemica, partita in ottobre, ma che si è sparsa in questa settimana con Benita Ferrero-Waldner, vicepresidente degli Esteri austriaco. Ma sul piano dei risultati cosa? «Devo ammettere che siamo stati aiutati dall'atteggiamento delle autorità algerine. Hanno rifiutato anzi stimolato l'arrivo di una missione che si recò in Algeria. Ci hanno chiesto un impegno europeo nella lotta al terrorismo senza però chiedere in cosa debba consistere un tale impegno». Anzi, si sono scontrati gli Esteri britannici con Derek Richardson - meglio privilegiato delle autorità algerine - e al suo omologo lussemburghese Georges Waldner. La rappresentanza austriaca ha fatto parte della missione in Algeria della tripla europea. Una missione contrastata, che ha scatenato polemiche prima, durante e dopo il suo svolgimento. Una missione segnata dal viaggio a Tunisi del G8, sono tornati a colpire a ripercussioni sul piano europeo. «L'Algeria non è stata esultante. Come valuta nel suo complesso questa missione? Tempo? «Sì, visto che era partito con le migliori aspettative. Era una missione difficile, ma necessaria. Questo è il lato positivo, che finalmente si è cominciato un dialogo, ma ovviamente c'è ancora molto da fare». Questo sul piano generale. Ma nel caso, come mai ha prodotto l'iniziativa della tripla? «Nel concreto su quasi tutto si sono trovati. E hanno parlato con l'intenzione di offrire un aiuto concreto agli algerini. Le autorità ci hanno detto che questo aiuto non gli serve, inoltre abbiamo insistito molto affinché il governo algerino desse il suo assenso alla commissione di esperti delle Nazioni Unite con l'intento di indagare sulle esecuzioni e le torture. Ma il rifiuto è stato categorico. Nonostante i nostri sforzi non siamo riusciti a far toccare nelle "mura di dinosauro" algerine». Con quali motivazioni? «Il governo algerino, e' stato detto, si riguarda con il suo passato». L66



Montecitorio

La sinistra uemmila

Stati generali
non saranno
una somma
di vertici

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

**Il nostro
con il comunismo**

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

**Abbiamo
fatto i nostri
conti con
il comunismo**

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

**Il nostro
con il comunismo**

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

**L'oncologo
dell'Università
di Berna non ha
molta fiducia
nella somatostatina
che somministra
per casi particolari
fin dal 1983-'84**

«L'approccio
a questa cura
è di tipo fideistico
I media hanno
creato un fenomeno
di isteria collettiva»

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

... di affermare una
... di affermare una
... di affermare una

47

47
BIS

STORIA / RAPPORTI URSS-PCI: TUTTI DA RISCRIVERE?

Quel burattino di Palmiro

di Chiara Valentini

UN TOGLIATTI PERFETTAMENTE omologato alle direttive di Mosca, una specie di Thorez che cambia linea, dichiarazioni e atteggiamenti a seconda degli ordini che quotidianamente arrivavano dal Cremlino e che fra l'altro erano del tutto simili sia per i comunisti italiani che per quelli francesi. Insomma, non più un Togliatti complesso e un po' misterioso per la sua famosa doppiezza, ma il fedele esecutore della politica di una potenza straniera, che cerca di trasformare la società italiana secondo il modello sovietico.

È questo l'assunto su cui si basa il lavoro di due storici, Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, "Togliatti e Stalin, il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca"

Stalin ordinava. Togliatti obbediva. Così dieci anni di rapporti dell'ambasciatore sovietico a Roma, fonte di un nuovo libro. Che accusa di falso gli storici di area comunista, Spriano in testa

(Il Mulino). Già altre volte i due storici, che nella vita sono marito e moglie (lei è stata allieva di Renzo De Felice, lui è uno studioso russo che adesso vive in Italia e insegna Sociologia politica alla Luiss) si erano occupati con un taglio fortemente critico del mondo comunista e delle sue vicende. Ma non erano mai arrivati a una resa dei conti così netta, a una demolizione così radicale

non solo della figura di Togliatti, ma anche degli storici di sinistra che hanno scritto su di lui. La tesi di Aga Rossi e di Zaslavsky infatti è che senza i documenti degli archivi sovietici qualunque ricostruzione delle vicende del Pci e dei suoi dirigenti, almeno fino alla morte di Stalin, è una specie di anitra zoppa, «obsoleta appena uscita dalla tipografia», dalla recente "Storia del partito comunista italiano" di Renzo Martinelli (Einaudi, 95), alla prestigiosa biografia di Aldo Agosti, "Palmiro Togliatti" (Utet, 1996), definita addirittura «l'ultimo omaggio alla guerra fredda». Nemmeno con Paolo Spriano e con la sua opera mostrano la mano leggera. Gli rimproverano infatti di non aver mai nominato, per ragioni di opportunità politica, l'ambasciatore sovietico in Italia, Michail Kostylev, e i suoi continui incontri con il vertice comunista, di cui Spriano, a loro giudizio, non poteva non essere a conoscenza, anche perché lui stesso faceva parte dell'élite di partito. Arrivando così alla conclusione non certo pacifica che gli studiosi di area comunista non hanno le carte in regola per scrivere in materia, si chiamano appunto Spriano o perfino Eric Hobsbawm (ma questa più arrischiata affermazione è pudicamente relegata in nota).

Ancor prima della sua uscita, come è ovvio, il libro ha scaldato gli animi della nostra storiografia di sinistra. Qualcuno già contesta ai due studiosi di

Discorso celebrativo di Palmiro Togliatti per i settanta anni di Stalin. Nella pagina accanto: una vignetta satirica che raffigura il dittatore sovietico mentre allatta Nenni e Togliatti



aver preso per oro colato le loro fonti, «animati da uno zelo da anni della guerra fredda», come sostiene Aldo Agosti. Sono appunto i rapporti che l'ambasciatore Kostylev per più di 10 anni aveva spedito a Mosca, in triplice copia, a Molotov e ad altri dirigenti, per informarli dei suoi fitti incontri con Togliatti, con Longo, con Secchia, con Pajetta, con Sereni, con Giorgio Amendola, la spina dorsale della ricerca. A questa base si aggiungono alcuni documenti clamorosi, già pubblicati e ampiamente discussi negli anni scorsi, appunto nell'ottica di una rilettura del mondo comunista.

Nel 1995 lo storico russo Michail Narinskij, uno dei pochissimi che ha accesso alle fonti più riservate, aveva scoperto dalle carte di Dimitrov una versione inedita della svolta di Salerno, con Stalin che dettava personalmente a Togliatti la politica di collaborazione con il maresciallo Badoglio. Ne erano seguite, soprattutto in Italia, infinite polemiche fra gli studiosi. Poco dopo lo stesso Narinskij metteva le mani sul documento forse più piccante, reso pubblico per la prima volta proprio dall'«Espresso» (22 ottobre 1995): il resoconto di un incontro fra Kostylev e Togliatti, questa volta non più all'ambasciata ma addirittura in un bosco alle porte di Roma, alla vigilia delle elezioni del 1948, per discutere di insurrezione armata. Nel documento era contenuta anche la risposta di Molotov, arrivata immediatamente per telegramma: «Per quanto riguarda la presa del potere attraverso un'insurrezione armata, consideriamo che il Pci non può attuarla in nessun modo».

SECONDO AGOSTI SIA I DOCUMENTI già noti che i molti resoconti finora inediti del nuovo libro, anche se utili e importanti, non possono essere presi di per sé come verità storiche. «Senza altri riscontri non possiamo essere sicuri che Togliatti e gli altri dirigenti dicessero la verità e nemmeno che l'ambasciatore riferisse fedelmente i contenuti dei colloqui. Per le più diverse ragioni tutti i protagonisti di questi dialoghi potevano avere interesse a travisare la realtà», dice Agosti.

Può sembrare una controprova una serie di affermazioni palesemente false fatte da Togliatti. Per esempio, durante un ricevimento all'ambasciata sovietica, il Migliore presenta a Ivan Martynov, il primo consigliere d'ambasciata, il partigiano Walter Audisio, il famoso colonnello Valerio, indicandolo come il fucilatore di Mussolini. L'informazione, subito trasmessa a Molotov, è falsa, visto che - come è ormai accertato - l'esecutore era stato Lampredi. A proposito delle esecuzioni sommarie di fascisti nei primi mesi



del dopoguerra, Kostylev riferisce a Mosca che Togliatti ritiene che i fucilati «siano stati circa 50 mila». Un dato decisamente esagerato, come risulta anche dalla più recente ricerca fatta sull'epurazione, sia quella violenta che quella legale, «I conti con il fascismo», dello storico tedesco Hans Woller, appena tradotto in Italia proprio dal Mulino.

Al di là di questi e di altri episodi minori, c'è l'indubbio merito di Aga Rossi e di Zaslavsky di aver lavorato sul terreno ancora poco dissodato degli archivi sovietici, mettendo in luce come i legami dei comunisti italiani con Mosca siano stati ben più stretti di quel che si era creduto. Lo storico Gian Enrico Rusconi, a cui il primo che aveva parlato con entusiasmo di questi documenti era stato Renzo De Felice, il maestro di Elena Aga Rossi, confessa di essere rimasto stupito e perfino turbato dalla frequenza degli incontri, dal filo diretto e quotidiano di Togliatti con i sovietici, proprio per la visione della relativa autonomia della via italiana al socialismo condivisa per tanto tempo dalla sinistra.

«Bisogna però ricordarsi che con ogni probabilità incontri analoghi si svolgevano anche fra i politici del blocco moderato e gli americani, che peraltro non ave-



Paolo Spriano

vano la mania burocratica di mettere tutto per iscritto». Secondo Rusconi poi «da quelle carte l'orgoglio del Pci esce malconco. Ma lo sforzo di presentare Togliatti come un Thorez non va a segno». Più che come un ottuso stalinista, il Migliore appare come un abile dissimulatore, molto curialesco e molto italiano. Per esempio quando diventa ministro della Giustizia tutti si aspettano un indurimento delle epurazioni. E infatti Togliatti, poco dopo la nomina, sostiene con Kostylev che «la Giustizia ha un ruolo politico notevole perché permette di realizzare l'epurazione degli elementi fascisti» e in seguito si vanta di non aver concesso la grazia a nessun condannato alla pena capitale. Ma poi in realtà il suo atteggiamento si rivelerà molto moderato, fino alla concessione di un'amnistia, caso unico in Europa.

UN'ALTRA CURIOSITÀ È NEL fatto che nei suoi colloqui parla raramente del Vaticano, mentre è noto che nella sua strategia (condivisa da Stalin) di arrivare al potere attraverso le elezioni, i rapporti con la Chiesa cattolica erano un suo punto fermo. Alla vigilia del 18 aprile poi si mostra fiducioso nella vittoria e ancora 10 giorni prima delle elezioni pronostica con i russi un aumento dei voti soprattutto al Sud. Ma da fonti italiane risulta che la pensava ben diversamente e che, dopo i risultati, aveva detto che «poteva andar peggio».

Questo Togliatti ciarriero, spesso malevolo con amici e avversari («Lussu come rivoluzionario è un personaggio strano. Non è da escludere che sia legato con i servizi segreti americani», viene riferito nei rapporti), risulta certamente poco attraente e in contrasto con l'immagine di «padre costituente» peraltro già da tempo criticata. «Ma bisogna fare attenzione a non travisare un'altra volta la realtà», sostiene lo storico Silvio Pons, uno di quelli che da sinistra si è spinto più avanti nel dissacrare vecchi miti. «Una volta assunto che Togliatti non era autonomo non si può poi considerarlo come un succube. La questione è quali erano i suoi spazi di manovra, come poteva muoversi sul terreno italiano rispetto a direttive che perlopiù erano generiche, quale partito riuscì a costruire concretamente».

Nella loro ansia di riscrivere la storia Aga Rossi e Zaslavskij sostengono che il Pci, completamente compenetrato con Mosca, «fu salvato da se stesso» e dalla sua matrice staliniana solo dal fatto di agire in un regime democratico. Perché allora, in condizioni simili, la vicenda dei comunisti francesi di Thorez è stata tanto diversa? ■

MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 1997

Storici che non intendano forzare i dati non dicono che c'è un documento che non c'è. Né congetturano un intero testo sulla base di una risposta.

Ben fece «l'Unità» nel settembre '93 a puntualizzare: «Togliatti non chiese l'intervento»: per la ragione ovvia che un documento che provi ciò non esiste. E per giunta dalla risposta dei sovietici si potevano trarre varie e differenti illazioni. La più agevole, e forse anche la più plausibile, era che Togliatti ritenesse la dirigenza sovietica *inadeguata ai compiti* che la crisi gravissima dell'autunno 1956 imponeva di affrontare. Questa illazione è stata infine confermata quanto «La Stampa» (11 settembre 1996) ha pubblicato due messaggi di Togliatti al Pcus, tutti incentrati sul problema delle divisioni al vertice (sia del Pcus che del Pci). Perciò la risposta è puntigliosamente difensiva e riguarda l'unità e la (proclamata) adeguatezza ai compiti della «direzione collegiale».

Il mestiere di storico è affascinante proprio perché richiede tanta correttezza filologica.

[Luciano Canfora]

51a

EDITORIALE

Togliatti e la crisi ungherese Quante inesattezze

LUCIANO CANFORA

TEMO CHE la leggerezza con cui vengono pubblicate interpretazioni non ben fondate intorno all'opera di Togliatti sia dovuta ad un bisogno di «scrollarsi di dosso il passato». Ma questo non spetta a me giudicarlo. Non sono versato nella psicologia. Ciò che mi preme segnalare è la presenza di dati inesatti nel testo dell'intervista che Victor Zaslavsky e Elena Ag-Rossi hanno concesso a «l'Unità» lo scorso 9 novembre. O meglio: una inesattezza e una lacuna documentaria.

La lacuna riguarda il completo silenzio sulle tre lettere di Togliatti a Dimitrov (ottobre 1943) pubblicato da Giuseppe Vacca sul «Sabato» del settembre 1993. In una di esse si legge questa inequivocabile presa di posizione di Togliatti: «Come avrà visto, il maresciallo Badoglio ha dichiarato che riorganizzerà il suo governo e che è sua intenzione invitare i rappresentanti di tutti i partiti politici. Egli si rivolgerà anche ai comunisti». Togliatti seguiva osservando che quando ciò accadrà, il Pci non potrà rifiutare, pena il suo «isolamento». E soggiunge che «ove il Pci si rifiutasse di entrare nel governo Badoglio - sarebbe assai difficile spiegare all'opinione pubblica «perché non vogliamo assumere nessuna responsabilità ufficiale nel momento in cui il governo stesso dichiara di essere soltanto un governo provvisorio per condurre la guerra contro la Germania»».

Togliatti prevede che i dirigenti comunisti operanti in Italia stenteranno a capire che si deve collaborare con Badoglio: «Da tutta la linea che i nostri compagni hanno tenuto nell'ultimo periodo» si deduce che essi «rinspingeranno un invito di Badoglio, se noi non eserciteremo una pressione in forma adeguata».

Un altro testo da tenere in considerazione sarebbe stato quello pubblicato da Nicolaj Terescenko presso l'editore Vangelista nel 1994 e tratto dal giornale destinato ai prigionieri di guerra italiani in Urss, «L'Alfa». Qui appare una intervista a Togliatti, concessa «verso la fine del '43» (non ci sono, purtroppo, date più precise), in

cui si legge tra l'altro: «Ma la questione monarchica, posta come pregiudiziale per la risoluzione dei problemi nazionali attuali, può ritardare la nostra lotta a fianco degli alleati».

Entrambi questi testi sono preziosi per lo storico che non intende ridurre i personaggi storici, e del livello e dell'intelligenza e della capacità di Palmiro Togliatti, a marionette manovrate e succube.

L'imprecisione è nella penultima risposta di Zaslavsky: «Il trenta di ottobre (1956) Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato (in Ungheria)». In realtà un tale documento non esiste. Esiste, e fu messo in circolazione da Eltsin personalmente durante il suo viaggio in Ungheria (novembre 1992), un *risposta* della presidenza del Cc del Pcus a Togliatti, datata 31 ottobre 1956, in cui gli «scriventi concordano con Togliatti sulla gravità della situazione ungherese e negano che abbia fondamento il sospetto - evidentemente espresso da Togliatti - che la direzione collegiale sovietica fosse in quel momento divisa».

Gabriella Mecucci pubblicò su «l'Unità» quel testo il 17 giugno 1993, pagina 15, e precisò che nessun «telegramma in partenza» di Togliatti era stato trovato negli archivi del Pci.

ELUCIANO Antonetti, sempre su «l'Unità», il 22 settembre 1993, faceva osservare che Togliatti potrebbe aver espresso le sue preoccupazioni all'ambasciatore sovietico a Roma, in un colloquio. Antonetti pubblicava anche, in quell'occasione, una traduzione più meditata del telegramma di risposta sovietico. Esso si conclude con la frase «la nostra direzione collegiale interpreta unitariamente la situazione e prende all'unanimità le decisioni necessarie» (non «la decisione necessaria», come si leggeva nella traduzione pubblicata il 17 giugno, e chiosata, un po' sopra le righe, dal titoloista con la frase: «Risolveremo presto il problema»).

SEGUE A PAGINA 4

51

IL LIBRO NERO DEI COMUNISTI

ALCUNI degli argomenti di quel dibattito (che aveva il torto, a mio parere, di sovrapporre un po' troppo sulla materia che ha invece interessato gli storici del «Livre noir du communisme»: vale a dire l'infame, bestiale carneficina perpetrata dai comunisti a partire dal 1917) sono certamente condivisibili.

Che cosa si pretende da D'Alema, chiedeva per esempio Scalfari: che vada «in pellegrinaggio con tutto il comitato direttivo del partito... un corteo salmodiante che attraversi le strade e le piazze d'Italia con la corda al collo e il safo del penitente...?». Come si può pretendere dai dirigenti del Pds che chiedano perdono per quel che hanno fatto tanti anni fa Lenin, Stalin e Togliatti? Richieste simili sarebbero assurde, diceva Scalfari, e qui ha forse ragione. Ma il punto non è quello dei pellegrinaggi, delle ceneri in testa, dei pentimenti da sacra rappresentazione. E forse non è neppure quello del Processo invocato da più parti: d'un Giudizio solenne e definitivo da emettere sui crimini contro l'umanità compiuti dal comunismo, allo stesso modo di come un Giudizio fu emesso a suo tempo sui crimini nazisti.

Il punto, più semplicemente, è il silenzio dell'ex Pci. L'assenza, in Italia, d'uno scavo paragonabile a quello fatto da François Furet nel «Passé d'une illusion», o d'una raccolta di saggi storici paragonabile al «Livre noir du communisme». L'assenza cioè d'un vero ripensamento del passato. D'un discorso senza più remore su quella che è stata la massima (se non altro in termini di durata) tragedia del secolo. Ora: perché in Francia appaiono queste revisioni e ammissioni, mentre in Italia c'è l'assordante silenzio che dicevo?

Non certo perché in Francia ci sono molti intellettuali ex comunisti. In Italia, intellettuali ex comunisti ce n'è infatti assai di più. Anzi: non esiste un altro paese in Occidente dove tanti uomini di cultura puntellarono con tanta disciplina, con così pochi dubbi, la causa del comunismo. Solo che essi non sembrano portati, come succede al loro pari negli altri paesi, a ripensare l'inganno ideologico che ne ha marcato la biografia. A tentare un bilancio. A riflettere - e adesso che tutto è chiaro - su quel «mystère de la fascination» che il comunismo sovietico o cinese esercitarono per oltre mezzo secolo, permeando di menzogne e settarismo le loro giovinezze.

La maggior parte di questi intellettuali ex Pci sono ancora sulla scena culturale. Basta socchiudere gli occhi, e i loro volti, i loro nomi rivengono alla mente. Il critico letterario, il critico d'arte, lo storico, il filosofo, il costituzionalista, il sociologo, il poeta, l'economista, il narratore, lo sceneggiatore, il regista. A essi si può solo imputare, come sosteneva Scalfari, un reato d'opinione, vale a dire un non reato, dunque nulla di nulla? Non mi pare. E' lecito chiedersi anzi se la tragica verità sul comunismo non sarebbe stata lampante già una ventina d'anni prima, senza l'appoggio, la predicazione, la faziosità (e il cinismo) di quegli intellettuali.

Da qui lo stupore di fronte a tanto silenzio. Di fronte al fatto che in Italia, dove è esistito «il più grande partito comunista dell'Occidente», non sia apparso un libro, un saggio, una testimonianza da cui traspaia l'amarezza d'un intellettuale ex comunista per gli errori commessi. Una contrizione, un'ammissione di responsabilità.

In Italia si tende invece, scriveva l'altro giorno Giovanni Belardelli sul «Corriere della Sera», «a ribattezzare l'intera vicenda del comunismo italiano, fin quasi a negare che sia mai esistito davvero un partito comunista». Escono saggi (Belardelli ne cita un paio) in cui si dice che il partito di Togliatti fu «socialdemocratico» sin dal 1945. E un paio d'anni fa è uscito un libro che esaltava l'educazione morale e politica impartita nel Pci del Quaranta, il Pci finanziato e manovrato - come si legge nello studio di Agostino Rossi e Zaslavskij - dal compagno Stalin.

Come sempre, si punta sulla smentatezza degli italiani. Gli italiani dimenticheranno, finiranno col confondere comunisti e anticomunisti. L'importante, nel frattempo, è evitare i ricordi. È fortunato che in alcuni paesi l'esercizio della memoria non sia considerato una specie di maleducazione, qualcosa d'imbarazzante. Altrimenti non avremmo sott'occhi le 846 pagine del «Livre noir du communisme». Un libro che forse lascerà indifferenti gli ex comunisti, ma ai «compagni di strada» serve a non dimenticare che nelle nostre giovinezze abbiamo flirtato con un'idea infame, ammirato uomini ripugnanti, e girato il capo per non vedere che l'idea stava producendo un numero infinito di crimini.

SANDRO VIOLA

ca

ttore Ezio Mauro

29 Dicembre 1997

ed in LICENZA and add. off. A. Italia
USA, Inc. 35-02 40th Av. F.I.C.
1084 concessionaria: A. MANZONI & C.
Tel. 02/574941

Buone Feste

omnitel

www.repubblica.it

anche di Tirana

mafia in Albania droga

INTERVISTA

sa di Lorenzo Nesi
ere l'eroie
no salvate"



UCIANO APOLLONIO

ire nelle scuole"

killer

ragazzo
minorenne

na sentenza storica
ragione alle donne

Autilazione

sessuale
vietata
in Egitto

di MAGDI ALLAM

A PAGINA 10

LA POLEMICA

IL LIBRO NERO DEI COMUNISTI

di SANDRO VIOLA

NON PER fare, e proprio in questi giorni, il guastafeste. Ma la lettura d'uno studio storico apparso in Francia dall'editore Laffont - «Le livre noir du communisme» - induce a riaprire la discussione che s'era svolta in novembre sulle pagine di «Repubblica».

A riasumerlo in poche parole, il nodo della discussione era questo: se i comunisti dell'Europa occidentale (gente che ebbe la fortuna di non soffrire sulla propria pelle gli orrori e i disastri del comunismo) debbano o no giustificarsi d'aver sostenuto ardentemente un'ideologia - e i regimi da essa partoriti - che dalla Neva al Fiume Giallo, dall'Europa centro-orientale al Corno d'Africa e al Mekong, hanno prodotto in una settantina d'anni un centinaio di milioni di morti.

Il dibattito, vale la pena ricordarlo, nasceva sullo sfondo d'una stagione in cui la Chiesa cattolica sembra intenzionata a chiedere perdono d'alcuni suoi misfatti. E s'incentrava «grosso modo» su questi interrogativi: se il Papa chiede perdono di quel che pesa sulla coscienza della Chiesa di Roma, non sarebbe giusto attendersi anche dagli ex comunisti - dirigenti di partito, intellettuali, sostenitori d'un qualche nome e prestigio - una riflessione, una revisione, un'ammissione il più possibile chiara circa la mostruosità del comunismo?

Il lettore ricorderà forse i vari argomenti adoperati da Eugenio Scalfari, Jean Daniel e Jean-Marie Colombani: il loro spaziare dalla morale alla storia, dalla politica alla filosofia, dalla Verità alla Colpa e al Perdono.

SEGUE A PAGINA 12

52

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

8 agosto 2000

Roma, li.....

Al Compagno
Armando Cossutta
c/o La Rinascita

Fax 06 68134518

Carissimo Armando,

ho letto con vivissimo interesse il tuo editoriale sulla libertà, apparso in *La Rinascita*, n.29, del 21 luglio.

Lo condivido, certo, ma non mi basta.

Anzitutto, (ricordo Benedetto Croce), non è liberale chi è liberista: i "professori" della casa delle libertà forse ne trarranno la conclusione che il vecchio don Benedetto fosse un cupo bolscevico, ma tant'è: il "liberismo" (cioè il concetto che sia il mercato regolatore unico e assoluto delle vicende umane) è un concetto antidemocratico della società - è un ritorno al "cainismo", sempre fino a quando gli Abeli siano disposti a farsi scannare.

Tuttavia il mercato non può essere ignorato. L'errore strutturale più colossale compiuto dal cosiddetto "socialismo reale", e da cui derivarono infinite violazioni della libertà e della democrazia, fu proprio quello di non aver permesso la libera - non "liberista" - espressione delle tendenze che nel mercato si incontrano con le esigenze sociali, individuali e collettive, e che caratterizzano, oserei dire biologicamente, la società umana, vigilando perché non fosse permesso a nessuno di alterarne le regole, sia con la voracità liberista dei Caini finanziari che con i "disegni" e gli "schemi" di stampo vetero-giacobino così cari a certi "rivoluzionari antipragmatici", i quali tra l'altro hanno dimenticato che Marx era il "filosofo della prassi".

Mezzo secolo fa gli Abeli si ribellarono e vinsero, portando sulle bandiere della loro guerra antifascista quattro parole d'ordine, che, a mio avviso, sono le basi portanti di una società democratica e momento insostituibile dello sviluppo sociale: libertà di pensiero, libertà di parola, libertà dalla paura, libertà dal bisogno.

Non starò a fare qui un esame - oltretutto piuttosto deludente - di come il mondo che ha vinto quella guerra ha poi applicato quelle sue ipotesi di sviluppo. Forse proprio dalla carenza critica degli errori e dei delitti cui troppo spesso abbiamo assistito in silenzio, o approvandoli, o addirittura continuando a negarne l'evidenza, deriva la confusione delle idee e la perdita delle speranze che allora ci infiammavano.

Ma a parte ciò, a parte l'esigenza di saper essere spietati con noi stessi nel rifiuto esplicito di errori e orrori che abbiamo tollerato o approvato, e chiedendo anche agli altri analoghi comportamenti, mi sembra che il tuo discorso sia condivisibile.

Ti abbraccio

R

R

E3

la rinascita della sinistra

settimanale di politica e di cultura

FESTA ALLA FESTA DELLA Rinascita



Fiumicino 21 luglio - 6 agosto
il programma a pagina 22

PIERO CALAMANDREI

La Costituzione E NOI



Oliviero Diliberto
alle pagine 6 e 7

la memoria

L'arte contro la barbarie

Terracini, Giadresco da pagina 26 a 29

FERRARA

Storia di una Coop

Raffaella Angelino alle pagine 8 e 9

IL ROSSO E IL VERDE

Quando la sinistra trova l'unità

Francescato, Diliberto, Cazzato, Fabozzi, Musolino alle pagine 3, 4 e 5

ASTENEBERA

Camere del lavoro seconda tappa

Morabito e Repetto a pagina 11

CGIL

Il dibattito sul congresso

Caron e Scarpa a pagina 12

EN FORZATI

La promessa di Amato

Interrista e Manzi Preziosi a pagina 10

Dopo il "manifesto" di Veltroni

Cosa è la libertà

di Armando Cossutta

«La libertà non è una cosa che si trova sopra un albero... libertà è partecipazione» cantava diversi anni fa Giorgio Gaber. Libertà aggiunto io è conflitto, è scontro aperto e fecondo tra diverse concezioni di società. La libertà non è insomma un cristallo piantato sul dorso dell'Uomo, storia ma elemento dialettico in continuo divenire. Come la democrazia. La libertà non è mai estrema, che la libertà estrema è estrema tirannide. La libertà è in quanto ha un limite, un confine dove inizia un'altra libertà contraria ed opposta. E in questa lotta, a volte feroce, tra diverse libertà la società ha fatto passi in avanti, garantendo ad uomini e donne prima esclusi dalla sfera delle libertà di entrarvi con il loro carico di bisogni e di diritti. Quello che non riesco a vedere nel "manifesto" di Veltroni è lo scontro, il conflitto, una volta si diceva di classe. Lo dico con estrema franchezza: non mi convince affatto il "diritto alla scelta" di cui parla il segretario Ds nel suo intervento su *La Stampa*. Non mi convince perché fa di una parte il tutto, perché riduce il tema della libertà alle libertà civili ed individuali. Perché assegna alla sinistra, il solo compito di offrire un'alternativa ad una platea sempre più vasta di cittadini. Come se le chances producessero per ciò stesso consapevolezza e conoscenza e quindi liberazione dell'uomo. Intendiamo, la sfera dell'individualità è tema centrale della democrazia contemporanea e bene ha fatto Veltroni a rivendicarlo con lealtà alla sinistra. La battaglia sul Gay Pride è la dimostrazione più

chiara dell'importanza che per la sinistra hanno i diritti civili. E' peraltro questo dei diritti civili un tema a cui la sinistra è annessa non da oggi, ma a pensarci bene da sempre, e, comunque, in modo deciso dal lontano 1974 quando Pci e Psi furono in prima fila nella campagna referendaria per il divorzio. Fu il Pci una scuola di emancipazione e libertà per milioni di uomini e donne. Certo, in una società che cambia, bisogna essere aguzzani per cogliere le nuove frontiere della libertà e anche la sinistra deve saper fare in questo campo un salto di qualità scavando nelle pieghe, illuminando ciò che è nascosto nell'ombra. Veltroni ha dimostrato di avere questa sensibilità e gliene va dato atto. Ha detto chiaramente che il tema della libertà non può essere assolutamente regalato alla destra e che solo il centrosinistra può coniugare libertà e solidarismo. Ha insomma offerto a tutto il centrosinistra un nuovo contenitore. Bene, giusto, ma non basta. Quel contenitore ha bisogno di contenuti. Non posso non vedere con forte preoccupazione che nel momento in cui esalta le libertà liberali Veltroni liquidava l'altra grande questione: non risolta della nostra epoca e della società capitalistica e cioè il tema dei diritti sociali, il tema dell'ineguaglianza. "Modernità" e "sviluppo" per Veltroni «fanno tutt'uno con l'espansione delle libertà». Di più: la libertà consisterebbe nell'aver a disposizione una vasta offerta di "opzioni di scelta". La libertà sul tempo di lavoro, sul proprio percorso formativo, sul quando e come fare un fi-

glio, sul quando e come andare in pensione: sono queste, afferma il segretario Ds, le libertà che l'elettore di centrosinistra reclama. Ma è veramente questo il tema nell'agenda della sinistra del terzo millennio? O meglio, è soltanto questo? Perdendosi nei mille rigagnoli delle mille scelte individuali la sinistra perde se stessa, i suoi valori, la sua storia, il suo progetto. Le "opzioni di scelta" non parlano al cuore di un popolo di sinistra, ricordano semmai il linguaggio da offerte telefoniche, quell'illusione di libertà data da un ventaglio di tante imposizioni-opzioni uguali e diverse. Se tutto diventa questione di scelte, tra scuola pubblica e privata, tra ospedale pubblico e privato, tra lavoro flessibile e non, allora inevitabilmente il pubblico, ciò che è collettivo, tende a regredire. Tende a contrarsi e a svanire il welfare state. Ogni uomo ha diritto a realizzarsi ma spetta alla società creare le condizioni perché questo diritto sia sostanziale. Ecco quello che manca nell'intervento di Veltroni: manca l'idea della redistribuzione delle risorse nel senso dell'equità sociale. Il segretario dei Ds ha tratto, mi pare, gran parte delle sue considerazioni dall'ultimo lavoro di Amartya Sen, "Lo sviluppo è libertà". Bisogna però intendersi sul concetto di sviluppo e su quello di modernità. Può darsi una modernità senza sviluppo, una modernità antidemocratica ed antieguagliataria. E d'altronde non è un illustre politologo liberale come Dahrendorf a ricordare agli esecuti del privato che il dominio della scelta (caratteristico del

gli anni Ottanta di Reagan e della Thatcher) altro non è che dominio del mercato e che il mercato lascia a terra milioni e milioni di persone? Il mercato. E' tutta qui la libertà? Per un liberale, per un democratico può essere tutta qui, ma per un comunista, un socialista? Veltroni vede bene le povertà ma non riesce a cogliere il perché della povertà, vede la disegualianza ma non indica cosa la produce. In questa miopia altro non vi è che la fuoriuscita dal socialismo. Il socialismo, dico, senza aggettivi, quello di oggi, di questa fase della storia, di questa parte del mondo. Per un comunista, per un socialista la libertà è inscindibile dalla giustizia sociale; se non vi è questa libertà finisce per essere privilegio di pochi. Anche perché il tema grande che ci troviamo davanti non è quello della scelta dei tempi di lavoro ma quello del lavoro tout court, di un lavoro che manca. Il problema non è quando fare un figlio ma metterci ciascuno nelle condizioni economiche di poterlo mantenere, di assicurargli un futuro. Il grande tema è in sostanza dare piena attuazione allo splendido articolo 3 della nostra Costituzione là dove dice che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Don Lorenzo Milani, che il segretario Ds cita spesso, diceva ai suoi ragazzi che non vi era peggiore ingiustizia che considerare uguali due persone diverse. Non vi è cosa peggiore che pensare che il figlio dell'industriale e quello dell'operaio o del contadino abbiano le stesse possibilità di crescita sociale e culturale. Non vi è nulla di peggio che metterli sulla linea di partenza e dire, andate, avete le stesse opportunità. E noi Modernità e sviluppo non sono parole magiche. Quale modello di sviluppo, quale modernità: è questo che caratterizza la sinistra rispetto alla destra. E', ancora, che ruolo si intende dare allo stato, quale scuola immaginare, quale sanità, quale sistema pensionistico. La modernità non sempre è sinonimo di progresso. Considerare lo statuto dei lavoratori, l'intervento pubblico nell'economia, il lavoro dipendente una sorta di inutile e vecchia trincea da cui la sinistra dovrebbe uscire per reinventarsi liberale è un errore strategico. E' vero che la società è cambiata, che tutto muta velocemente e che bisogna sapere dare risposte puntuali e mirate ai nuovi soggetti sociali che sono apparsi sulla scena in questo decennio; è vero che una sinistra moderna deve affrontare senza cindezza la questione di un nuovo stato sociale, attento ai soggetti finora esclusi dalle garanzie, ma è altrettanto vero che la new economy, Internet e la società della comunicazione non hanno affatto eliminato le disegualianze. Le stanno, al contrario, accrescendo. Compito nostro è farle emergere, è dare gambe e cuore ad una prospettiva di cambiamento.

di Adalberto Minucci

Ritengo discutibile, per non dire ingiusto, far risalire la crisi dell'Unità ai suoi specifici caratteri giornalistici, alla sua fattura redazionale. Chi segue il quotidiano con un minimo di attenzione sa che talvolta il calo delle vendite coincide con periodi in cui il giornale è assai vivace e "brillante". E, potremmo aggiungere, viceversa.

La Repubblica, forzando nel titolo un concetto espresso da Nello Ajello, ritiene che nel declino dell'Unità vi sia «il tentativo impossibile di far coincidere un'informazione di parte con l'opinione media». In altre parole, il giornale fondato da Antonio Gramsci avrebbe il torto di essere diverso - nel contenuto, s'intende - dalla media degli altri giornali, rappresentativa della "media" dell'opinione pubblica. «Nel declino del giornale - scrive ancora Repubblica - c'è la metafora della sinistra».

Le inesattezze di questo giudizio sono fin troppo evidenti. Come ricorda lo stesso Ajello, il quotidiano fondato da Gramsci ha toccato il culmine delle tirature (oltre trecentomila copie al giorno, fino a un milione nei giorni di diffusione straordinaria) proprio quando più netti erano la sua caratterizzazione "di classe" e il distacco dalla "media". Mentre il suo declino - si ammette - è cominciato una decina di anni orsono, con la rapida, e per qualche aspetto inopinata, "svolta" Pci-Pds che è consistita in grande misura in uno sforzo per assimilare il comunismo italiano e il suo giornale alla "media" degli altri orientamenti politici.

Che la maggioranza dei lettori non si attendesse l'entrata dell'Unità nella cosiddetta "media" è dimostrato, fra l'altro, dal fatto che essa non si è spoltata verso un giornalismo moderato, ma ha dato luogo allo straordinario fenomeno dell'ascoltamento, secondo una logica che ha visto il contemporaneo abbandono del giornale e del partito.

Il caso Unità è anzi una conferma clamorosa dell'errore storico commesso dai nuovi dirigenti, deficiati ex comunisti, coinvolgendo nelle spire del fatidico Ottantenne quel complesso di fenomeni diversi e in buona misura originali che facevano capo al Pci. La sconfitta fu attribuita alla incapacità di capire le novità, a una incomprensione profonda di ciò che stava accadendo. Ma quali novità? Se si ripercorrono con attenzione le pagine dell'Unità, colpisce il fatto che in quegli anni ci fosse uno sforzo maggiore per capire il dramma dell'Est, di quanto non vi fosse per approfondire l'analisi della "crisi italiana". Si accettava talvolta con qualche facilità che stessero scomparendo le classi e le lotte di classe, ma assai poco si tendeva a indagare sulle scoperte sindacali a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, sui mutamenti nelle classi dirigenti, sulle nuove strategie finanziarie dei maggiori gruppi capitalistici. Ci auguriamo che dai vari tentativi dei compagni dell'Unità per salvare il giornale, esca un risultato soddisfacente. E' un giornale di cui l'Italia democratica non può fare a meno. Ma un'impresa di questo genere è possibile solo

se il quotidiano tornerà ad allontanarsi dalla "media". Vale a dire se saprà realizzare un cambiamento profondo, con un atteggiamento nuovo verso la vicenda attuale del partito e qualificandosi davvero come il giornale di Antonio Gramsci. Non certo per nostalgia o passatismo, ma per il bisogno gramsciano di ricerca, di avanscoperta; per l'esigenza di impegnarsi sulle grandi "idee forza" su cui costruire l'avvenire del Paese.

Nei suoi momenti migliori l'Unità non è mai stato, e tanto meno dovrebbe esserlo oggi, un giornale "chiuso". Non ha mai rinunciato a parlare a tutta la sinistra. E oggi è tutta la sinistra che ha bisogno di un giornale che, nello stesso tempo, sappia rispettare l'articolazione e prospettare un raccordo unitario. Sappiamo che molti compagni, amici, intellettuali, apprezzano lo sforzo di Rinascita di ricercare la nuova ca-

gion d'essere dei comunisti italiani e insieme, di aprire le proprie pagine a opinioni diverse e di battersi per un avvicinamento, per una confederazione unitaria di tutte le sinistre italiane. E' una tradizione antica che Rinascita tende a rinnovare. L'Unità, su questo terreno, potrebbe assolvere a una funzione ben più grande, ritrovando le ragioni della sua stessa esistenza.

Biotecnologie Primo la precauzione

di Maura Cosutta

Nei giorni scorsi i ministri dell'Ambiente europeo hanno deciso sugli organismi geneticamente modificati (Ogm). E' stata bocciata la proposta della Commissione europea e della agguerrita commissaria svedese Wallström, che prevedeva di abolire la moratoria sull'autorizzazione di nuovi 14 Ogm da immettere sul mercato, chiesta dall'Italia, insieme alla Francia, Grecia, Danimarca e Lussemburgo. E' un risultato importante, ma non definitivo. Si discute di una nuova direttiva, per settembre, che recepisca alcune garanzie come l'etichettatura dei prodotti e la responsabilità legale dei produttori. La commissaria svedese incalza, dicendo che la moratoria dovrà allora finire, perché non ha base legale e che la Commissione andrà avanti comunque, «anche senza il consenso dei governi».

La questione quindi rimane aperta, configurando anzi un possibile aspro conflitto tra le decisioni di una Commissione che vuole far valere il ruolo di "guardiano" dei trattati e le decisioni degli stati membri. Sui temi della sicurezza ambientale e della tutela della salute pubblica possono entrare in rotta di collisione gli interessi sostenuti dalla Commissione e quelli dei governi degli stati nazionali. E' necessario sviluppare una forte iniziativa politica e una seria campagna di informazione, perché di queste questioni siano innanzi tutto investiti i cittadini e perché il nostro governo possa assumere - come fino ad oggi ha fatto - un ruolo avanzato e positivo.

Noi, Comunisti italiani, ci siamo impegnati da subito, nel parlamento italiano ed europeo, per la moratoria. Non si tratta - per noi - di essere a favore o contro la ricerca e lo sviluppo scientifico. La sostenere posizioni antiscientifiche (i "moderni luddisti" è stato scritto) o invece di affidare alla scienza la speranza di una progressiva liberazione dalle malattie, dalle carestie, dalla povertà. Le biotecnologie applicate all'agricoltura aprono scenari inediti, che vanno conosciuti e governati. Le conseguenze pesano sull'ambiente, sulla salute, ma anche sull'economia, sulla competitività dei mercati, sulla qualità dello sviluppo. Le multinazionali del settore hanno ormai creato un business gigantesco che gestiscono in regime di assoluto monopolio. I brevetti biotecnologici (cioè la possibilità per le industrie di utilizzare le "scoperte" di un gene come "invenzioni" da brevettare) impongono costi altissimi che nessun paese del sud del mondo potrebbe sostenere. La ricerca, per il 90% in mano alle multinazionali, seleziona Ogm resistenti ai pesticidi, che le stesse multinazionali producono! La moratoria non è contro l'utilizzo di Ogm nel campo della ricerca biomedica, o per le nuove terapie. La moratoria chiede che prevalga, quando non sono note le conseguenze sulla salute pubblica e sulle modificazioni del sistema ambientale, il principio di precauzione. Questa posizione è la più giusta, democratica, moderna. E' nell'interesse dell'Europa, contro la

posizione aggressiva del mercato americano, contro le moderne forme del colonialismo economico. A settembre cosa succederà? La commissaria svedese vuole far presto, per eliminare l'impatto positivo che la moratoria può generare. Dice che una volta stabilite alcune regole, si deve andare avanti, senza neppure aspettare i due anni per la trasposizione della direttiva nelle legislazioni nazionali. «Le industrie non capirebbero!». Spiace che l'onorevole Prodi si dica del tutto d'accordo con lei e dimentichi la posizione che il governo del suo Paese ha assunto, sulla moratoria per gli Ogm e sul ricorso alla Corte di giustizia europea, contro la direttiva 98/44 sulle invenzioni biotecnologiche. Noi, Comunisti italiani, al consiglio dei ministri europei ricorderemo che esiste una recentissima sentenza della Corte di giustizia europea (Toolex Alpha, contro il governo svedese), che fa giurisprudenza e che è prevalente anche rispetto alle decisioni della Commissione. La Corte, rispetto al dogma della libera circolazione delle merci stabilito dall'Unione europea, sancisce l'obiettivo primario della tutela della salute pubblica, considerandolo illegittimo e illegale ogni atto di infrazione nei confronti di uno stato membro che non recepisce la direttiva della Commissione. La partita non è chiusa: la cultura della sinistra e quella ambientalista possono condurre un'azione comune. I governi nazionali possono contare ancora.

la RINASCITA della sinistra

Settimanale di politica e di cultura

Adalberto Minucci
Direttore editoriale
Diego Novelli
Responsabile
Carlo Benedetti
Responsabile

Raffaella Angelino, Maurizio Barletta, Andrea Falbozzi, Piero Gal, Maurizio Masolino, Daniela Preziosi, Paolo Repetto, Marco Romani

Corso Vittorio Emanuele II, 209
00186 Roma, tel (06) 6840201
fax (06) 68134518

www.larinascita.net
rinascita@tin.it

L. 150.000 - contro posta aerea (Europe)
L. 250.000 - contro posta aerea (USA)
L. 5.000 - abbonamento annuo (Italia)
L. 10.000 - abbonamento annuo (Europa)
L. 20.000 - abbonamento annuo (USA)
L. 30.000 - abbonamento annuo (Asia)
L. 40.000 - abbonamento annuo (Africa)
L. 50.000 - abbonamento annuo (Australia)
L. 60.000 - abbonamento annuo (Altri Paesi)

Per abbonamenti e pubblicità
o cambiare il numero (06) 6840201
o scrivere: galliano@tin.it

Per informazioni
06 6840201
via Galliano 28, Giulio Romano

Stampato e distribuito
Bartorelli s.p.a.
via del Trullo 560, Roma

Questo numero è stato chiuso in tipografia venerdì 18 luglio 2000 alle ore 13.

doc. Comunismo

Rosario Bentivegna

COMUNISMO E LIBERTÀ

Roma, novembre 1999 – Congresso dei Democratici di Sinistra

A tutti spetta – sempre – un esame e un confronto del presente con il passato, soprattutto in sede di dibattito congressuale, in una ricerca comune che rafforzi l'iniziativa politica dello schieramento e ne consolidi il radicamento nel paese.

Quelli di noi, però, che vengono dal PCI, hanno forse un dovere in più: quello di chiarire in modo non equivoco i rapporti con un passato di cui io, per quanto mi riguarda, mi vanto di aver fatto parte, ma che ci sollecita ad approfondire le motivazioni e i percorsi che ci hanno portato alle posizioni di oggi, diverse ma non contraddittorie, almeno per me e per una gran parte dei miei vecchi compagni, con quelle di quel passato, e che mi rifiuto di comprimere e sacrificare in una abiura, cui non credo, di cui mi vergognerei, e che sarebbe comunque una mistificazione.

Lo sforzo di rinnovamento dei comunisti italiani è stato notevole, per lo meno dai tempi della Guerra di Liberazione. Si è accelerato dopo la condanna senza ritorno dello stalinismo, è andato avanti in modo deciso fino a permettere a quel partito un radicamento altrimenti impensabile nella società italiana.

Non c'è dubbio però che ai primi anni '80 l'iniziativa politica del PCI è stata bloccata dalla contraddizione tra la sua linea rinnovatrice e la presenza nel partito di forti resistenze conservatrici e nostalgiche sia nei rapporti con l'URSS, mai effettivamente interrotti malgrado le ripetute manifestazioni di dissenso, che con il massimalismo pseudo-classista e corporativo, e si è impantanata nel consociativismo.

E' stato detto: "Il comunismo è incompatibile con la libertà". Ma quale "comunismo", e che cos'è il comunismo?

Se il riferimento è al cosiddetto "comunismo" dell'Unione Sovietica non credo che nel mondo siano ancora molti ad avere dubbi in proposito, salvo forse una moltitudine di russi, cui la "libertà" ottenuta in seguito alla liquefazione dell'Unione Sovietica non sembra abbia apportato considerevoli vantaggi.

Nell'URSS uomini che si dicevano comunisti, anche degni di rispetto, anche quelli che hanno pagato con la vita la loro scelta di campo, spesso per la mano fraticida dei loro stessi compagni, hanno comunque costruito un gulag e l'hanno chiamato "socialismo", macchiandosi o rendendosi in qualche modo complici di delitti contro l'umanità.

Questo va proclamato, pur riconoscendo all'Unione Sovietica il grande merito di essere stata decisiva nella lotta per sventare, con la liquidazione del fascismo internazionale nella seconda guerra mondiale, il più grande pericolo che la civiltà e il progresso abbiano corso dal medioevo in poi.

Purtroppo da questo grande evento l'URSS non ha saputo trarre quegli insegnamenti e quelle conseguenze, sul piano della sua politica interna e internazionale, che le avrebbero permesso di continuare ad essere, come in effetti è stata, la speranza di oltre un miliardo di uomini e donne soffocati dalla miseria, dal bisogno, dall'oppressione, dalla paura.

E' stato detto: **"La Rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua spinta propulsiva"**.

Anche in affermazioni come questa si tende a confondere il fine (la liberazione dell'uomo dalla paura e dal bisogno, obiettivo di quell'evento) con i mezzi usati per realizzare quel fine da uomini limitati, o corrotti dal "potere", o travolti da eventi più grandi di loro, tali per cui la loro opera ha subito deformazioni così gravi da determinare il totale fallimento della loro esperienza concreta, e cioè dell'URSS.

Sarebbe come dire che il Terrore di *Robespierre* o il militarismo imperialista di *Napoleone* abbiano "esaurito la spinta propulsiva della Rivoluzione francese". No: essi

hanno solo interrotto per un tempo più o meno lungo il rapporto di fiducia tra gli uomini e quella rivoluzione e il cammino indicato da quell'evento. Ma non voglio confondere la Rivoluzione Francese con i "giacobini", che pure l'hanno fatta, perché ancora oggi, dopo duecento anni, quella rivoluzione è alla base delle conquiste che abbiamo raggiunto e che vogliamo ancora raggiungere, e le Nazioni Unite hanno vinto la seconda guerra mondiale contro la vandeia nazista proprio in nome delle parole d'ordine di libertà che quella rivoluzione ci ha indicato, integrate da quelle della Rivoluzione di ottobre.

Le quattro libertà - di pensiero, di parola, dalla paura e dal bisogno - scritte sulle bandiere dei vincitori della guerra antifascista, erano infatti una sintesi delle due rivoluzioni, figlie dell'Illuminismo e del razionalismo, dell'Enciclopedia e della scienza moderna, malgrado le deformazioni, gli errori e anche i delitti compiuti in nome di esse (e che dovremmo dire, allora, delle "religioni"?), e il cui obbiettivo congiunto è una democrazia globale e compiuta.

E' stato detto: "L'ideologia del comunismo ha in se, con la dittatura del proletariato, la negazione della libertà".

A parte il mio rifiuto del termine "ideologia", che costringe in un ambito angusto e integralistico ogni pensiero politico e lo incastra in schemi irrazionali fino a farne una metafisica, una "religione", una fede, con dogmi immutabili e liturgie, *Marx* nel 1848 afferma che - in una società divisa in classi - ogni stato è la "dittatura della classe dominante", che può verificarsi anche attraverso meccanismi istituzionali democratici. Il pensiero marxiano, come è noto, si è sviluppato, dopo i massacri e il lungo sonno della Restaurazione, al tempo delle monarchie assolute e della Santa Alleanza.

La ripresa del cammino delle libertà e della democrazia, dovuta al rigoglioso affermarsi della borghesia capitalistica e dello sviluppo della scienza, delle tecnologie, della produzione, fu tuttavia lento e difficile sul piano istituzionale, e si manifestò con tale timidezza che il processo di liquidazione degli imperi e dell'affermarsi di istanze

democratiche – peraltro limitate, appunto, alla “classe dominante” (non esisteva il suffragio universale e il proletariato era escluso dal diritto elettorale) – fu lento e contraddittorio.

Marx individuò il motore della Storia nella “lotta di classe”, che le borghesie nazionali conducevano con successo contro gli aristocratici detentori del potere e della ricchezza, e che spingeva le nazioni alla costruzione dei nuovi stati nazionali, e ritenne che il “quarto stato”, la classe operaia, il proletariato, sarebbe stata la nuova classe cui era affidato il compito di proseguire nello sviluppo della società verso il benessere e la totale liberazione dell'uomo.

Il 1848, con i suoi sommovimenti, fu, scrive *Lamartine*, “il prodotto di un'idea morale della ragione, della logica, del sentimento e del desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società”, e, secondo *Marx*, questo era possibile solo con una emancipazione del proletariato che lo trasformasse nella nuova classe dirigente, capace di creare un nuovo stato, la “dittatura del proletariato”, attraverso cui le libertà, compresa quella dalla paura e dal bisogno, avrebbero raggiunto tutti gli uomini fino alla istituzione di una società senza classi.

Giusta o sbagliata che fosse questa ipotesi, che non solo non è “la negazione della libertà”, come è stato detto, ma al contrario ha una profonda connotazione libertaria, nell'URSS, malgrado la Rivoluzione di Ottobre, che pure partiva da queste premesse, non è stato realizzato un nuovo stato, più libero, democratico e avanzato, in cui la “classe dominante” fosse il proletariato, e cioè una “dittatura del proletariato” nel senso marxiano, checché ne abbiano detto Lenin, Trozckj, Stalin e quant'altri, ma una “dittatura del Partito” sul proletariato e sul paese, fino a un nuovo bonapartismo.

La segretaria del Partito Comunista Tedesco, *Rosa Luxemburg*, già nel novembre del 1918, tre mesi prima di essere assassinata dagli Junkers, denunciò apertamente quanto stava succedendo in URSS, e non è un caso che tra le vittime del “comunismo” di Lenin e di Stalin i primi a cadere sotto i colpi della burocrazia sovietica siano stati, da Kronstadt in poi, i “rivoluzionari comunisti”.

Si può ben dire che Stalin ha ucciso più comunisti di Hitler (anche perché li aveva più facilmente a portata di mano).

Il comunismo è una categoria dell'etologia umana, basata sulla capacità intrinseca dell'uomo di progredire attraverso l'esperienza comune, l'apprendimento e lo sviluppo e il cui elemento fondante è la solidarietà sociale nella lotta per intervenire sulla natura onde contenerne gli effetti nocivi e adattare l'uomo alle diverse condizioni naturali al fine di realizzare l'innata esigenza di affermazione biologica della specie.

Esso è stato, infatti, la struttura socio-economica delle società umane primitive.

Mano a mano che l'uomo colonizzava il pianeta, la sua etologia è stata forzata, nelle diverse contingenze, da sopraffattori all'interno dei consorzi umani (ne è un preciso ricordo il mito biblico di *Caino*) e, per l'ineguaglianza dello sviluppo dei diversi consorzi, dalla sopraffazione dei consorzi meno avanzati spesso fino alla loro scomparsa o all'assimilazione da parte di consorzi più evoluti o più forti, ricomponendo in un nuovo equilibrio culturale società nuove e diverse (*"Grecia capta, raccontava Orazio, ferum victorem cepit..."* <la Grecia catturata catturò a sua volta il selvaggio vincitore>).

L'etologia umana, cioè, si è storicizzata nelle etiche delle società e delle civiltà che si sono venute successivamente configurando nel corso dei millenni e nelle diverse ere, e i consorzi più evoluti si sono consolidati nelle diverse aree del pianeta fino a quando lo sviluppo ineguale ma costante di essi li ha posti a confronto in un accavallarsi senza fine di popoli e di genti, di vincitori e di vinti, di dominatori e di oppressi.

Nell'era moderna, di fronte all'impetuoso sviluppo delle lotte per la conquista dei diritti umani condotte con successo dagli individui e dai popoli oppressi, la spinta a un'eguaglianza solidale tra gli uomini, propria della loro etologia, a mano a mano si è venuta riaffermando come principio individuale ma anche come necessità del "villaggio globale", ottenendo la convalida dalle religioni e dalle filosofie, fino alla

scomparsa della schiavitù come diritto e fino al riconoscimento formale, ma spesso manipolato dalle istituzioni religiose e civili, dell'eguaglianza dell'uomo di fronte a dio e di fronte alla legge, ma non ancora di fronte al bisogno.

Sosteneva di recente *Luciano Canfora*: "Il comunismo non è una tessera ma un bisogno morale: in un mondo dove i diritti civili di milioni e milioni di individui di ogni età sono inesistenti o umiliati la marcia dei diritti va accelerata". Questa è la "spinta propulsiva della Rivoluzione di ottobre", tradita da *Stalin* e dalla sua burocrazia incapace e corrotta in un continuismo che *Breznev* ha garantito, soffocando i tentativi di riforma di *Krusciov*, fino alla sconfitta totale dell'URSS e dello stato illiberale costruito in nome di un "socialismo che non c'è", quello stato sovietico che, manomettendo la sua Costituzione mai applicata e la spinta ideale della Rivoluzione da cui era nato, ha sfruttato anche la speranza dei popoli suscitata da quella rivoluzione. Se ne è servito, anzi, per alimentare il suo imperialismo.

Non è un caso però che antifascisti di tutto il mondo, sollecitati dagli ideali della Rivoluzione francese, abbiano raccolto quella speranza e abbiano integrato la loro scelta di libertà con la lotta per l'emancipazione delle classi subalterne.

Non è un caso, per esempio, che il poeta inglese *Stephen Spender* scrivesse nel 1937, mentre infuriava la guerra civile in Spagna e il fascismo internazionale si apprestava ad aggredire il mondo, "I am a communist because I am a liberal" ("Sono un comunista perché sono un liberale"), o lo storico *Toynbee* abbia affermato: "Il comunismo è una eresia cristiana".

Esso, comunque, non si è certo realizzato nel "socialismo reale" dell'URSS, nell'etica giacobina di *Lenin* e tanto meno nella sua deformazione burocratica e satrapica, l'etica di *Stalin*, ma neppure nell'etica di coloro che, pur avendo compreso di che razza di socialismo si trattasse, hanno rimandato, in nome di una rivoluzione e di una cultura (una *weltanschauung*, una visione del mondo, un modo di essere) che era stata ormai strumentalizzata e tradita, la rottura di ogni rapporto di contiguità con

quello stato fino alla sua fine, pur dando ampio spazio alla denuncia dei suoi limiti e dei suoi delitti.

Uno stato, cioè, che potrebbe rientrare nella definizione di “stato criminale”, così come quello di *Robespierre* o quello di *Napoleone*, ai quali (così come all’URSS) va comunque riconosciuta una funzione catalizzatrice della libertà nel mondo, proprio per la speranza che le rivoluzioni da cui vantavano immeritatamente la discendenza erano state capaci di provocare.

Tuttavia, pur rifiutando ogni contiguità con “quel” comunismo, non possiamo ignorare chi siamo e di dove veniamo, per due motivi fondamentali.

Il primo è un motivo etico.

Non basta dire “io non c’ero”, “io ero piccolo”, ecc. ecc., come fa anche *Fini* con il fascismo. Nostre responsabilità storiche, dico di noi del PCI, che nel complesso io ritengo positive e che hanno contribuito in maniera determinante a garantire lo sviluppo della democrazia e della società italiana ed europea, vanno considerate non in termini di abiura, come mi sembra stia avvenendo, ma di critica a nostri limiti reali, che hanno impedito al paese di utilizzare appieno le nostre capacità e la nostra forza in una democrazia compiuta, e che, se corretti in tempo, avrebbero permesso a noi e all’Italia un’avanzata più decisa nella costruzione di un solido stato democratico; forse avrebbero potuto perfino evitare la gravissima crisi che ci ha travolti – tutti, quale che fosse il nostro colore o la nostra responsabilità – negli ultimi due decenni.

Ricorderò soltanto, ad es. il “pacifismo” a senso unico, lo antiamericanismo viscerale”, simile in qualche modo al razzismo e allo “anticomunismo viscerale” dei più rozzi dei nostri avversari e dei nemici della democrazia, e il nostro schieramento oltranzista che negli anni ‘47-‘55 ci ha portato al rifiuto del piano Marshall, ad opporci ai primi passi dell’unità europea e a bere tutte le panzane della propaganda sovietica e degli epigoni nostrani di quel regime, favorendo l’instaurarsi della “conventio ad

escludendum” che ha bloccato lo sviluppo della democrazia in Italia e ne è stata la più seria minaccia. .

Il secondo è un motivo per così dire “scientifico” che deriva cioè dalla esigenza culturale di capire e di far capire che cosa ci è successo.

Se io mi domando che cosa volevo quando ho aderito al comunismo prima, e poi al partito comunista, la risposta è: una società in cui siano garantiti a tutti gli uomini i diritti e le libertà civili, obiettivo delle Nazioni Unite nella guerra contro il fascismo, tra il 1939 e il 1945; una società di liberi e di eguali.

Questa lotta, nel partito comunista, ho condotto insieme ai miei compagni, ma anche insieme alle altre forze democratiche, socialiste, liberali, cattoliche, da cui ritenevo mi differenziassero solo una maggiore determinazione nel condurla, dovuta soprattutto al supporto decisivo delle classi lavoratrici, e in particolare, anche mitizzandola, della classe operaia, ma anche ad alcune pregiudiziali che sono risultate errate alla prova dei fatti: una rigida programmazione (il “disegno” giacobino, con buona pace della “filosofia della prassi” di *Karl Marx*), la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, il rifiuto del “mercato”, la pregiudiziale “antiimperialista” acriticamente considerata, assolvendo da questa definizione l'imperialismo dell'URSS, che ha portato quello stato addirittura alla guerra guerreggiata contro altri stati “socialisti”.

Altro che *“Non più confini, non più barriere, son sui confini rosse bandiere”*, come cantavamo nel nostro splendido antico inno *“Bandiera Rossa”*.

Bene, noi veniamo di lì, con i nostri errori ma anche con i nostri meriti, grandi, a mio avviso, e che ci permettono di guardare a testa alta sia i nostri alleati che i nostri avversari, non esenti essi stessi da peccati gravi e gravissimi, da responsabilità nel tentativo più volte ripetuto da settori politici diversi e avversi a noi di manomettere le regole della democrazia e di intervenire a tutela di interessi individuali e di parte, provocando le deformazioni che si sono verificate nello sviluppo di questo nostro paese.

Proprio dal riscontro dei nostri errori e dall'esame della storia recente condotto con lacerazioni dolorose ma necessarie abbiamo fatto (per grande merito di *Achille Occhetto*, ultimo segretario del PCI e fondatore del PDS) il colpo di mano della *Bolognina* e abbiamo raggiunto nuove ipotesi operative, pur mantenendo obbiettivi di liberazione che non si discostano dagli antichi: abbiamo riconosciuto la funzione essenziale del mercato, inquadrandola però nell'esigenza di controlli sociali che ne impediscano la sua trasformazione in una giungla più o meno mafiosa, ma anche rifiutando l'intervento dello stato nella produzione o rigidi e burocratici schemi di programmazione economica e produttiva.

Mi domando però in che modo la nostra ipotesi politica possa essere ancora il "socialismo", se non nel modo indicato da *Riccardo Lombardi*: "*E' socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo la massima possibilità di decidere la propria esistenza e di costruire la propria vita*".

Una società, cioè, che recupera per l'individuo, oltre la salvaguardia delle conquiste liberali della Rivoluzione Francese, anche le esigenze di una democrazia sociale che si sono espresse nella Rivoluzione di Ottobre, ma che non hanno trovato nell'URSS alcuna soluzione proprio per la manomissione delle libertà e dei diritti degli uomini e dei popoli.

Una società socialista non può che essere una democrazia sociale nella libertà, ivi comprese le libertà dalla paura e dal bisogno, e che, pur nella salvaguardia della libertà di iniziativa e di impresa, non si riconosce nel liberismo (respinto, se non ricordo male, perfino da *Benedetto Croce* come antitetico al pensiero liberale) ma garantisce il diritto della società civile, attraverso controlli e regole certe e concertate, di impedire che le leggi del mercato siano manomesse da forze economiche (i moderni *Caino*), che nel loro esclusivo interesse e contro gli interessi generali possano utilizzare le ricchezze e i mezzi di cui dispongono per condizionare e inquinare l'agone politico, intervenendo in esso direttamente o per interposta persona per stravolgere le regole e gli equilibri della democrazia.

Ma non possiamo limitarci a un'abiura, e non precisare da dove veniamo, anche perché la nostra evoluzione e la nostra crescita culturale, il nostro cammino più recente, sono iniziati proprio nel corso di quella guerra antifascista che è stata vinta in nome delle quattro libertà e dei diritti degli uomini. A essa abbiamo partecipato a buon diritto, da essa abbiamo tratto l'ispirazione per costruire insieme alle altre forze antifasciste questa nostra nuova patria democratica e libera, di cui siamo stati i più fieri difensori nei momenti bui delle persecuzioni, delle discriminazioni, delle violenze poliziesche, delle minacce e delle velleità golpiste interne ed esterne, o degli attacchi del terrorismo e della mafia, certamente più di molti altri (come i fascisti più o meno "smarriti", o i loro eredi, o i loro sdoganatori) che vantano una scelta di campo diversa dalla nostra nell'epoca della guerra fredda.

Non sono gli schieramenti assunti in occasione di questa a legittimare i movimenti politici nelle società democratiche, ma quelli che li hanno portati nella guerra antifascista dalla parte delle libertà, della democrazia, dei diritti degli uomini, o che oggi ne accettano senza riserve, sia pure in modo dialettico, che non impedisca cioè l'evoluzione delle idee, le motivazioni, le conclusioni e gli effetti.

Spesso, anzi, nel corso della guerra fredda, ci siamo trovati insieme a uomini come *Bertrand Russel*, o *Charles De Gaulle*, o perfino il futuro presidente degli USA, *Clinton*, che si sono opposti alle pretese, alle aggressioni e ai crimini dell'imperialismo occidentale così come noi, o buona parte di noi, e per primo, senza mezzi termini, il segretario del PCI *Luigi Longo*, seguito poi dal suo successore *Enrico Berlinguer*, ci siamo opposti a quelli dell'imperialismo sovietico.

Certo, districarsi tra due imperialismi non è facile; comunque io, per quanto mi riguarda, sono ben lieto di essermi trovato, insieme a *Berlinguer*, "sotto l'ombrello NATO", anche perché gli stati che vi aderivano, esclusa la Turchia e la breve parentesi nella Grecia del potere fascista dei colonnelli, garantivano attraverso le loro costituzioni democratiche l'esercizio delle libertà politiche fondamentali e la possibilità di battersi per difenderle e allargarle. Né possiamo dimenticare che negli anni della

guerra fredda molti di noi, che pure tentavano “dall’interno” del movimento operaio internazionale di trasformare l’inaccettabile sistema di potere del “socialismo reale”, pensavano con grande preoccupazione a cosa sarebbe successo se, senza aver raggiunto quell’obiettivo, avesse vinto la parte su cui eravamo schierati.

Dirò di più: quando il “campo del socialismo reale” si è afflosciato come spesso capita ai regimi totalitari, sia pure con grande amarezza abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Ci eravamo resi conto che quel regime, che aveva tradito e usurpato le idealità di liberazione della Rivoluzione di Ottobre, era imm modificabile, e pertanto doveva cadere.

Ecco perché a quella domanda: “*Che volevo quando mi sono iscritto al PCI, e che voglio oggi*” posso rispondere in piena coscienza: “*Esattamente la stessa cosa: una società di liberi e di eguali*”, pur se ho corretto il tiro su molte ipotesi di lavoro e su molte soluzioni che l’esperienza ha dimostrato erronee.

Doc. Cari compagni. Al congresso PDS per ANPI

Apprezzo sinceramente la nuova formula de L'Unità, a parte alcuni marchiani errori, nei titoli e nei pezzi che li sottendono, quando si parla di "storia" recente.

Non riesco a capire, tuttavia, perché il giornale ha aperto nei giorni scorsi una dura, incomprensibilmente esasperata polemica contro il Presidente Ciampi, malgrado le prese di posizione di qualche dirigente dei DS e la lettera del Presidente dell'ANPI romana Massimo Rendina.

L'antifascismo, a mio avviso, va inteso come valore permanente e fondante di una società democratica di liberi e di eguali. Non c'è coerenza tra l'antifascismo e l'odio cieco, inestinguibile, fino alla manifestazione aperta e offensiva del dubbio circa le vicende personali del Presidente Ciampi nella lotta militare contro i nazifascisti, che abbiamo rilevato nell'articolo di Tabucchi e nei rigurgiti talebani che lo hanno accompagnato con decine di lettere scelte in prevalenza tra quelle che più si avvicinavano al "modello Tabucchi".

Non c'è coerenza tra l'antifascismo e l'odio cieco, inestinguibile, che assedia ancora le menti di tanti "antifascisti" e che li porta - in buona fede, ne sono certo, come accadde, 64 anni fa, a non pochi "ragazzi di Salò" - a stravolgere il significato di parole e di concetti che, chiari e corretti, per fortuna nostra si distaccano dalle giagulatorie di una religione assatanata, dalle sbavature di un odio disumano, di cui possono essere capaci soltanto i nazisti o i "fascisti smarriti" delle brigate rosse (altro che "compagni che sbagliano") e i loro più o meno consapevoli fiancheggiatori.

Naturalmente non ha trovato spazio sull'Unità una lettera che Pasquale Balsamo e io abbiamo inviato, con questi concetti e con alcune citazioni della relazione di D'Onofrio al primo congresso della Federazione Romana del PCI, dell'ottobre del 1945 e dell'amnistia Togliatti del 1946

Qui non si tratta di "buonismo", come viene ironicamente affermato da alcuni; Pasquale Balsamo e io non siamo "anime belle", "pacifisti", "non violenti", ecc.: ci siamo impegnati nella Guerra di Liberazione Nazionale, che, per quanto possa essere stata giusta, ha travolto e turbato le coscienze di quelli che l'hanno effettivamente fatta, come capita in tutte le guerre uomini - ragazzi - onesti e pacifici, e di cui comunque siamo orgogliosi di essere stati nel corso di essa combattenti determinati e di continuare ad essere militanti schierati contro il fascismo e i suoi rigurgiti, anche se si nascondono dietro vessilli di altro colore.

Non dimenticate mai che Hitler aveva abolito la bandiera nazionale tedesca e l'aveva sostituita con una "bandiera rossa" - cui aveva aggiunto la svastica. Non sempre uno straccio rosso si rifà a Garibaldi, o a Mazzini, o a Marx, o ai Fratelli Rosselli, a Gramsci, a Matteotti, ai nostri compagni dei Gap caduti in Roma, a Via Tasso, a Forte Bravetta, alle Fosse Ardeatine, a Centocelle, a Torpignattara, al Quadraro, nei lager nazisti, sul monte Tancia, alla battaglia di Alfonsine, ecc. ecc.

La Resistenza - la Guerra di Liberazione Nazionale, è stata

*"...un patto giurato
tra uomini liberi
che volontari si unirono
per dignità, non per odio
decisi a riscattare*

la vergogna e il terrore del mondo

come afferma *Piero Calamandrei* nella nota lapide di Aosta

Questo è, è stato e sarà l'antifascismo che abbiamo sempre concepito.

Le avete lette le lettere dei Caduti della Resistenza? E ne ricordate qualcuna in cui trovate gli accenti di odio, di sanguinaria belluina vendetta di cui trasudano troppe di quelle lettere pubblicate da L'Unità?

Vi voglio ricordare solo la conclusione della lettera scritta ai suoi genitori da Maurizio Giglio, Caduto alle Ardeatine, Medaglia d'Oro al V.M., ufficiale del R. Esercito, compagno socialista, che ho avuto l'occasione di conoscere e frequentare alla fine degli anni '30 e ai primi degli anni '40: *"...sarebbe stato poco bello che io che sempre ho professato e praticato la religione della Patria mi tirassi indietro al momento dell'azione.....Qui non si tratta di spirito eroico, è lo spirito umano che è in piedi e l'uomo con esso."*

Negli stessi giorni in cui imperversava sull'Unità la bufera Ciampi, Il "Corriere della Sera" ha dato notizia che un magistrato italiano ha riconosciuto colpevole il compianto Cesare De Simone, ex redattore de L'Unità e storico della Resistenza, di aver leso l'onore di Erich Priebke, capitano delle SS in Roma, durante l'occupazione nazista, condannato all'ergastolo per omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà di 335 cittadini prigionieri, innocenti, nella strage delle Fosse Ardeatine. "E si versi al Priebke, ha ricordato il Corriere della Sera, un risarcimento danni (all'onore? del Priebke? n. d. r.) di £ 20.000.000".

Il "Corriere" ricorda molto correttamente che De Simone, nel suo ottimo e documentato libro "Roma città prigioniera", accusò Priebke di aver ordinato "l'esecuzione alla Storta di Bruno Buozzi e degli altri 13 patrioti del camion n. 4", secondo quanto testimoniò il maggiore delle SS Karl Hass, coimputato con il Priebke per la strage delle Ardeatine e con lui condannato all'ergastolo con le stesse accuse che hanno portato alla condanna del Priebke. Un Gip concludeva però che non c'erano elementi "certi" per incriminare Priebke, e il caso fu archiviato.

Cesare de Simone era troppo schietto per nascondersi dietro il dito di un "sembra", o di un condizionale, per non additare al disprezzo questo miserabile scherano che osa definirsi un "soldato", e che ha "combattuto", a quanto risulta fin ora, solo nel buio delle Cave Ardeatine contro uomini inginocchiati ai suoi piedi (perfino ragazzi di 14 anni), con le mani legate alla schiena che porgevano la loro nuca alla sua "machine-pistole".

Ed è così che il fu Cesare De Simone dovrà risarcire "risarcire" con venti milioni l'onore del pluriassassino ed ergastolano Priebke.

Ma di fronte ad un fatto di tale rilevanza "L'Unità", che non ne ha dato notizia, continua a pubblicare decine di lettere di "sdegno" dei "taliban dell'antifascismo" per le nobili parole del Presidente Ciampi che, al di là di ogni paternalistica "tolleranza", nella sua grande, umana comprensione, riconosce ai ragazzi frastornati dalla campana fascista, l'unica che nella loro formazione adolescenziale avessero potuto sentire a scuola, in Chiesa, al cinema, in famiglia, alla radio, sui giornali, il diritto di aver sbagliato, e ai quali, ove non si siano macchiati di delitti contro l'umanità, noi combattenti della Libertà non abbiamo mai negato il diritto di rientrare nelle file della patria democratica.

Il Tabucchi e i suoi epigoni hanno troppo facilmente dimenticato che è stato proprio il nostro Presidente, l'antifascista Carlo Azelio Ciampi, che, solo qualche settimana fa, ha ricordato a certi "falsi maestri" di oggi che l'8 settembre non è la data della "morte della Patria". Quel giorno crepò soltanto, e definitivamente, e per la fortuna dell'Italia, la miserabile "patria fascista".

Certo, ci soccorsero gli indispensabili aiuti delle truppe Alleate, le decine di migliaia di Caduti Americani, Inglesi, Polacchi, Francesi, Neozelandesi, Indiani, Marocchini, ecc., che riposano nei cimiteri di guerra del nostro paese. Ma fu per merito della Resistenza, dei Partigiani del Corpo Volontari della Libertà e dei reparti del nuovo Esercito Italiano, uniti nella Guerra di Liberazione Nazionale, che il 25 Aprile non fu una nuova occupazione straniera ma la Liberazione della Patria e la conclusione del Risorgimento.

Chiamarsi comunista/doc

Perché non mi chiamo più comunista ?

Per non confondermi con quelli che il comunismo l'hanno tradito (Stalin, per esempio, e quanti l'hanno imitato, o continuano a trovargli delle giustificazioni). O non l'hanno capito. O hanno dimenticato che il comunismo è una weltanschauung, una visione del mondo, razionale, duttile, che si adatta alle trasformazioni che il mondo subisce, e quindi non tollera dogmi, certezze assolute, odii inestinguibili, vendette, condanne a morte, o alla morte civile, o all'ergastolo, o esilii "per evidente crollo ideologico", come decretava talvolta la Commissione Quadri del vecchio PCI.

Il comunismo è libertà, e quindi difesa della libertà di tutti, anche dei "nemici", o non è, e "si difende" dai "nemici" anzitutto con il dialogo, con l'abbattimento degli steccati, entro cui solo i "reazionari" (categoria inestinguibile e capace di innalzare perfino bandiere rosse: vedi i nazisti e le "brigate rosse") cercano di rinchiudere il loro "parco buoi"

Il comunismo è soprattutto libertà della scienza, della ricerca, senza fermarsi ai margini di etiche altrui, soprattutto di carattere religioso. L'unica religione compatibile per un comunista è la religione laica e civile della ricerca, dei doveri verso la specie umana, soprattutto quello della lotta per la libertà dell'uomo e dei suoi inviolabili diritti, che sono limiti indispensabili alla libertà di tutti.

Il comunismo non è "pacifista" ma non è neppure "guerrafondaio"; non è imperialismo ma deve saper scendere in campo – valutando con prudente intelligenza le possibilità di successo, sia pure modeste e parziali, che da ciò possano derivare – anche al fianco di "non comunisti" e di "anticomunisti" – in difesa dei diritti dei popoli.

Non erano "comunisti" i comunisti francesi che, su indicazione della famigerata 3° Internazionale di marca stalinista, nel 1939 decretarono il sabotaggio rivoluzionario alla "guerra imperialista della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania nazista che aveva aggredito la Polonia", favorendo così Hitler e tradendo i diritti dei popoli oppressi, in Europa, dal fascismo internazionale.

Erano "comunisti" i comunisti che sono scesi al fianco dei popoli balcanici massacrati dai "comunisti alla Milosevich" alleati degli ustascia e dei cetnici contro quei popoli

I comunisti hanno per patria il mondo: detta così sembra una incomprensibile, inattuale utopia: diciamola come la diceva Mazzini:

"La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base"

"A che gioverebbe aver patria se l'individuo non dovesse trovare in essa e nella sua forza collettiva la tutela della propria libera vita? Come potreste servire la patria e giovarle, se doveste vivere a beneplacito d'altri? E' forse la prigione patria del prigioniero?"

"Battiti contro la tua patria se la tua patria opprime altre patrie"

Altro che la "Right or wrong, my Country" degli imperialisti inglesi!

ROMA
00193 ROMA - PIAZZA ADRIANA, 5 - TEL. 687.50.67
15 luglio 1994

Caro Occhetto,

gli incontri che ho avuto la fortuna di avere con te sono stati - purtroppo per me - fugaci e superficiali, e tu hai assunto compiti fondamentali di direzione del PCI mentre io lo abbandonavo (processo, il mio, lungo e travagliato, tra la fine degli anni 70, quando rinunciai a ogni attivismo, e il 1985, quando decisi di rinunciare anche alla tessera).

Leggo oggi la tua intervista all'Unità, l'ho apprezzata, e ne sono stato sollecitato a scriverti: non so che valore possa avere questa mia lettera, se non di testimonianza e di stima.

Non ho particolarmente apprezzato, a suo tempo, la tua elezione a segretario del PCI. Portavi - o ti avevano messo - una "maglietta" (oggi pare che si dica così) che non era di mio gradimento, ma ti assicuro che sollevasti tutto il mio entusiasmo e la mia solidarietà politica e umana alla Bolognina. Risvegliasti, anzi, la mia sopita voglia di menar le mani per rifare un "partito nuovo" che sostituisse quanto era rimasto del "partito nuovo di Togliatti", che pur avevo contribuito a costruire e che avevo amato, ma che era diventato ormai un vecchio dinosauro impantanato nella sclerosi degli apparati e nella tecnica a loro favorevole del consociativismo (anche malavitoso!) e del settarismo, tecnica che nulla aveva a che fare con l'iniziativa politica.

Mi sono dato da fare per molti mesi - tra clubs, costituente e quant'altro. Ho anche partecipato, come esterno, al congresso della Federazione romana. Purtroppo in quel periodo ho visto soprattutto il trasformismo degli apparati - appoggiati da una "sinistra" confusa e senza progettualità - e la loro riconferma, e me ne sono andato un'altra volta, senza prendere la tessera del PDS.

Io non so (anche se li immagino) i condizionamenti cui sei stato sottoposto: tuttavia avrei preferito che la tua straordinaria iniziativa politica (che ben altri e ben prima avrebbero dovuto intraprendere: ma forse avrebbe potuto

farlo solo Luigi Longo, se la salute glie ne avesse dato il tempo) fosse stata condotta avanti subito, con tutta la grinta che avevi mostrato alla Bolognina, e che i tuoi oppositori tacciarono di "personalismo antidemocratico", quegli stessi che per decenni mi - ci - avevano tacciato di "democraticismo piccolo-borghese" tutte le volte che dalla base eravamo insorti contro la costante manomissione delle regole da parte degli apparati e contro lo strapotere di troppi "intoccabili".

Avremmo avuto più perdite, una scissione maggiore? È probabile che al principio sarebbe stato così, ma ne avremmo acquistato una maggiore chiarezza nella linea politica e nella costruzione del nuovo partito e ne avremmo guadagnato nell'immagine del "nuovo", che, giustamente, il paese andava cercando. Questa è la ragione per cui non ti ho seguito nel PDS, pur se ho rifiutato di imbrancarmi nelle velleità "radical-nuoviste", più o meno sottilmente anticomuniste, dei vari Adornato, Bordon, verdi e C..

Ma questo PDS, pieno di quasi tutto il vecchio e soprattutto inceppato dalla mediazione cui lo costringeva l'arcaica costruzione burocratica, è stato anche la ragione delle nostre incertezze nella conduzione della politica di alleanze in vista della campagna elettorale: certo, concedere la "nomination" a Segni ci avrebbe messo in qualche difficoltà con la sinistra conservatrice, ma non era l'ottimo Ciampi il "nuovo" con cui ci saremmo dovuti presentare all'elettorato, e, perdonami, nemmeno tu potevi, in questa fase, rappresentare il momento unificatore di un magma di forze confuse che si muovevano tra la sinistra e il centro, e che a mio avviso avevano la possibilità, aggregandosi, di vincere le elezioni.

Togliatti, malgrado tutto quello che si dice di lui, e malgrado i suoi precedenti e le sue "eterodipendenze", per rinnovare l'Italia prese iniziative politiche strabilianti: sfasciò il suo vecchio partito e ne fece uno nuovo; entrò nel governo Badoglio e nel governo Bonomi, malgrado le responsabilità nello sfacelo del paese e i limiti umani e culturali del vecchio generale fascista e del vecchio statista pre-fascista; assicurò lo sviluppo della democrazia nella pacificazione politica e religiosa (furono gli altri ad opporvisi). Purtroppo questo suo disegno, che in qualche modo "rivedeva" Yalta, fu arrestato nella "democrazia bloccata" quando, nel 1946, a Fulton, Churchill fece calare la "cortina di ferro" e Stalin si affrettò a consolidarla, in piena consonanza con gli stessi accordi di Yalta e con

gli interessi degli USA, e dividendo ferocemente il mondo in due blocchi contrapposti.

Bisogna che oggi, essendo diventati improbabili gli interventi esterni, tutto questo non accada più, malgrado la volontà di chi, per cupidigia di potere e in difesa di interessi molto concreti, vuole ancora mantenere bloccata questa democrazia.

Io non so, oggi, quanto il nuovo segretario del PDS, malgrado le sue prime mosse abbastanza duttili, sia in grado di procedere sulla strada del rinnovamento che tu hai indicato ma non hai potuto portare a compimento. Forse potresti chiarirci meglio anche quali siano stati gli impedimenti e di chi le responsabilità per la lentezza con cui quel processo è venuto avanti, non tanto perché ciò non sia intuibile, ma per riaprire una efficace e leale battaglia politica che, riducendo al minimo nuove inevitabili lacerazioni, ci faccia comunque raggiungere l'obiettivo.

Tuttavia tu non devi mollare, quanto meno non devi abbandonare il tuo ruolo di garante che la svolta continui: non so se dentro o fuori il PDS, comunque con il PDS, che, malgrado i suoi limiti, se riuscisse a buttare a mare le vecchie incrostazioni "apparaticke", potrebbe tornare a essere il momento fondante del partito "nuovo" che mi avevi promesso alla Bolognina.

Con molti cordiali affettuosi saluti e auguri